



«Il futuro delle scuole italiane, degli ospedali, della ricerca scientifica, della tutela dell'ambiente, tutto è



stato tenuto in sospenso mentre Berlusconi risolveva i suoi problemi. Ora non ci sono più

soldi per i problemi di nessun altro». Jane Kramer, The New Yorker, 3 novembre

## Tutti scatenati contro Violante

Dopo la destra attacchi anche da Del Turco D'Alema: respingiamo questa aggressione



ROMA Furibondo attacco del centro-destra a Luciano Violante: prendendo a pretesto la sentenza di assoluzione di Andreotti accusa l'ex presidente dell'Antimafia di aver ordito un «complotto» ai danni del senatore a vita.

A chiedere un'«autocritica» è stato poi l'ex senatore dello Sdi - ex Psi - Del Turco. In termini durissimi: «Durante la sua presidenza l'Antima-

fia fu l'incubatore infettivo del virus giustizialista che ha avvelenato il sistema dei partiti».

Numerose le reazioni dal centro-sinistra. Protesta Massimo D'Alema: «Respingiamo l'aggressione contro Violante che riteniamo essere una aggressione non solo contro la persona, ma anche contro il nostro partito».

FANTOZZI e VARANO PAG. 3

# Sbattono il sondaggio contro Prodi

Berlusconi e i suoi usano i risultati allarmanti su Israele per attaccare il presidente «Commissione responsabile». Prodi: il vero scandalo è il pregiudizio delle risposte

### SONDAGGIO IMPROPRIO

Furio Colombo

D i solito un sondaggio si valuta in base alle risposte. Conta ciò che viene rivelato, magari attraverso domande indirette e incrociate, conta far affiorare ciò che resta depositato sul fondo a volte oscuro di opinioni pubbliche che sbandano fra troppa o troppo poca informazione e tra notizie confuse. Ma in questo sondaggio sembra esservi un grande problema.

SEGUE A PAGINA 27

### USO IMPROPRIO DI SONDAGGIO

Sergio Sergi

E ccolo qui il sondaggio della discordia, con le sue 128 pagine di dati e tabelle. Ora è ufficiale l'«Eurobarometro Flash n° 151» che ha provocato la dura reazione di Israele e scatenato in Italia, ma solo in Italia, un'altrettanto dura polemica nei confronti della Commissione europea e del suo presidente.

SEGUE A PAGINA 9

### ANTISEMITISMO QUEL CHE RESTA

Siegmund Ginzberg

S ono diversi secoli che in Europa (e dintorni: dalla Russia all'America), quando le cose si mettono male, non si capisce più dove buttano, cosa sta succedendo, si tende a dar la colpa agli ebrei (o comunque all'altro, al diverso, allo straniero, all'immigrato). Succede nei momenti di maggior confusione, cambiamento e ansia per il futuro.

SEGUE A PAGINA 8



I SERVIZI ALLE PAGINE 8 e 9

## VADEMECUM PER LA SCONFITTA

Antonio Padellaro

D omenica 2 novembre, nel suo Osservatorio settimanale sul «Corriere della Sera», Renato Mannheimer annuncia, sondaggi alla mano, che il centro-sinistra è passato in vantaggio: se si votasse oggi, Berlusconi andrebbe a casa e il centrodestra tornerebbe all'opposizione. Ma per conservare questo vantaggio, aggiunge Mannheimer, è fondamentale che il centro-sinistra si mostri il più unito possibile, nello stile e nell'identità. Lunedì 3 novembre, Ottaviano Del Turco, senatore dello Sdi con un passato politico di tutto rilievo nella sinistra (segretario aggiunto della Cgil, segretario del Psi del dopo Craxi, presidente dell'Antimafia, ministro delle Finanze del governo Amato) dichiara al «Giornale» quanto segue: «Durante la presidenza Violante, la commissione Antimafia fu l'incubatore infettivo del virus giudiziario che ha avvelenato il sistema dei partiti». Dato il tenore dell'intervista, un durissimo atto d'accusa, non solo verso il capogruppo

dei Ds alla Camera, ma anche a tutto il «decennio giustizialista della Quercia», il quotidiano di proprietà di Paolo Berlusconi può tranquillamente titolare: «Violante ha infettato la politica italiana». Dunque, Del Turco (Ulivo) si scaglia contro Violante (Ulivo) con un linguaggio sconosciuto perfino alla ferocia dei Bondi e dei Cicchitto. Per gli elettori del centro-sinistra davvero una lettura istruttiva. Verrebbe da dire che più uniti di così si muore. Conosciamo già una possibile obiezione: Del Turco ha parlato a titolo personale e la sua opinione su Violante non potrà avere ripercussioni sulla lista unitaria per le prossime elezioni europee. Quella a cui Sdi e Ds stanno lavorando insieme alla Margherita. Noi invece pensiamo che le dichiarazioni di Del Turco vadano prese sul serio. Non tanto sull'uso politico dell'Antimafia da parte della sinistra.

SEGUE A PAGINA 27

# Pensioni, il bluff di una legge inutile

La Ragioneria dice: gli incentivi non verranno utilizzati. Emergenza nei conti pubblici

## Milano, Alberto Falck muore d'infarto mentre guida: l'auto travolge 5 persone



Personale del 118 presta i primi soccorsi a uno dei cinque passanti rimasti feriti nell'incidente causato da Alberto Falck

PIVETTA A PAGINA 14

ROMA Un formidabile bluff. La controriforma Maroni-Tremonti in tema di pensioni va in pezzi. Non è funzionale nemmeno all'unico obiettivo del governo, quello di racimolare la maggiore quantità di soldi possibile. Non risulta appetibile, infatti, il sistema di incentivi previsti per quei circa 100mila dipendenti privati che, pur potendo andare in pensione, saranno comunque propensi a restare in attività. Lo spiega, nella sua relazione tecnica, la Ragioneria dello Stato.

MATTEUCCI A PAGINA 13

### L'intervista

Il Pg Carnevali: «Corruzione, tutto è come prima»

RIPAMONTI A PAGINA 4

(800-929291)  
Numero Verde gratuito.  
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

## Con FORUS si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI  
CESSIONE DEL QUINTO  
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

FORUS S.p.A.  
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prestiti Personali e C.C.S. di Santa Barbara Spa (UIC 30027) T.A.E.G. dal 14,93% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i rinfidati.

## LA CULTURA RASA AL SUOLO

Carlo Bernardini

fronte del video Maria Novella Oppo  
Il tram B.

A nni fa, verso il 1980, molti di noi avevano un peso sul cuore che induceva a uscire dalla propria nicchia di benessere professionale e a mettere il naso negli affari del mondo. Era l'incubo della guerra nucleare. Secondo gli strateghi dell'epoca, il rischio che un conflitto nucleare tra Usa e Urss avesse inizio, aveva una probabilità piccola ma non nulla; poteva partire per errore o per follia umana. In ogni caso, l'umanità così come la conosciamo sarebbe stata annientata: il numero di ordigni che avrebbe preso il volo per colpire indisturbati l'avversario (rispettivamente, il mondo «non comunista» e il mondo «non capitalista») sarebbe stato più che sufficiente a incenerire il pianeta.

SEGUE A PAGINA 25

G rande promozione in Rai per il signor Michele Apicella, che canta e ricanta le parole di Silvio Berlusconi (come del resto fanno tanti altri in tv e tutti meno intonati e sicuramente meglio pagati di lui). Il cantante napoletano, del resto, ha ammesso di essere un miracolato, come dovrebbero fare, se avessero altrettanta dignità, molti che sono diventati dirigenti per grazia ricevuta dal Polo. Apicella ha detto onestamente di essere uno che, avendo visto passare un tram, ci è salito sopra di corsa, sapendo che altrimenti non lo avrebbe preso più. Ora, Berlusconi inteso come tram è veramente il massimo, mentre come paroliere è veramente il minimo. La Siae lo dovrebbe querelare per abuso di titolo e dovrebbe pretendere i danni anche dal direttore di Raiuno Fabrizio del Noce, che si dovrebbe vergognare, non di aver concesso la prima serata a un posteggiatore napoletano qualsiasi, ma di averlo fatto per compiacere Berlusconi, inteso come padrone della tv che dovrebbe essere pubblica. Un abuso di potere che andrebbe sanzionato, come la nomina di Tony Renis alla direzione del Festival di Sanremo. Che tempi! Una volta i servi saltavano sul carro del vincitore, ora addirittura si attaccano al tram.

francesco guccini  
cittanòva blues

romanzo

Gli anni '60 da Modena a Bologna  
cantati in prosa in un fortissimo Amarcord

www.librimondadori.it

MONDADORI

Saverio Lodato

È cominciata la caccia all'ontore, di manzoniana memoria. Storia della Colonna Infame, all'epoca della Casa delle Libertà. Nel mazzo delle carte da poker di Bondi, Schifani e annessa compagnia di giro (e tutti illustri campionissimi dell'antimafia), all'appello manca solo lui, l'asso di cuori. Per ora Silvio Berlusconi non parla, ma quanto gradirebbe che la sua guardia nazionale gli portasse le spoglie di quel tanto agognato asso di cuori.

Soltanto quando lui sarà preso infatti, la guerra giustizialista potrà finalmente dirsi conclusa. Metterebbero una taglia, se fosse possibile: dagli a Violante, non facciamoci scappare Violante. È lui l'asso di cuori. Ed è questo lo sport praticato con furore da pit-bull dagli uomini del Centro Destra, dal giorno della sentenza della Cassazione che ha annullato la sentenza di Perugia.

Protestano a squarciagola: è lui la «toga rossa» che portò sulla graticola Giulio Andreotti. È sua la «manina» che pilotò una quarantina di pentiti contro il sette volte presidente del consiglio; è sua la «manina» che coinvolse persino gli States in una congiura di palazzo tutta italiana, pallida copia delle congiure machiavelliche studiate male e applicate peggio; è sua la «manina» che diede il via all'operazione di azzeramento per via giudiziaria della Democrazia Cristiana che, in cinquant'anni di governo, la mafia non aveva saputo neanche dove stesse di casa (Vito Ciancimino? Boh; Giovanni Gioia? Boh; Salvo Lima? Boh; i cugini Salvo? Boh; «don» Paolino Bontade? Boh; Stefano Bontade? Boh).

Persino nella mitologia greca figura un alto numero di Titani, forse perché gli antichi si rendevano conto che un Titano, da solo, non sarebbe stato credibile nel tentativo di aver partita vinta contro Zeus. E invece, qui da noi: ha fatto tutto un «solo» Violante.

È Luciano Violante, alias il Torquemada, alias il Beria che impresse alla commissione parlamentare antimafia il segno della lotta senza quartiere all'intreccio fra mafia e politica, mafia e istituzioni. E questo non si fa, non si deve fare, è politicamente scorretto, scorrettissimo.

Non conta più nulla, in un sia pur timido ristabilimento della verità, che quella relazione di maggioranza della commissione presieduta da Violante, venne approvata all'unanimità (fatta eccezione per un signore che allora la considerò troppo «morbida» e oggi insorge anche lui perché fu «troppo estremista» e per i deputati del MSI, con analoghe ragioni).

Non conta più nulla che il Senato al gran completo autorizzò che Andreotti finisse sotto processo per mafia a Palermo e per omicidio a Perugia. Non conta nulla, nemmeno, che in questi anni l'asso di cuori abbia mutato effigie.

Per dieci anni hanno messo al supplizio della «ruota» (mediatica) Gian Carlo Caselli, indicato - ma quanta poca fantasia hanno gli uomini del Polo - come la «toga rossa» che insufflava i pentiti, che li ricopriva d'oro, ai quali dava licenza d'uccidere, che era il braccio armato del vecchio PCI che si era reincarnato nel PDS, che tirava la volata a chi voleva azzerare la Prima Repubblica, eccetera eccetera...

Noi, oggi, non abbiamo alcuna intenzione di difendere Luciano Violante. Intanto perché Violante può benissimo difendersi da solo, e lo sta facendo, spiegando - per la centesima volta - come andò la storia dell'anonimo sul «caso Pecorelli». Ma soprattutto perché chi sta accadendo è talmente lampante che ridurre il tutto alla difesa di una persona sola, sarebbe un po' come riconoscere che si, in fondo c'è del vero, in questa campagna sull'uomo scatenata da quegli «uomini buoni e

“ Di tutto si parla dopo la sentenza Andreotti: di Violante del giustizialismo di sinistra. Quasi come se la mafia non esista e non esistesse ”



L'ultima accusa viene da Del Turco. L'attuale capogruppo Ds diventò presidente della Antimafia, e Caselli procuratore capo a Palermo, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio ”

## Antimafia Gli utili smemorati di ieri e di oggi

miti» e «dediti all'amore» che sono - come tutti gli italiani sanno benissimo - i rappresentanti del governo della Casa delle Libertà. Ma qualche cosa sentiamo pure il dovere civico di dirla. La prima è che Violante diventò presidente dell'antimafia, così come Caselli diventò procuratore capo a Palermo, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio. E nel vivo di una stagione stragista che sarebbe continuata per tutto il 1993, a Roma, Milano, Firenze. Direte: che c'entra? E invece c'entra moltissimo. Il nostro Paese dovrebbe considerarli veterani, eroi di guerra, condottieri che tennero mano ferma quando tutto sembrava fosse perduto. Dovremmo ricoprirli di medaglie.

Lo Stato era in ginocchio. Il Paese era agli sgoccioli. La folla, nei giorni dei funerali di Palermo, alla fine risparmiò solo Oscar Luigi Scalfaro, fra tanti volti illustri con facce di circostanza. Nessuno pensava in quelle ore che ad avere assassinato Falcone, Francesca Morvillo, Borsellino e dieci fra uomini e donne delle loro scorte, fossero stati gli «onorevoli» giunti da Roma. Ma tutti sapevano l'intera opinione pubblica italiana, da Pozzallo a Vipiteno, ormai sapeva - che dopo quelle stragi nessuno avrebbe più potuto far finta di credere che la mafia era una semplicissima organizzazione criminale.

Chi finge di dimenticare tutto ciò, in realtà lo ricorda benissimo. Perciò è doppiamente in malafede. È l'abc. Quell'abc che chi fa politica in Italia (il paese col più alto numero di stragi rimaste impunte) non dovrebbe mai dimenticare. E potrebbe, comunque, farsi dare lezioni private da tanti maître à penser (gli

stessi che attaccavano Falcone e Borsellino e Gianni De Gennaro accusandoli di appartenere a una «cupola») che oggi popolano le redazioni del Centro Destra.

Fu un caso che Caselli poté insediarsi a Palermo con il disco verde dell'intero arco costituzionale, dall'estrema destra all'estrema sinistra? Certo che no. E fu un caso che proprio dopo le stragi quei collaboratori di giustizia, che sino a quel momento si erano trincerati dietro un timoroso «non possumus» quando venivano loro rivolte domande sulle complicità «alte» di cui ormai evidentemente, dopo quelle stragi, godeva la mafia, tolsero il velo e si inerpicarono lungo un sentiero impervio?

Di «manicomio» e «manicomio criminale», come destinazione scontata per entrambi, non aveva forse parlato Tommaso Buscetta, con immagine colorita ma che più efficace non poteva essere, a Falcone che lo sollecitava su «mafia e politica» (anche Falcone era dunque un visionario?) quando i tempi non erano ancora «maturi»?

E non fu proprio all'indomani di quelle stragi e della stagione nuova che ad esse seguì, che latitanze ininterrotte furono spezzate (da Totò Riina a Nitto Santapaola da Leoluca Bagarella a Giovanni Brusca), a riprova del fatto che una decisa volontà politica era il principale ingrediente se si volevano finalmente raggiungere risultati contro Cosa Nostra? E quando diciamo «volontà politica» sentiamo l'obbligo di dare una spiegazione agli attuali esponenti politici che vorrebbero intascare l'asso di cuori.

Volontà politica di acciuffare quei mafiosi che giuravano indisturbati

“ **l'intervista**  
**Giuseppe Lumia**  
capogruppo Ds all'Antimafia

Sandra Amurri

**ROMA** «Il rapporto mafia-politica non è un'invenzione né di Violante né delle cosiddette «toghe rosse» ma una realtà che scorre lungo la storia del nostro Paese e da questo punto di vista vanno valutate seriamente le responsabilità politiche di Andreotti che è cosa ben diversa dalla funzione storica che la democrazia cristiana e gli altri partiti costituenti hanno avuto nella vita tormentata vita del nostro Paese».

Così l'onorevole Giuseppe Lumia, capogruppo ds in Commissione Antimafia, replica a quanti continuano ad attaccare Violante ritenendolo responsabile del calvario giudiziario di Andreotti.

**Quali sono le responsabilità politiche di Andreotti?**

«Sono quelle di avere tollerato un sistema di potere che della intermediazione affaristica e clientelare ne ha fatto un perno essenziale dentro cui in Sicilia sono nati rapporti sistematici tra la sua corrente, con in testa Lima, e la mafia. Il suo modo di fare politica, ma anche i suoi presunti incontri sistematici con boss del livello di Bontate e Andrea Manciaracina, che non sono solo il frutto delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, possono essere anche sul piano penale prescritti ma sul piano politico hanno un peso, forse, superiore per chi ritiene che la politica debba avere un suo primato e anche una sua autonomia di giudizio rispetto alla stessa magistratura».

Il rapporto mafia-politica non è un'invenzione né di Violante né delle cosiddette «toghe rosse»  
**Andreotti ha tollerato il potere mafioso**

**Il nodo resta, dunque, il rapporto mafia-politica**  
«È una storia che parte da lontano. Dal movimento dei contadini nel 1892 quando in Sicilia provarono ad organizzare un moderno sistema produttivo senza piegare la schiena e con una cultura dei diritti all'ora in grado di elaborare proposte come le affittanze collettive che da molti sono rievocate agli odierni contratti collettivi di lavoro. Così avvenne nel secondo dopoguerra quando molti sindacalisti socialisti, comunisti persero la vita nella lotta della democrazia contro le mafie. Così è avvenuto fino ai nostri giorni. Non faccio l'elenco, sarebbe lungo e tutti ormai lo conosciamo. Senza il rapporto con pezzi delle istituzioni la mafia non avrebbe potuto fare tutto questo. Ecco perché la politica non può stare zitta per poi essere pronta a scatenare una guerra contro chi di volta in volta, solleva questo problema strutturale della nostra democrazia. E la mafia che deve essere sottoposta ad

aggressioni e attacchi sistematici e non l'antimafia. Compresa quella guidata da Violante. Tutti nella lunga storia della Commissione Antimafia hanno dato un contributo positivo. E a ben guardare in quella diretta da Violante fu prodotta un'innovazione che andrebbe ancora oggi valutata con molta attenzione».

**Quale fu?**  
«La distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica. Sul piano politico le regole del giudizio sono altre, le valutazioni sono di altro tipo e se è dimostrato che tra un esponente politico e un boss mafioso c'è un consapevole e sistematico rapporto la politica può anche sanzionare e prendere gravi decisioni e nessuno si può sottrarre di fronte a questa difficile, ma necessaria funzione. Spetta alla magistratura il compito di esercitare l'azione penale ma la politica ha dei precisi doveri che sono: garantire pienamente l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, fare buone leggi e dare le risorse economiche per aggredire il fenomeno mafioso con costanza ed efficacia. Bisogna apprezzare il nostro sistema giudiziario sia quando indaga, accusa e condanna sia quando indaga, accusa e assolve. E la commissione antimafia di Violante predispose una valutazione politica e nessuno può sostenere che abbia attivato un percorso giudiziario che tutti sappiamo ha preso le mosse da altri fatti».

**Il senatore Del Turco invita i Ds a fare autocritica...**  
«L'Ulivo è nato dentro le contraddizioni e le speranze della vita democratica del nostro Paese e si è legittimato ampiamente per il consenso democratico e la capacità di governo che ha saputo dimostrare e sarebbe bene che la lotta alla mafia diventasse una fatica e un dovere di tutta la politica. La critica vera è verso la politica, verso le sue forme di rappresentanza e questo compito non lo si deve lasciare alla sola società civile anzi, con orgoglio e intelligenza, semmai su questo piano c'è uno spazio per esercitare una rigorosa autocritica senza scendere nel qualunquismo e nella delega. Non è la magistratura che ha colpito la politica ma è la politica che, in profonda crisi, non ha saputo riformarsi e ripresentarsi a testa alta come guida del Paese in grado di colpire la mafia come si è fatto con il terrorismo senza delegare a nessuno neanche all'autorità giudiziaria questo decisivo».

**Come valuta le parole del Presidente Pera. Era giusto che gioisse per l'assoluzione di Andreotti?**



I giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

**Per tornare a Del Turco che denuncia rapporti inquietanti tra Quercia e magistratura...**  
«Sono rapporti da inscrivere dentro il valore costituzionale della piena promozione dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura che oggi è in serio pericolo. Addirittura siamo arrivati al punto di utilizzare un'assoluzione fatta dalla stessa magistratura per colpirla e svuotarla della sua forza che è quella di non guardare in faccia nessuno per rendere veramente uguale la legge per tutti».

**C'è chi chiede le dimissioni di Violante...**  
«Piuttosto che aggredire Violante ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire

Ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire

«L'Ulivo è nato dentro le contraddizioni e le speranze della vita democratica del nostro Paese e si è legittimato ampiamente per il consenso democratico e la capacità di governo che ha saputo dimostrare e sarebbe bene che la lotta alla mafia diventasse una fatica e un dovere di tutta la politica. La critica vera è verso la politica, verso le sue forme di rappresentanza e questo compito non lo si deve lasciare alla sola società civile anzi, con orgoglio e intelligenza, semmai su questo piano c'è uno spazio per esercitare una rigorosa autocritica senza scendere nel qualunquismo e nella delega. Non è la magistratura che ha colpito la politica ma è la politica che, in profonda crisi, non ha saputo riformarsi e ripresentarsi a testa alta come guida del Paese in grado di colpire la mafia come si è fatto con il terrorismo senza delegare a nessuno neanche all'autorità giudiziaria questo decisivo».

**Come valuta le parole del Presidente Pera. Era giusto che gioisse per l'assoluzione di Andreotti?**

«Pera poteva senz'altro gioire ma non doveva strumentalizzare la sentenza perché questa sentenza non può essere utilizzata per cancellare il rapporto mafia politica. Per non affrontare il fatto che anche grazie al rapporto con la politica la mafia si sta riorganizzando».

**C'è chi chiede le dimissioni di Violante...**

«Piuttosto che aggredire Violante ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire

Ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire

«Pera poteva senz'altro gioire ma non doveva strumentalizzare la sentenza perché questa sentenza non può essere utilizzata per cancellare il rapporto mafia politica. Per non affrontare il fatto che anche grazie al rapporto con la politica la mafia si sta riorganizzando».

**Per tornare a Del Turco che denuncia rapporti inquietanti tra Quercia e magistratura...**  
«Sono rapporti da inscrivere dentro il valore costituzionale della piena promozione dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura che oggi è in serio pericolo. Addirittura siamo arrivati al punto di utilizzare un'assoluzione fatta dalla stessa magistratura per colpirla e svuotarla della sua forza che è quella di non guardare in faccia nessuno per rendere veramente uguale la legge per tutti».

Ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire

Ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire

per le strade di Sicilia: volontà politica di mettere fine a un rapporto che, per quasi cinquant'anni, aveva consentito, voti e affari; volontà politica di costruire un paese finalmente moderno - non «normale», aggettivo che della modernità suona come caricatura - finalmente libero dal ricatto dell'anonimo omicidi.

Si raggiunsero finalmente risultati. In tre quattro anni lo Stato mise a segno contro la mafia colpi cento volte superiori a quelli inferti dalla creazione dello Stato unitario. Ma tutti sapevano che non era finita. Che occorreva recidere i rami alti di quelle complicità neanche scalfite dalle catture dei boss militari, per quanto fossero alti in grado, e per altro prontamente sostituiti nell'organizzazione e dall'organizzazione criminale.

Poi, con la telenovela di Tommaso Buscetta mandato in crociera a spese dello Stato (ricordate?), tutto, lentamente, inesorabilmente, cambiò. E va detto - e lo scrivemmo anche in tempi non sospetti, quando non era facile scriverlo - che i governi del centrosinistra di allora subirono la controffensiva senza rendersi conto che quella materia (la lotta alla mafia) non doveva e non poteva essere oggetto di «trattativa» con l'opposizione. E il tutto culminò nella storia di oggi.

Dal «dobbiamo convivere con la mafia» (Lunardi) ai «giudici sono matti» (Berlusconi) alle «sorelle di Falcone e Borsellino che tradiscono la memoria dei loro fratelli» (Schifani) alla legislazione che tutti conosciamo. E - per essere esaurienti - si arriva anche alla recente affermazione choc di Violante che col governo Berlusconi «i mafiosi dormono sonni tranquilli» (che oggi gli vogliono fare pagare anche questo?).

Qui veniamo a un secondo aspetto che - ancora una volta per dovere civico - sentiamo di dover affrontare. Si distingue nella campagna contro Luciano Violante, per particolare enfasi oratoria, Ottaviano Del Turco che gli subentrò alla guida della commissione antimafia, dopo la parentesi di Tiziana Parenti.

Non è un mistero per nessuno. Del Turco ha rappresentato un altro modo di intendere la lotta alla mafia. Oggi vuole riconosciuto il merito di essere stato il primo esponente delle istituzioni a scatenarsi contro pentiti e pubblici ministeri. Verissimo. In un libro («C'era una volta la lotta alla mafia», Garzanti editore), insieme al collega Attilio Bolzoni, scrivemmo: «Si è perduto il senso della misura. E in quest'operazione di gratuita macelleria contro il pentitismo si è distinto Ottaviano Del Turco, il neo presidente della commissione antimafia, che ha dedicato la stragrande maggioranza delle sue dichiarazioni ufficiali ai pentiti «questi mascalzoni».

Quando il libro uscì era il maggio 1998. Governava il Centro Sinistra. È un giudizio che, per parte mia, ribadisco ancora oggi.

La sua presidenza dell'antimafia si dedicò ad attaccare aspramente chi, in quel momento, la lotta alla mafia la combatteva. Quanto a mafiosi e politici e rappresentanti delle istituzioni compromessi con i mafiosi, Del Turco, durante la sua presidenza, ebbe notizie molto scarse.

Ecco perché oggi Del Turco rivendica il merito della coerenza. E che nella sua intervista di ieri al Giornale dichiarò che «la presidenza Violante fu l'incubatore infettivo del virus giustizialista», in fondo, ci sta. Uno le sue rivincite politiche se le prende nelle stagioni politiche che ritiene più propizie per sé.

Non ci sta, invece, questa frase che è tratta dalla stessa intervista: «Grazie al giustizialismo e al suo legame con la politica, i post comunisti, mentre in tutto il mondo il comunismo crollava, sono andati al governo portando un leader a Palazzo Chigi. Le pare poco?». Accipicchia.

Non abbiamo motivo per dubitare. Ma al governo, i «post comunisti», per adoperare la sua espressione, hanno portato anche Lei, senatore Del Turco. Non poteva accorgersene prima di essere salito sul tram sbagliato, e chiedere al guidatore di lasciarla scendere? Invece, anche Lei, la «corsa giustizialista» - per dirla con le sue parole - se l'è fatta sino al capolinea. E dire queste cose, mentre è in corso la caccia all'asso di cuori, non suona molto elegante: abbia rispetto per i passeggeri che viaggiano sul suo stesso tram.

Nel '92 lo Stato era in ginocchio. La folla, nei giorni dei funerali di Palermo, alla fine risparmiò solo Scalfaro

“

Federica Fantozzi

ROMA Vorrà pur dire qualcosa se *Il Giornale* dopo aver fatto per un mese il titolo di prima pagina su Telekom Serbia e relativa «corte dei miracoli» (definizione di Trantino, presidente in quota An, quando gli venne il sospetto di essere stato messo in mezzo), da giorni apre sul tandem Andreotti-Violante. Vuol dire questo: messa in naftalina la «pistola» del Conte Igor, che da fumante si è rivelata tarlata, l'ultima arma del centrodestra contro l'opposizione è l'assoluzione dello statista Dc. La piroetta è questa: poiché «Belzebù» è innocente, colpevole nonché regista del Grande Complotto diventa Luciano Violante, allora presidente dell'Antimafia che votò il 6 aprile 1993 la relazione sui rapporti fra mafia e politica in cui si faceva il nome di Andreotti.

La Dc, Casini in testa, si felicitava per «onore restituito». Il Nuovo Psi salta sul carro: «È il momento di riabilitare Craxi». Telefonate e telegrammi di «sollievo» fioccano. Ma quella che Clemente Mastella chiama «solidarietà da iene intorno a Giulio» non tragga in inganno: la maggioranza riesuma il corpo freddo della Prima Repubblica solo ed esclusivamente per difendere la Seconda, quella che i partiti della Cdl presidiano fra una lite e un'altra. Con questa chiave di lettura si comprende la lettera di Pera al senatore a vita: l'«incubo» giustizia usata come «arma politica», la minacciosa «serie di costumi, fatti ed eventi in cui siamo ancora immersi», fino all'auspicio soave di «una stagione virtuosa nei rapporti fra politica e magistratura». Il bersaglio della missiva è evidente: sinistra e giudici, giustizialisti e comunisti. Taormina, che non fa il filosofo ma l'avvocato, dice a chiare lettere: «Dopo aver scatenato le toghe rosse contro Andreotti, ora Violante si prepara a ripetere l'operazione contro Berlusconi».

Ecco quindi il progetto degli uomini del Cavaliere: dopo il fallimento del superteste Marini, dopo il tentativo di spostare il fulcro di indagini parlamentari da Tangentopoli a chi indagava su di essa, dopo la barzelletta Mitrokhin, usare il capogruppo Ds alla Camera come «grimaldello» per l'agognato processo all'epoca che il loro capo detesta: Mani Pulite. Chiuso il processo (giudiziaro) ad Andreotti, aprire quello (politico) a Violante per delegittimare il ciclone che a colpi di inchieste ha spazzato via il vecchio sistema dei partiti.

Taormina: «Dopo aver scatenato le toghe rosse contro Andreotti, Violante si prepara contro Berlusconi»

Aldo Varano

ROMA Il Pds e Massimo D'Alema sono andati al governo grazie al giustizialismo astutamente inventato dall'onorevole Luciano Violante che ha guidato e spinto i magistrati del paese all'attacco contro le forze politiche della prima repubblica, la Dc e il Psi. E' più o meno questa la ricostruzione della storia degli ultimi dieci (ri)proposta dal senatore dello Sdi Ottaviano Del Turco che in una intervista al giornale di casa Berlusconi ha scandito: «Grazie al giustizialismo e al suo legame con la politica, i post comunisti, mentre in tutto il mondo il comunismo crollava, sono andati al governo portando il loro leader a Palazzo Chigi». Di quel complotto uno dei momenti centrali fu la relazione dell'Antimafia che si occupava anche del senatore Andreotti investito da accuse fatte proprie per motivi più o meno opportunistici anche dai parlamentari Biondi e Mastella (che hanno annunciato denuncia per calunnia contro il senatore dello Sdi).

Durissime, querele a parte, le reazioni a una ricostruzione che di nuovo sembra avere un solo punto: la sua riproposizione non da parte di Forza Italia o altre componenti del centro destra, ma da un autorevole esponente del centro sinistra, cioè da un alleato dei diessini. In polemica indiretta con Del Turco, e con l'evidente obiettivo di imporre una discussione capace di passare dagli insulti alla riflessione, scende in campo lo stesso D'Alema: «Respingiamo - dice - l'aggressione contro Luciano Violante che riteniamo essere una aggressione non solo contro la persona, ma anche contro il nostro partito». D'Alema, rivolto evidentemente ai socialisti, chiede una «riflessione più serena sulla nostra comune storia democratica» e non un dibattito «violento e recriminatorio». Per D'Alema «Violante, come presidente dell'Antimafia ha svolto con serenità ed equilibrio la propria funzione conducendo la discussione sul delicato tema del rapporto tra mafia e politica che si conclude con una relazione approvata da una larghissima maggioranza del Parlamento». Il

Con la sentenza Andreotti, si è messa in moto una violenta campagna contro il capogruppo Ds alla Camera



Ma i fatti di dieci anni fa smentiscono totalmente quanto vanno dicendo tutti oggi. Clemente Mastella: «Solidarietà da iene intorno a Giulio»

# Destra, la fabbrica dei complotti

Svelata la trappola Telekom Serbia, ora costruiscono accuse su Violante. Purché non si parli di loro

Insomma, il sogno più selvaggio del premier. Ora i due schieramenti si preparano alla battaglia. Forza Italia ha chiesto subito un confronto in Senato. Dalla Margherita, Mancino fa notare che tale dibattito per prassi dovrebbe tenersi piuttosto a Montecitorio. Più concreto, Gargani dice: lasciamo per-

dere il passato e facciamo le riforme per evitare che si ripeta. L'azzurro Nitto Palma chiede «se non sia il caso che l'Antimafia proceda all'audizione di Andreotti e poi di Violante». Quest'ultimo per ora risponde solo alle dichiarazioni di Andreotti stesso su una «piccola trama» ordita ai suoi danni. Lo fa-

a colpi di date e circostanze, e prepara la sua strategia.

In attesa di quanto accadrà, alcuni elementi vanno però ricordati. Il primo riguarda il testo finale della relazione che, al termine di una serie di mediazioni fra i componenti della Commissione, così recitava: «Sulla eventua-

le responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento». Responsabilità politiche, dunque, e non giudiziarie. Ad accertare queste ultime è competente appunto la magistratura e non l'Antimafia. E in quel momento la Procura di Paler-

mo aveva già richiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti: il 27 marzo, 9 giorni prima. Quanto alla telefonata anonima che collegava Andreotti al delitto Pecorelli, e che Violante inviò al pm palermitano commettendo secondo il senatore a vita «una scorrettezza gravissima», occorrono

due precisazioni. La prima l'ha fatta Violante stesso: lui si rivolse al capo della Dda romana Coiro, che a sua volta lo indirizzò a Palermo che già indagava sull'omicidio Pecorelli; di qui il contatto con il pm Scarpinato, in assenza del titolare Caselli. E in un'intervista a Repubblica il pm aggiunto di Palermo Lo Forte (che si occupò dell'inchiesta ma il giorno della telefonata di Violante era all'estero con Caselli) conferma: l'indagine partì nel 1992, ben prima dell'anonimo. E grazie alle parole di tre pentiti: Messina, Mutolo e Marchese. Buscetta arrivò solo quarto, ma Andreotti non fu indagato a causa sua bensì «fu iscritto il 4 marzo '93 per le accuse di Muto-

lo». La segnalazione di Violante arrivò due giorni dopo, il 5 aprile. Il voto in Antimafia il giorno ancora successivo, il 6: come è possibile, dunque, che tutto prenda avvio

da lì? Ancora, va tenuto presente che la relazione per la quale oggi la Cdl mette Violante sotto accusa, fu approvata da tutti i componenti dell'Antimafia con due eccezioni: il radicale Taradash e l'allora ministro Matteoli (oggi ministro in quota An) perché la riteneva «troppo morbida». Votò sì anche l'ex liberale ora forzista Biondi. Coerente la Lega: Borghesio votò sì, Bossi non se ne pente. I democristiani scaricarono il loro Giulio, ma misero le carte sul tavolo: il clima era quello che era, votare non avrebbe legittimato il sospetto che «fossimo tutti mafiosi». Glielo disse Mastella e Casini, lui non gradì ma capì. Infine, è giusto sottolineare che l'assoluzione con formula piena della Cassazione rende Andreotti innocente in modo definitivo dell'accusa di essere il mandante dell'omicidio del direttore di Op. Sarebbe però sbagliato dimenticare che la sentenza di primo grado di Perugia, che pure lo assolveva dalla stessa accusa, lo indicava come responsabile di comportamenti assai discutibili quali contatti con testimoni a suo carico e rapporti con il mondo mafioso. E che la sentenza di secondo grado della Corte d'Assise di Palermo, che pure lo assolveva dall'accusa di associazione a delinquere, considera accertata la sua collusione con la mafia fino al 1980. Il delitto Pecorelli risale al 1979. Bene: questo è il contesto in cui la Cdl si muove per estrarre dall'innocenza di Andreotti il dente della persecuzione ad opera di Violante. Ne ha certo più bisogno lei dell'anziano Belzebù. Che infatti, a botta calda, commentava: «Mi faccio i fatti miei».

Una levata di scudi con il solo obiettivo di rivalutare la prima repubblica per difendere la seconda

Ottaviano Del Turco ministro delle Finanze del governo Amato



Grazie al giustizialismo e al suo legame con la politica i post-comunisti hanno portato un leader a Palazzo Chigi

la truppa d'assalto

«E ora chi paga il processo a Andreotti? Violante?» Francesco Storace, An, 30 ottobre 2003, *Ansa*

La relazione di Violante su Andreotti «si trasformò in una tagliola giudiziaria, in un atto d'accusa. Avrebbe dovuto contenere un giudizio politico, non giudiziario». «Violante dovrà fornire qualche spiegazione e chiarire vicende circostanziate che lo riguardano e sono all'origine delle accuse rivolte al presidente Andreotti e dell'avvio di un processo contro un'intera classe politica democratico cristiana». Alfredo Biondi, Forza Italia, 31 ottobre *Ansa*

«Ora, dopo la verità su Andreotti, aspettiamo la verità su Violante». Renato Schifani, Forza Italia, 31 ottobre *Ansa*

«Se la sinistra del paese vuole riguadagnarsi rispetto e vuole inaugurare una stagione del dialogo, deve mettere al bando Luciano Violante perché del suo ruolo di istigatore, di provocatore, di avvelenatore della vita pubblica, da lui svolto con scarsa intelligenza pari alla sua testardaggine, tutti ne hanno le tasche piene». Carlo Taormina, Fi, 31 ottobre *Ansa*

«L'azione di Violante fu un pericolo per la democrazia ma anche un'ancora di salvezza per quei democristiani tutti d'accordo nel sacrificare la corrente andreottiana». Marco Taradash, 31 ottobre *Il Giornale*

«Quante le vittime innocenti di Violante? Il paese è disseminato di illustri vittime di questa specie di sovietico Beria che, non avendo la forza del senatore Andreotti, sono state spesso incarcerate e perseguitate ingiustamente». Roberto Salerno, An, 1 novembre *Ansa*

«Se fosse vero che Violante è stato l'artefice di una trama per incastrare il presidente Andreotti l'attuale capogruppo dei Ds dovrebbe dare non soltanto delle scuse ma trarne tutte le conseguenze politiche personali». «Violante ha forse perso il dono della parola? Eppure soltanto qualche giorno fa non gli mancava l'ardire di accusare il governo di assecondare la mafia». Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia, 2 novembre *Ansa*

«Si è ottenuto il risultato voluto con una manovra a tenaglia tra Palermo e Milano. C'è stata un'interruzione di questo processo di presa del potere dei Ds grazie all'intervento e alla discesa in campo di Berlusconi, che ha fermato temporaneamente questo meccanismo, poi, sempre attraverso la via giudiziaria, c'è stata l'uccisione del primo governo Berlusconi che ha determinato la vittoria dell'Ulivo, fino al 2001 quando le cose sono tornate a posto». «Alla testa di tutta questa operazione - ribadisce taormina - credo ci sia stato Violante con la sua commissione antimafia. Per questo ora dico che Violante se ne deve andare, perché non è degno di essere alla testa di un partito che vuol dirsi riformatore, è un uomo che si serve dei meccanismi cari all'ideologia stalinista e quindi bisogna che se ne vada». Carlo Taormina, Fi, 3 novembre *Affaritaliani.it*

«Trovo assurdo che Centaro voglia trasformare l'Antimafia in una cura omeopatica contro il giustizialismo. Durante la presidenza Violante fu l'incubatore infettivo del virus giustizialista che ha avvelenato il sistema dei partiti». Ottaviano Del Turco, Sdi, 3 novembre 2003, *Il Giornale*

# D'Alema: aggressione contro i Ds

«L'attacco è a Violante e a noi». L'ultimo quello di Del Turco: post-comunisti al potere con il giustizialismo

leader diessino ricorda poi quello che in tanti in queste ore tentano di nascondere: «Chi allora contestò la relazione di Violante, compresi i rappresentanti di forze politiche che oggi sono al governo del paese, lo fece sulla base del giudizio che essa fosse insufficientemente severa nei confronti della Dc e del senatore Andreotti».

Anche Vannino Chiti, il coordinatore della segreteria ds, che ha parlato al telefono con

Cicchitto manda a dire

«L'Unità è diventato la trasformazione in quotidiano del giornale Op»

*Il Giornale*, 3 novembre, articolo di Fabrizio Cicchitto, pagina 8

Ndr: OP era il settimanale di Mino Pecorelli specializzato in rivelazioni pericolose e ricattatorie. Pecorelli è stato assassinato misteriosamente e del delitto è stato accusato persino Andreotti, ora appena assolto dalla Corte di Cassazione. Scrivevo questa frase, proprio in questi giorni, Cicchitto voleva certo inviare un messaggio. Ma quale?

Fassino che è in America Latina, esprime solidarietà a Violante e ricorda che «la storia non si scrive due volte»: i Ds sono andati al governo grazie al voto dei cittadini che nel 1996 hanno premiato l'Ulivo e le forze politiche, compreso lo Sdi». Contro Del Turco e la sua ricostruzione anche gli onorevoli Monaco della Margherita e Pistilli dell'Udeur, che ricorda a Del Turco che la relazione dell'Antimafia oggi sotto accusa venne votata anche dai parla-

Cercano di intimidirmi, dice il senatore, perché ho denunciato gravi irregolarità nell'Ente Fiera del Mezzogiorno. Il cui commissario solidarizza, e però annuncia querele

# «Pronto, sono l'uomo che ti ucciderà». Minacce al Ds Garraffa

PALERMO «Pronto, sono l'uomo che ti ucciderà perché hai rotto i coglioni sulla Fiera del Mediterraneo». Una minaccia di morte ricevuta sul suo cellulare, alle 8.48 di sabato scorso, è stata denunciata dal senatore Costantino Garraffa (Ds). Nei giorni scorsi aveva presentato in Senato un'interrogazione sulla gestione della Fiera, retta dal commissario Stapino Greco (Forza Italia), scaduto il 31 ottobre scorso ma ancora in carica, che avrebbe prodotto un forte deficit di bilancio. «Credo che l'Ente Fiera del Mediterraneo in fatto di legalità navighi in cattive acque, per non parlare del fronte dello sviluppo», ha detto il deputato dei Ds, Beppe Lumia. «È fondamentale che gli enti a partecipazione regionale avvino atti ispettivi interni - ha proseguito - per accertare la legalità nella gestione, verificare le assunzioni di parenti o congiunti, chi sono i consiglieri di amministrazione,

perché sia stato rallentato il processo di costituzione in Spa, e non sia mai stato presentato un bilancio, un consuntivo, né una relazione». Noi non ci faremo intimidire, conclude Lumia: dopo quella in Senato presenteremo un'interrogazione anche alla Camera. Tra le anomalie della Fiera anche un soggiorno a Mosca in hotel a 5 stelle offerte al deputato di Forza Italia Pippo Fallica. Per il commissario Greco «un atto di normali relazioni politiche» ripagato dal fatto che nella Finanziaria «era stato inserito un emendamento che portava nelle casse dell'Ente Fiera 1 milione e mezzo di euro». «Caro Costantino nelle lotte contro il malaffare e le infiltrazioni mafiose troverai sempre al tuo fianco tante persone oneste, tanti siciliani e i Ds»: così Vannino Chiti, coordinatore Ds, esprime la solidarietà del partito. Per Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, quelle minacce sono «Un

segnale allarmante. La mafia esiste, non dorme, non è inattiva, e quelle telefonate minacciose ne sono la prova. Se Garraffa ha una colpa, è quella di condurre una battaglia di trasparenza e di legalità, quella di aver denunciato irregolarità ed anomalie nella gestione dell'Ente Fiera del Mediterraneo di Palermo. Evidentemente le sue denunce hanno colpito nel segno. La lotta contro la mafia e la criminalità organizzata non può fermarsi. È necessario che istituzioni e forze politiche si impegnino con determinazione in questa direzione, consapevoli che non è possibile abbassare la guardia. Non è ciò che sta avvenendo». Angius cerca avversari da demonizzare, ribatte Carlo Vizzini, senatore di Fi membro dell'Antimafia.

Solidarietà al senatore Garraffa per le minacce, ma accompagnate dall'annuncio di una querele. L'inusitato messaggio arriva dal commissario dell'Ente, Stapino Greco, che così lo spiega: «per quelle sciagurate allusioni sono pronto ad adire le vie legali, sia per la tutela della mia onorabilità sia perché venga punita l'odiosa, ricorrente, pratica della calunnia politica di cui francamente gli italiani sono arcistufi». Tra le accuse all'ente Fiera di Palermo elencate dai Ds nell'interrogazione al senato, irregolarità gestionali e nelle scritture contabili, illegittimità nell'adozione di alcuni atti, sperpero di risorse pubbliche, privilegi personali, mancato pagamento dei contributi dovuti ai dipendenti. E in particolare la mancata presentazione dei bilanci di previsione del 2003, del consuntivo del 2002, della riformulazione del bilancio 2001, della relazione sulla trasformazione dell'ente in spa. Ci sarebbero debiti per 6.173.000 euro (12 mld di lire); tuttavia sono in aumento i costi per missioni, spese di rappresentanza, pubblicità, consulenze.

mentari del suo partito. Fabio Mussi si dice invece «sorpreso»: ha fatto la campagna elettorale del 1996 con Del Turco e non gli senti mai pronunciare di questi giudizi. Anna Finocchiaro, che dirige la politica della giustizia per i Ds, ironizza: «Di che si duole Del Turco? Se fosse come lui dice non avrebbe certo da lamentarsi dato che grazie al governo D'Alema è diventato ministro». Per la Finocchiaro, più in generale c'è il tentativo di «mettere in circolo un veleno» che impedisca di capire quel che è veramente accaduto. Il centro destra «si fonda su vulgate indimostrate e indimostrabili come quelle del complotto e della trama. Cosa vanno cercando Giuliano Ferrara, Ottaviano Del Turco, Giovanardi, Berlusconi e gli altri? Vogliono sostenere che una intera classe dirigente venne fatta fuori dal complotto tra uno o due soggetti della sinistra e l'intera magistratura italiana? Che tutto questo accadeva mentre i comportamenti pubblici erano improntati a rettitudine? Che il paese non è stato avvelenato da una corruzione del potere pubblico, dalle dazioni di danaro, dalle concussioni e dai rapporti tra mafia e politica? Pensano veramente - si chiede - di poter governare questo paese sulla base di una storia che non esiste o vogliono ragionare su quello che è veramente successo, compresi eccessi ed errori, lasciando aperta la possibilità per il paese di andare avanti e crescere?».

Sull'intervista è intervenuto anche Enrico Boselli, certamente poco contento di dovere affrontare, appena ritornato dal Brasile, la grana innescata dall'ex segretario aggiunto della Cgil. Il leader dello Sdi mette le mani avanti dicendosi contrario «a qualsiasi processo» a Violante ma poi concede che sul presidente dei parlamentari Ds c'è da parte dello Sdi un non meglio precisato «giudizio severo». Ma sia chiaro aggiunge: «Stiamo parlando di cose di tanti anni fa, mi dispiace che si possano rinfoculare polemiche...». Quindi, la conclusione: «Tra il Violante di 10 anni fa e Fassino di oggi non c'è nessuna continuità. Ma questo non esclude l'esigenza di non dimenticare ma di chiudere con una riflessione critica sul quel periodo».

Susanna Ripamonti

**MILANO** Ieri mattina il procuratore aggiunto di Milano, Corrado Carnevali, è intervenuto al «Microfono aperto» di Radio popolare dicendo in sostanza che le indagini sulla corruzione non sono mai state un pretesto per asservire la giustizia a una parte politica, come sostiene il presidente del Senato Marcello Pera. «La corruzione - ha detto - continua a esistere, esattamente come negli anni di Mani Pulite».

**Dottor Carnevali, la stagione di Mani Pulite mise in luce il rapporto tra affari e politica. Lei dice che nulla è cambiato: nel senso che ancora oggi le tangenti servono a finanziare la politica?**

«Stiamo per chiudere alcune inchieste e appena avremo depositato gli atti vi renderete conto che tutto è come prima. L'unica sostanziale differenza è che le indagini sono molto più difficili e che si fa fatica ad individuare tutte le responsabilità».

**Il presidente del Senato, Marcello Pera ha parlato di uso politico della giustizia. Lei cosa gli risponde?**

«Io credo che i magistrati facciano il loro lavoro che è quello di condurre indagini. Se nell'ambito di un'inchiesta vengono a contatto con livelli politici cosa devono fare? La legge è uguale per tutti e questa è la norma a cui ci dobbiamo attenere. Se no lo dicano: stabiliscano che non si può indagare sui politici e la magistratura si comporterà di conseguenza».

**Lei dice: nulla è cambiato. Ma certamente oggi i fenomeni corruttori non hanno più la stessa estensione che ebbero in passato, quando solo a Milano c'erano più di tremila indagati per questo tipo di reato.**

«Vede, all'inizio degli anni '90 succedeva che il Mario Chiesa di turno veniva trovato con le mani nella marmellata, un imprenditore che aveva pagato tangenti cominciava a parlare, tirava in ballo altre persone che prima ancora di essere indagate arrivavano qui, vuotavano il sacco e dicevano molto di più di quello che gli stessi magistrati conoscevano. Adesso non è più così, tutto il lavoro è affidato alle nostre indagini. Ma tutte le inchieste partite anche da episodi marginali di corruzione, hanno svela-

Appena avremo depositato gli atti vedrete che nulla è cambiato e che le tangenti continuano a esserci

“ Il procuratore aggiunto di Milano risponde al presidente del Senato Pera: la legge è uguale per tutti, questa è la norma a cui dobbiamo attenerci ”



Le inchieste hanno svelato la ramificazione del fenomeno che continua a funzionare con la vecchia regola: vinci un appalto e il 5% è ripartito con chi te l'ha fatto ottenere ”

# Carnevali: «Corruzione, tutto come prima»

«Le indagini non sono mai state un pretesto per asservire la giustizia a una parte politica»

to l'estensione e la ramificazione del fenomeno corruttivo, esattamente come prima, continua a valere la regola del 5%: vinci un appalto e il 5% viene

ripartito tra chi te lo ha fatto ottenere».

**Insomma, esiste ancora quella corruzione ambientale di cui**

**parlava a suo tempo Antonio Di Pietro?**

«Guardi, le faccio qualche esempio. Oggi non ci sono più le code di

imprenditori che parlano e confessano, ma nelle indagini abbiamo utilizzato microspie, in alcuni casi abbiamo installato telecamere che ripren-

devano scene di questo tipo: l'imprenditore che vuole ottenere un appalto incontra il pubblico funzionario da corrompere e senza neppure parlare

gli fa trovare pronta una valigetta che quello prende in consegna. Ci sono aziende pubbliche in cui perfino il portiere ha preso delle laute mance solo perché accettasse di non vedere e non raccontare nulla di ciò che accadeva sotto gli occhi di tutti».

**E tra questi «tutti» oggi non c'è più nessuno che denunci episodi di corruzione?**

«A volte l'imputato alle nostre inchieste è partito proprio da singole denunce, ma il dipendente di una azienda che si prende questa responsabilità paga personalmente con l'isolamento, la marginalità, che colpisce anche chi ha semplicemente la pretesa di rispettare le regole».

**Insomma, si può parlare di un vero e proprio controllo del territorio?**

«I meccanismi che vengono messi in atto sono esattamente di questo tenore: attorno alla corruzione si crea l'oblio dell'omertà, si paga il silenzio a tutti i livelli e chi non accetta è considerato un elemento di disturbo e come tale è emarginato».

**In questi anni dunque non è maturata neppure una diversa coscienza civile?**

«E come poteva succedere? In Italia non è mai successo che le persone indagate e condannate per corruzione fossero emarginate. Al contrario: sono state reintegrate e premiate. La corruzione non è un reato stigmatizzato, anche a livello istituzionale. Si criminalizza semmai la magistratura che persegue questi reati. Un tempo almeno poteva succedere che il concusso, stanco di pagare, facesse una denuncia. Ma oggi per noi è difficile anche trovare chi ci dà il "la", il primo input alle inchieste giudiziarie, proprio per questo clima di assoluta omertà».

**Però, malgrado tutto, le indagini si fanno.**

«Certo, anche perché abbiamo affinato le nostre capacità, le squadre di polizia giudiziaria hanno raggiunto livelli molto elevati di professionalità e dunque, appena si avvia un'indagine per corruzione si arriva con certezza a dei risultati, perché ormai c'è una conoscenza del fenomeno che è, per così dire, nel nostro dna investigativo. Ma nonostante questo l'Italia continua ad essere in testa alle classifiche europee per l'incidenza dei reati di corruzione».

Ci sono aziende pubbliche in cui anche il portiere ha preso mance solo perché accettasse di non vedere



Il giudice Corrado Carnevali al centro durante un'udienza



## Tg1

Lo sconclusionato attacco dei berluscones a Prodi invade il Tg1. Non c'è niente da fare: il Tg1 è un moderno palco elettorale in funzione permanente al servizio della coalizione al potere. Il pastone politico di Pionati non viene nemmeno aggiornato dall'autore, che manda ancora in onda "il silenzio assordante di Prodi", per poi far comparire un Prodi preoccupato dell'antisemitismo strisciante, ma con una preoccupazione ancora maggiore: sondaggio o non sondaggio, il fatto politico più rilevante è che Israele gode di scarsissime simpatie. Ed è su questo punto che bisognerebbe riflettere, ma al centrodestra queste sottigliezze sfuggono. Passando all'Iraq, "giorni tragici" esordisce Giulio Borrelli dopo l'elicottero Usa abbattuto e aggiunge: "Si chiedono gli americani: come usciremo dal pantano iracheno?". Si diceva lo stesso alla fine degli anni 60: il pantano era il Vietnam.

## Tg2

Dopo aver dato in apertura la notizia della morte di Alberto Falk (aveva 75 anni, ma gli archivi Rai avevano una sua foto di almeno 20 anni fa) il Tg2 passa rapidamente alla "copertina", che è un monologo di Bernard Henry Lévy in difesa di Israele. Il ragionamento è questo: esistono paesi assai più votati alle guerre, che si sono macchiati e si macchiano di stragi e genocidi, Israele non può essere messo sullo stesso piano. Henry-Lévy ricorda l'antisemitismo francese, cita Luois Ferdinand Céline. Non tiene conto che la chiave della pace (o della guerra) mondiale passa dal Medio Oriente: un errore, a caldo, di prospettiva.

## Tg3

Il pasticcio dell'eurosondaggio su Israele apre anche il Tg3. Sì, si tratta proprio di un pasticcio, anche se le opinioni raccolte - a maggioranza accusatrici della politica di Sharon - non necessariamente riflettono l'indirizzo generale dell'Unione europea per la questione medio orientale. Quello che il Tg3 fa notare subito è che il sondaggio viene preso al volo dal centrodestra per attaccare Prodi, quasi lo abbia ordinato lui e ora sia tutto contento. Col cappello di presidente di turno, Berlusconi ha telefonato a Sharon. Chissà cosa gli ha detto di preciso, la faccenda è delicatissima, speriamo bene. Però, aggiunge Bianca Berlinguer, un primo effetto pratico c'è stato: Sharon, a colloquio con Putin, è sembrato più morbido e disponibile. Da segnalare il servizio di Rita Cavallo da Sant'Eusania, paese abruzzese: da sei anni il sindaco è un ingegnere siriano e musulmano. Sulla parete della sua stanza c'è il crocifisso. La gente dice di lui: "Una persona squisita".

## L'ANGOLO DI PIONATI

*Del sondaggio se ne è occupato Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio: «Raramente un sondaggio ha sollevato tante critiche, fino a provocare un intervento del presidente del Consiglio, che in questi mesi è anche presidente dell'Unione europea. Berlusconi ha sentito il dovere di telefonare al premier israeliano Sharon per esprimere sorpresa e indignazione per metodi e contenuti del sondaggio e per ribadire che non è certo*

### Sondaggio su Israele Ci pensa il premier

*un'iniziativa così sballata e a formulare domande così fuorvianti, gli alleati - da An alla Lega all'Udc - puntano il dito contro il silenzio assordante - così lo definisce Pollini - di Romano Prodi».*

Luana Benini

**ROMA** Dalla Cirami alla Cirielli. Previti e dintorni. Ancora una volta Fi si mobilita per evitare a Previti una eventuale condanna. E cerca di piazzare nella legge Cirielli, della quale l'opposizione dice tutto il male possibile, un emendamento ad hoc. Ma ieri il tentativo è stato sventato per i disaccordi nella maggioranza.

Edmondo Cirielli è un parlamentare di An, ex ufficiale dei carabinieri, già Capitano ad Amalfi. Dodici anni da militare, dieci da politico. E questo è il suo momento di notorietà. La legge che porta il suo nome e che ieri pomeriggio è approdata all'aula di Montecitorio per la discussione generale (lui stesso ama definirla «una controriforma»), modifica tutto il sistema delle attenuanti generiche e del riconoscimento della recidiva. «Una vera e propria bomba legislativa», una «legge feroce» verso i deboli, taglia corto il Verde Paolo Cento. «Una legge che annulla nei fatti tutti i benefici della legge Gozzini, delle misure alternative al carcere, delle attenuanti generiche per i reati comuni» e che «rischia di far esplodere le carceri». Anche il diessino Francesco Bonito non ci va per il sottile: «Una legge che esprime una cultura vetero-fascista nel senso vero del termine. Cancella la concessione di attenuanti generiche al recidivo reiterato, e obbliga il magistrato a comminare una pena fissa in aumento. Insomma, si basa su un apparato culturale che nel 2003 non appartiene a nessuna forza politica. Nemmeno ad An». Tanto è vero che l'Udc ieri ha manifestato profonda «perplexità» sulla legge in sé e ritene comunque «necessarie delle modifiche».

Ed ecco che proprio la legge Cirielli è stata assunta da Fi come contenitore di un emendamento per far cadere in

# La destra finge di congelare il SalvaPreviti

Bloccato l'emendamento, FI cerca l'accordo su una versione che non appaia studiata ad hoc per il deputato

prescrizione il processo Sme a Previti. Questo emendamento ha già una storia. Ci aveva già provato il forzista Donato Bruno a presentarlo nella scorsa legislatura quando si discuteva la legge Carotti. Poi è stato riformulato dal forzista Mario Pepe. In sintesi si prevede l'obbligo per il magistrato di considerare prevalenti le attenuanti generiche rispetto alle aggravanti per chiunque sia

incensurato, ultrasessantacinquenne e con condanna inferiore ai 20 anni. Un vestitino ad hoc per Previti che con una norma del genere potrebbe contare su una drastica riduzione dei tempi di prescrizione. Naturalmente un emendamento del genere dentro la legge Cirielli produce un effetto schizofrenico: dà una parte una legge restrittiva, che cancella la facoltà del magistrato di giudica-

re caso per caso se le attenuanti generiche sono equivalenti o prevalenti rispetto alle aggravanti, una legge che, per dirla con Francesco Bonito, «torna al diritto penale tipico delle dittature», dall'altra, una norma che impone la concessione obbligatoria delle attenuanti generiche a un imputato che ha il profilo esatto di Previti. «Ai poveracci una disciplina, ai potenti un'altra». Troppo

eclatante la cosa per passare liscia. La Cdl si è spaccata ancora una volta. Il primo effetto è stato quello di bloccare la presentazione dell'emendamento da parte di Pepe. Il capogruppo forzista Elio Vito ieri è andato da Pepe (il termine per la presentazione degli emendamenti alla Cirielli scadeva alle 15) e gli ha detto di non presentarlo. Pepe ha obbedito a malincuore. Ma non c'era

altro da fare: non c'erano i voti per farlo passare. Fi però ha piazzato comunque un emendamento che può tornare utile: rende la legge immediatamente esecutiva senza aspettare i 15 giorni di rito dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Un emendamento precauzionale nel caso potesse comunque andare a buon fine qualche blitz pro-Previti. Perché la faccenda è tutt'altro che con-

Domani aule dei tribunali aperte, assemblee e dibattiti. La Anm: i giudici devono essere indipendenti, con le riforme del governo si rischia il contrario

# Da Milano a Palermo la protesta dei magistrati

Luigina Venturelli

**MILANO** Domani sarà in tutta Italia la «Giornata per la giustizia»: aule dei tribunali aperte agli studenti, assemblee pubbliche nelle università, dibattiti con la partecipazione di giuristi, avvocati, sindacalisti, personaggi della cultura e dello spettacolo.

Una grande giornata di protesta organizzata dall'Associazione Nazionale Magistrati in una trentina di città per dare visibilità al disagio di cui oggi soffrono i giudici, attaccati dal governo nella loro autonomia e lasciati senza mezzi legislativi né amministrativi per rendere più efficiente il sistema giudiziario. «Vogliamo portare il problema all'attenzione dell'opinione pubblica: efficienza della giustizia e indipendenza della magistratura - ha spiegato il presidente dell'Anm Edmondo Bruti

Liberati - non sono questioni che riguardano solo i magistrati, sono questioni di tutti. Per tutelare i diritti della gente occorre l'indipendenza della magistratura, invece si rischia di fare al rovescio con le proposte di riforma dell'ordinamento giudiziario».

A Roma dalle 9.30 le aule del tribunale civile e di quello penale saranno aperte agli studenti di alcuni licei: le udienze non verranno interrotte e gli studenti potranno così osservare le condizioni in cui viene amministrata la giustizia. In tarda mattinata, poi, il tribunale civile ospiterà un confronto tra giuristi sui problemi dell'interpretazione delle leggi. Nel pomeriggio, alle 16, in Corte d'Appello l'assemblea aperta dal tema «Quale giudice per quale giustizia?».

A Palermo, l'Anm ha organizzato un'assemblea a partire dalle 16 presso la facoltà di giurispru-

denza, nei locali di piazza Napoleone Colajanni. Il titolo richiama l'accusa che Berlusconi rivolse ai magistrati: «Giustizia da pazzi. Giudici da riformare o riforma della giustizia?». La giornata sarà animata da interventi esterni, come quelli dei cabarettisti Li Vigni & Li Vigni e del regista e degli attori del film «Gli angeli di Borsellino».

A Milano le iniziative saranno quattro, tutte nelle università: alla Statale, alla Bocconi, alla Cattolica e alla Bicocca. Ci saranno gli attori Moni Ovadia e Ottavia Piccolo, insieme a docenti di diritto, avvocati, magistrati, giornalisti: tra gli altri, sono stati invitati Ferruccio de Bortoli, Massimo Fini e Marco Travaglio.

A Bari il palazzo di giustizia rimarrà aperto fino a mezzanotte, con un'assemblea ad oltranza, a partire dalle 14 al termine delle udienze.

Anche a Cagliari e Sassari sono in program-

ma assemblee con operatori della giustizia, studenti, insegnanti e cittadini, dal titolo «Una giornata per la giustizia. Perché la giustizia appartiene a tutti».

A Napoli la manifestazione sarà ospitata nell'aula Pessina della facoltà di giurisprudenza dell'Università Federico II ed è prevista anche la partecipazione del sindaco Rosa Russo Jervolino.

Assemblee sono in programma anche ad Alessandria, Bologna, Brescia, Catania, Catanzaro, Cuneo, Genova, Gorizia, La Spezia, Massa, Messina, Modena, Padova, Perugia, Pistoia, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Rovigo, Santa Maria Capua Vetere, Torino, Torre Annunziata, Trieste e Vicenza. Una mobilitazione che si concluderà con una tavola rotonda con le forze politiche, aperta alla cittadinanza, il 20 novembre a Roma al Teatro Brancaccio.

clusa. Fi sta cercando comunque un accordo nel centro destra. C'è una trattativa in corso per riformulare l'emendamento incriminato (sul quale lo stesso relatore della legge, Cirielli, non concorda) in modo più generico affinché non appaia un vestitino per Previti. Se si trova questo accordo, il relatore, oppure il governo, potrebbero presentare l'emendamento nel Comitato dei nove. Se l'accordo non si troverà a rapida scadenza, come sembra, la legge potrebbe slittare a dicembre.

Ieri Cirielli in Transatlantico non aveva remore a definire «strano» l'emendamento Pepe, tanto da sembrare «tagliato su misura per Previti»: «Un emendamento non formulato bene dal punto di vista tecnico. E poi quel riferimento agli ultrasessantacinquenni è un non senso. Anche se il principio di tendere una mano agli incensurati è giusto. Ne ho parlato anche con Fini che concorda...». Il dibattito dentro la Cdl? «Ci sono alcuni pro-Previti che dicono: questa è una cosa che dobbiamo fare. Altri che sono contro Previti...». Pepe? «È arrivato a dire che è giusto che vadano in prescrizione i processi perché la gente non si può permettere di pagare 10 anni gli avvocati. È allucinante».

Il braccio di ferro nella Cdl è in atto. Ieri sera nel suo intervento durante il dibattito generale il forzista Luigi Vitali ha sostenuto la necessità di introdurre nella legge una disciplina apposita per gli incensurati. Fi preme in sostanza perché si presenti comunque un emendamento per offrire un paracadute a Previti. Ma An frena e l'Udc è contraria. Anche la Lega questa volta prende le distanze (ieri Carolina Lussana ha smentito Vitali che parlava di un accordo di massima raggiunto con la Lega). L'opposizione ha presentato emendamenti soppressivi alla legge. E sta in campana, pronta a dare battaglia su un eventuale blitz.

Ecco alcuni brani del lunghissimo articolo pubblicato da New Yorker che disegna il profilo di Silvio Berlusconi, frutto di un'inchiesta durata quasi un anno fatta da Jane Kramer, scrittrice e corrispondente del settimanale americano per l'Europa.

Silvio Berlusconi è il primo ministro italiano, il gran mogol dei media, nonché il cittadino più ricco del paese. Gli italiani che lo amano - e ovviamente ce ne sono milioni - cominciano sempre descrivendolo come "ricco". È una parola che i suoi ammiratori pronunciano con una certa riverenza (...) Non a tutti piace Silvio Berlusconi. Sa essere affascinante, cortese e divertente, ma a suo tempo è stato accusato di molti fatti spiacevoli. Le accuse sono diverse: conflitto di interessi, corruzione, riciclaggio di denaro. È stato protagonista di esibizioni e uscite di cattivo gusto - l'Islam è una civiltà inferiore; Mussolini non ha mai fatto del male a nessuno, ha solo "mandato la gente in vacanza" - e altre affermazioni che suonano quantomeno strane (...).

Berlusconi non è semplicemente il gran padrone dei media e del settore pubblicitario italiano - è anche la prima persona ad aver capito che chi controlla la propria immagine è in grado di raggiungere praticamente qualsiasi livello di potere politico. (...) La lista dei media in mano a Berlusconi o a suoi parenti e amici e che sono controllati in modo più o meno diretto comprende i canali televisivi e le radio di proprietà dello stato, tre delle quattro televisioni commerciali italiane, due grandi case editrici, due giornali nazionali, cinquanta riviste, la più grande azienda di distribuzione cinematografica italiana e buona parte dei relativi servizi internet. In tutto, più della metà del settore pubblicitario italiano. Ben presto la lista potrebbe allungarsi, grazie a una proposta di legge che in questo momento è in parlamento e che prevede una revisione del concetto di media per includere una serie di nuovi rami come il web e la pubblicità o la musica e i film. Se questa legge passerà, le proprietà mediatiche di Berlusconi rientreranno nei limiti consentiti per cui potrà permettersi di acquistare un paio di altre testate che sembra volere con forza - di cui la più importante sarebbe il Corriere della Sera. (...)

**Troppo basso il livello di legalità**  
Il potere di Berlusconi su quanto gli italiani vedono, leggono, comprano e soprattutto pensano è incredibile. (...) Ferruccio de Bortoli, a capo del Corriere dal 1997 fino alla scorsa primavera (quando ha ricevuto attacchi così pesanti dalle forze di governo per come affrontava l'argomento Berlusconi da essere costretto alle dimissioni) mi ha detto che per lui la più grande differenza tra l'Italia del 1997 (inizio del suo periodo come direttore) e quella di oggi, con Berlusconi, è che «ora il livello di legalità è più basso. Siamo l'unico paese in Italia a soffrire questa anomalia». (...)

Come tutti sanno in Italia, c'è un gruppo di magistrati del tribunale di Milano che ha accusato Berlusconi fin dall'inizio degli anni novanta, per reati che vanno dal falso in bilancio fino all'evasione fiscale e alla corruzione di giudici, politici e finanziari. Il primo ministro si è presentato davanti ai tribunali otto volte in altrettanti anni, ed è stato riconosciuto colpevole tre volte. Una delle accuse è stata cancellata in appello, le altre sono cadute in prescrizione.

Bisogna dire che non sarebbero molte le persone con un passato come quello di Berlusconi, e altrettanto piene di segreti e di soldi per evitare i problemi, ad essere entusiaste nel diventare il bersaglio della stampa libera e critica. Tana de Zulueta, senatrice all'opposizione che una volta scriveva per l'Economist, descrive così i problemi dei media italiani: «metà dei giornalisti lavora per Berlusconi, e l'altra metà crede che dovrebbe fare altrettanto». In televisione praticamente in un mo-

Ferme le grandi opere promesse al paese  
Nessuna indipendenza alla Rai. Il deficit è in aumento, il futuro oscuro

# «È ricco, e ha un potere incredibile»

Lo sguardo spassionato di una scrittrice tratteggia il profilo di Berlusconi sul New Yorker



Berlusconi parla del Rolex falso durante la conferenza stampa conclusiva del suo viaggio in Cina Monteforte/Ansa



“ Lo ammirano perché ha i soldi  
Lo avversano perché fa paura il potere sui media che gli consente di dominare quel che gli italiani comprano e pensano ”

Bill Emmott, direttore dell'Economist, ha detto: ha tradito due principi fondamentali per il mio giornale, il capitalismo e la democrazia

do o nell'altro tutti lavorano già per lui. (...) Quando ad agosto è stato chiesto a Bill Emmott, editore dell'Economist, come mai una rivista inglese dedicasse tanto spazio a un primo ministro italiano, lui ha risposto che Berlusconi ha tradito i due principi alla base del suo giornale: il capitalismo e la democrazia. (...)

L'atteggiamento di Berlusconi nei confronti del dissenso è stato chiaro fin dall'inizio, anche se forse è stato più comico che preoccupante, almeno fino all'estate successiva alla sua rielezione, quando sorridente al vertice G8 che si teneva a Genova, a Palazzo Ducale, mentre a pochi isolati di distanza i carabinieri e la polizia caricavano contro centomila giovani manifestanti con una brutalità tanto teatrale quanto isterica, che non si vedeva in Italia da anni. (Nel corso dell'attacco più brutto, la polizia ha preso d'assalto una scuola in cui i manifestanti stavano dormendo, li ha portati in caserma e li ha obbligati a tenere la testa contro il muro mentre i poliziotti cantavano una canzone fascista). Il bilancio dopo tre giorni di manifestazioni è stato di un morto e centinaia di feriti in ospedale. (...)

**A furor di popolo**  
«Sono venuti da me a migliaia, mi hanno bussato a casa» ha proseguito durante la cena, sempre a spiegazione del perché lui si sia proposto agli italiani. «Insistevano perché mi candidassi, non da ultimo perché ero l'unico italiano a godere di una popolarità di oltre il 90% (detto per inciso, è titolare di una società di sondaggi), e incontravo favore anche tra i simpatizzanti della sinistra (a sinistra lo detestano): ero colui che poteva rappresentare un'alternativa politica per quegli elettori che non volevano dare il loro voto alla sinistra e ai comunisti (in altre parole, gli ex comunisti dell'attuale Ds). Mi sono detto: lo devo fare, per ridare dignità all'elettorato e per dargli una speranza... Lascio perdere tutto il resto (ha rinunciato ai titoli, ma non al tornaconto). Ho lasciato che a guidare le mie società ci pensassero i miei dirigenti e i miei figli. E ho fondato un partito, ho vinto le elezioni e sono diventato presidente del Consiglio; tutto in due mesi, due soli mesi. (...)

Forse gli unici in Italia a valutare spassionatamente il presidente del Consiglio sono i capimafia di Sicilia (la regione in cui tutti i sessantuno collegi hanno visto la vittoria della sua coalizione), i quali sperava-

no che le riforme della giustizia promesse da Berlusconi sarebbero tornate a loro favore esattamente com'erano tornate a beneficio di lui.

Speranze rimaste deluse. L'unica cosa che il premier ha fatto per la Sicilia nei due anni e mezzo di governo è annunciare il progetto per la costruzione del ponte sullo Stretto (il più lungo ponte a campata unica del mondo - una promessa senza aderenza alla realtà, se si considera

che per la costruzione e manutenzione di un ponte di quel genere ci vuole un'autostrada vera e propria; e invece l'unica autostrada che da Napoli porta a sud è un tracciato a sole due corsie che non è mai stato ammodernato né ampliato, in quanto i soldi stanziati sono stati fagocitati dalle varie cosche mafiose che si sono aggiudicate gli appalti del caso. (...)

Alle reti Rai non è stata riconosciuta alcuna indipendenza, né tantomeno sono state privatizzate. L'apparato dello Stato non è stato ridimensionato né riorganizzato; il suo bilancio è aumentato. Il deficit è in aumento. Non si è realizzato il decentramento dei servizi alle regioni. Le «grandi opere» promesse da Berlusconi - leggi il ponte sullo Stretto, la grande diga che dovrebbe salvare Venezia dal mare - sono in sospenso a causa di quella che la sinistra definisce la peggior crisi recessiva dell'Italia negli ultimi quarant'anni. Il futuro della scuola italiana, della sanità, della ricerca scientifica e dell'ambiente erano in discussione proprio nel momento in cui Berlusconi brigava per risolvere i suoi problemi; ed ora non ci sono più soldi per i problemi altrui. (...)

**I guai giudiziari**  
Secondo l'accusa, nel 1991 circa 7 milioni di dollari sono stati trasferiti da una società offshore di Berlusconi su una serie di conti bancari svizzeri facenti capo a Craxi. Berlusconi ha negato i fatti e, processato e condannato, è ricorso in appello e infine ha beneficiato della decorrenza dei termini. Giunto il momento di entrare in politica, lo ha fatto da imprenditore che si teneva ai di fuori del sistema di cui era a capo, e per molti italiani questo fatto lo rendeva al di sopra di ogni giudizio. A Roma ho chiesto a sostenitori di Forza Italia perché lui godesse del loro favore. Molti risposero «Perché non ha bisogno dei nostri soldi!». (...) Non c'è una vera e propria organizzazione in Forza Italia. «Tutto è legato a Silvio» mi ha spiegato una volta a Roma un dirigente del partito. Lo stesso Berlusconi racconta di essere stanco di sprecare tanto tempo in incontri e convegni dove la cosa più interessante che accade è che, come dice lui stesso, «tutti vogliono toccarmi» impedendogli di andarsene. Il problema, come ha ammesso lo stesso dirigente, è che se «Silvio non si mostra, perdiamo». (...)

Nei mesi precedenti l'inizio della presidenza italiana dell'Unione

Europea, il parlamento ha ridimensionato la gravità delle violazioni finanziarie di cui era stato accusato Berlusconi (il falso in bilancio, per esempio) rendendoli semplici reati amministrativi e riducendo inoltre i termini di proscrizione; ha reso praticamente impossibile per i pubblici ministeri entrare in possesso di copie di documenti provenienti dall'estero; ha dato a Berlusconi e ai suoi solidali la possibilità di spostare i processi verso tribunali più «adatti» di quello milanese dal quale tutte le indagini sono partite. (...) Il premier italiano ha sempre un sorriso fisso che si potrebbe definire un "ghigno". Qualcuno dice che quel sorriso serve a mascherare i suoi malumori, altri ritengono serva ad apparire sempre disponibile e gentile. (...)

Se è possibile la sua immagine politica è ancora peggiore. La Casa delle Libertà include non solo gli ex-fascisti di Alleanza Nazionale (il loro leader Gianfranco Fini è vicepresidente del Consiglio), ma anche i secessionisti della Lega Nord. Alcuni degli esponenti di quest'ultimo partito sognano ancora di un'Italia razzialmente «bianca» chiamata Padania, chiusa ad ogni forma di immigrazione e in cui anche gli italiani da Roma fino all'estremo sud dovrebbero andare in giro con il passaporto. I leghisti sono molto più vicini alle posizioni del Partito austriaco delle Libertà di Georg Haider che a ogni altra formazione politica italiana. La piccola Austria, che ha solo 8 milioni di abitanti, una piccola industria e un potere economico non paragonabile a quello italiano, fu messa sotto sanzioni per sette mesi quando il partito di Haider entrò nel governo. Ma ciò a Berlusconi non importa. Nessun altro nel centro-destra ha i voti per mettere insieme una coalizione. Bossi non riconosce metà della penisola italiana, ma dopo la sua uscita dal primo governo Berlusconi, ha avuto la forza di contrattare ed ottenere due tra i più importanti ministeri e la direzione di Rai 2. (...)

Gianni Agnelli, il defunto presidente della Fiat, riferendosi a Berlusconi lo definì, senza nominarlo, «quel tipo con un make-up che sembra una frittella». Ma adesso questo tipo dallo strano make-up ha superato di qualche miliardo di dollari anche l'Agnelli più ricco. Adesso Berlusconi è colui che porta quel titolo, forse senza valore reale, ma comunque imponente, di «Cavaliere». Forse il vero problema con Berlusconi non è cosa lui voglia, ma che molti italiani comuni, con le loro insicurezze, le loro ambizioni, le loro chiusure e il loro risentimento, vogliano ancora lui. (...)

**La sua politica estera**  
Va comunque detto che Berlusconi chiede molto poco ai suoi colleghi stranieri. Vuole essere accettato. Vuole che gli italiani lo vedano inserito. Vuole uno scambio di abbracci e sorrisi e i principali capi di stato da offrire ai fotografi e ai cameraman che viaggiano con lui per documentare i suoi trionfi. Vuole che la gente veda che i suoi denti brillano e che il profilo della sua mascella s'imprima contro il «cielo azzurro e le nuvole benevole» di quello che mi è stato detto sia il «fondale del suo viaggio». (La mia immagine preferita dopo quella che ho visto in un giornale tedesco di Gheddafi che regalava al Primo Ministro con un fucile recuperato in guerra, è quella con George Bush che dà un'occhiata nei suoi grandi denti bianchi come se avessero iniziato a far lampeggiare geroglifici. (...)

Quando si tratta di rappresentare l'economia italiana all'estero, la scena appartiene ancora del tutto a Berlusconi. Egli ha parlato una giornata di settembre al New York Stock Exchange (era in città per la sessione d'apertura delle Nazioni Unite, e nonostante la protesta di tre premi Nobel americani ebrei, per ricevere un premio come «distinguished statesman» dalla Anti-defamation league), dicendo agli investitori di venire in Italia, dove ci sono pochi comunisti, grazie segretarie e nessuna tassa di successione. (...)

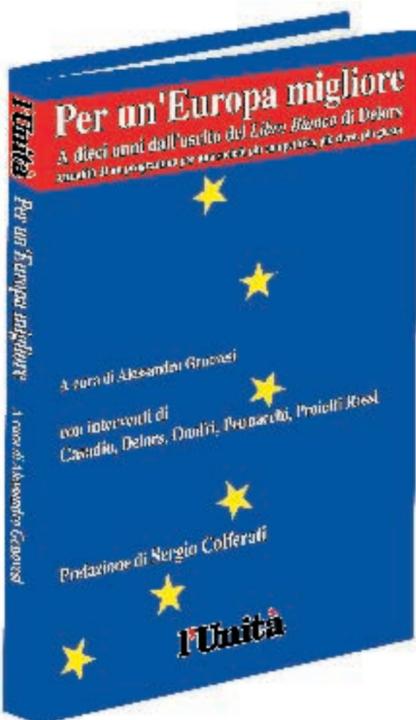
(traduzione di Sara Bani, Gabriele Dini)

Il premier italiano vuole essere accettato dagli stranieri  
Vuole uno scambio di abbracci e sorrisi

## Per un'Europa migliore

A dieci anni dall'uscita del Libro Bianco di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa. A cura di Alessandro Genovesi

Con gli interventi di Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi  
Prefazione di Sergio Cofferati



da domani con l'Unità a 3,10 euro in più

Giuseppe Vittori

ROMA Romano Prodi parla con i giovani italo-americani di New York. Molti gli chiedono della scadenza del suo mandato di presidente della Commissione europea e del suo ritorno in Italia. Il corrispondente della "Stampa" riporta un virgolettato dell'ex premier: «Se davvero tutti volessero il mio ritorno il problema non ci sarebbe». Chi fa il titolo opta per un «Prodi: non tutti vogliono davvero che io ritorni». E nel panorama politico italiano si accende un dibattito che va avanti per tutta la giornata: a chi si riferiva con quelle parole il Professore? Chi è che non lo vuole?

Ds e Margherita danno una lettura "minimalista" della dichiarazione: «Prodi si riferiva a Berlusconi e alla destra, che non lo vogliono in Italia per ovvie ragioni, non certo a qualcuno della coalizione». Al contrario, altri ritengono che il presidente della Commissione Ue ce l'avesse proprio con ben determinati settori del centrosinistra, in particolare con quanti si battono contro l'ipotesi della lista tra Ds, Margherita e Sdi. «Forse ce l'aveva con gli ex Dc - ipotizza il socialista Roberto Villetti - di certo non con il Correntone Ds, una parte del quale, i veltroniani, è apertamente favorevole alla lista unitaria». Ma anche il coordinatore della minoranza diessina, Fabio Mussi, pur essendo contrario alla lista «tricolore», non ha avuto dubbi: «Io Prodi lo voglio, è il candidato migliore». Quanto alla maggioranza della Quercia, nessun dubbio. Vannino Chiti ribadisce: «Il nostro candidato è Prodi».

La tesi avanzata all'interno di alcuni settori del centrosinistra è che Prodi abbia voluto lanciare una sorta di offensiva, proprio alla vigilia delle tre assemblee (Ds a Roma, Margherita a Bologna e Sdi a Genova) che il 14 e 15 novembre daranno il disco verde alla lista a tre. Per questo farà pervenire alle tre riunioni un suo «manifesto per l'Europa». Dicono nella Margherita che si tratta di un documento che «arricchisce la proposta della lista unitaria, è il suo contributo, già annunciato da tempo, per l'Europa». La funzione del

Bersani: non conosco nessuno che sia contrario.  
Castagnetti: alla sua guida non c'è alternativa

Simone Collini

ROMA Il Correntone Ds pone a Piero Fassino e alla maggioranza del partito tre condizioni per lo svolgimento del referendum sulla lista unica alle europee, previsto per metà dicembre: che ci sia «una anagrafe certa» degli iscritti, che vengano posti «quesiti sensati e multipli», che la consultazione sia veramente «decisionale» e non di conferma di un voto espresso dall'assemblea congressuale del 14 e 15 novembre. Se queste richieste non verranno rispettate, lasciano intendere gli esponenti della minoranza di sinistra della Quercia, la decisione finale potrebbe essere quella di non prendere parte al referendum.

«Il nostro è un appello alla ragionevolezza», spiega Fabio Mussi al termine della riunione del coordinamento nazionale della mozione "Per tornare a vincere". La scelta dei tempi per la convocazione dell'assemblea non è ca-

che un certo ministro Bossi ha proposto dazi doganali per proteggere dal libero mercato un territorio ignoto alle carte geografiche, la «Padania»; e da quando un altro ministro, tal Frattini, ha pensato bene di comprare un Rolex falso a Pechino, nell'ambito della comune lotta alla pirateria commerciale. Lasciando la Cina diretta a San Siro, lo Statista di Milano ha voluto dire la sua sulla situazione in Iraq: «Il Paese comincia a funzionare, c'è un certo ottimismo» (29 ottobre); «In Iraq molte cose vanno bene. Con Bush abbiamo parlato di una situazione che migliora molto. Il paese sta andando verso la normalità» (1 novembre). Parole beneaugurate: il Cavaliere non aveva ancora finito di parlare, e da Bagdad giungeva notizia della più terribile strage di soldati Usa dall'inizio della guerra.

Al rientro in Italia, un gravoso impegno istituzionale: Milan-Juve. Il Cavaliere ha voluto incontrare l'arbitro Raccaluto nel sottopassaggio che lo portava sul campo. La scena,

“ Chi non vuole il professore come guida della coalizione? Solo il centrodestra, perché teme la sconfitta elettorale, dicono sicuri Ds e Margherita



L'ex premier invierà un suo «manifesto per l'Europa» che dovrebbe garantire il collante politico alle tre assemblee programmate per avviare la lista unitaria

## Prodi non si fida. L'Ulivo: è lui il leader

Il presidente della Commissione Ue: qualcuno non mi vuole. «È il candidato migliore»



Romano Prodi accanto a Javier Solana durante il viaggio in Cina la settimana scorsa

### Mussolini

## L'Anpi: Storace offende le vittime del nazifascismo

Francesco Storace torna all'attacco: «L'Unità» sa che io per stile non quero i giornalisti per questo continuare ad inventare menzogne», ha replicato il presidente della Regione Lazio. Ieri "L'Unità" ha pubblicato il passaggio del suo intervento a Fondi, nel quale aveva detto quel «criticare Mussolini mi riuscirebbe difficile» che ha strappato l'applauso della platea di «Azione giovani» e della Destra Sociale di «Area».

«Parlo di Alessandra e non di Benito», aveva precisato Storace, ma che giocasse sull'ambiguità del nome è evidente. «Rinuncio a competere con "L'Unità", che è evidentemente a caccia di casi che non esistono», commenta ancora, «proprio la "trascrizione", monca, testimonianza, per chi non è in malafede, quanto ho detto e rende assolutamente evidente che quel "mamma mia" (riferito ai giornalisti) «era assolutamente ironico». «Spero che in tribunale mi ci portino loro perché continuo a dire che sono mentitori: così ascolteremo tutta la registrazione e i passaggi che "L'Unità" ha omesso»: sarebbero «la svolta di Fiuggi, i massacrati di Tito nelle foibe, le stragi raccontate da Giampaolo Pansa». E conclude con un affondo: «Spero solo che si risparmi la pubblicazione del mio indirizzo di casa».

«Sulla condanna di Mussolini non si può né scherzare né essere ambigui», afferma il capogruppo al-

la Regione, Michele Meta, che ricorda come il Lazio sia stato «duramente colpito dal fascismo». Storace quindi «charisca il suo pensiero invece di aggiungersi alla lunga lista di chi ha fatto del tiro a segno contro "L'Unità" il proprio sport preferito». «Indignati e sconcertati» anche i partigiani dell'Anpi, offesi dalle parole di Storace e Pedrizzini (An), «in una pubblica riunione patrocinata dal sindaco di Fondi». Al «tiro a segno» contro "L'Unità" ieri ha giocato Briguglio, An: «L'Unità non è il Rifondista», «non fa analisi politica», ma «aggressioni giornalistiche» contro avversari trasformati «in nemici, in bersagli da colpire». Antonello Falomi, senatore Ds chiede a Storace di parlare con «chiarezza» e «senza battute» di Mussolini (Benito), «invece di imitare Berlusconi facendo la vittima e tentando di intimidire la stampa di opposizione, accusandola assurdamente di istigazione alla violenza». Replica il portavoce del «governatore»: non prendete «per oro colato» le parole de "L'Unità", lo Storace-pensiero «è assolutamente noto e sta scritto nelle tesi di Fiuggi».

P.S. Il "Foglio" di ieri ha riportato la trascrizione dei minuti a «Porta a Porta», pubblicata sabato da "L'Unità". Cambiando una parola all'inciso: «A quel punto Ferrara irrompe da video e interviene con veemenza». Sul "Foglio" di domenica diventa «con violenza».

Un refuso?

«manifesto», inoltre, sarebbe anche quella di fungere da collante politico-programmatico dei partiti della lista unitaria, visto che, allo stato dei fatti, le tre assemblee approveranno tre documenti distinti, e non un dispositivo comune, come era stato annunciato nelle scorse settimane. Nei tre partiti coinvolti nel progetto della lista unitaria, comunque, si continua a cercare di predisporre un testo comune di poche righe che sia votato da tutte e tre le assemblee, giusto per formalizzare il sì alla lista unitaria e il corrispondente impegno a non presentare liste di partito.

È proprio da Ds e Margherita che con più convinzione si fugano i dubbi che qualcuno nel centrosinistra non voglia Prodi come candidato premier della coalizione. Pierluigi Bersani dice di non conoscere «persone che

nel centrosinistra non vogliono che Prodi torni come leader della coalizione». Aggiunge poi il responsabile Economia della Quercia: «Di persone contrarie alla sua candidatura ve ne sono nel centrodestra. È naturale che faccia paura, perché ha tutte le carte in regola per vincere». Spiega il coordinatore della segreteria diessina Chiti: «La stragrande maggioranza del centrosinistra, e soprattutto chi ha la possibilità di parlare ai cittadini che andranno a votare, è convinto che Prodi sia il candidato per battere questa destra. Se ci fosse qualcuno davvero convinto del contrario avrebbe una vocazione all'autogolo».

Per la Margherita, Pierluigi Castagnetti dice: «Non so da dove nascano i dubbi del presidente Prodi ma è sicuro che non c'è alternativa a Prodi per l'Ulivo». Per il presidente dei deputati Ds «l'amarezza di Prodi» potrebbe nascere dal fatto che la coalizione «ancora non dimostra sufficiente responsabilità nel superare certe divisioni che sono frutto di patriottismi di partito che devono essere superati». Anche per i Verdi Prodi è «il leader naturale dell'Ulivo» ma, sottolinea Alfonso Pecoraro Scario «per vincere occorre innanzitutto essere uniti e individuare un programma comune». Perché, spiega il presidente del Sole che ride, «è evidente che il leader, se non c'è il programma e quindi l'unità della coalizione, serve a poco».

Mussi: io lo voglio, è il migliore. Villetti: forse gli ex Dc...  
Pecoraro: se non c'è il programma, il leader non basta

## Referendum, il Correntone minaccia l'astensione

Poste tre condizioni per la consultazione sulla Lista unica: anagrafe degli iscritti, quesiti multipli, potere decisionale

suale. Oggi ci sarà il terzo incontro, probabilmente decisivo, della commissione che ha il compito di stabilire le modalità di svolgimento della consultazione interna e quello di mettere a punto le proposte da presentare al Direttivo, fissato in calendario per il lunedì di prossimo. Il Correntone, che continua ad essere contrario a quella che Mussi definisce la «lista-tricolore» tra Ds, Margherita e Sdi, chiede con ventiquattr'ore di anticipo che «le procedure siano concordate insieme». Se dalla maggioranza del partito dovessero arrivare solo dei no, avverte il coordinatore della componente diessina, e so-

prattutto «se c'è un solo quesito e non è chiaro, non partecipiamo».

La richiesta della minoranza di sinistra è di formulare il quesito tenendo presenti le tre ipotesi prospettate da Fassino questa estate, quando il segretario della Quercia parlò delle diverse possibilità per dare un segnale di unità del centrosinistra alle elezioni europee: lista unitaria di tutto l'Ulivo, lista del «chi ci sta ci sta», mettere sulla scheda elettorale due simboli, quello della coalizione e quello del partito. Il referendum, dice perciò Mussi illudendo la posizione espressa dal Correntone nella riunione di ieri, deve

contenere «ipotesi diverse» e formulare «in modo chiaro», non solo la richiesta di un sì o un no alla lista unica tra Ds, Margherita e Sdi. «Chiediamo più quesiti perché ci sono diverse ipotesi di aggregazione», spiega il coordinatore della componente di sinistra. «Altrimenti - aggiunge - sarebbe un pronunciamento negativo e perfino dannoso, perché avrebbe solo la parvenza della democrazia».

Nell'incontro sono emerse anche forti perplessità su chi potrà partecipare al referendum. La proposta che si è deciso di fare al segretario è di richiedere «un'anagrafe certa» e che possa-

no votare solo quanti si erano già iscritti quando Fassino annunciò pubblicamente l'idea di andare al referendum (21 settembre, alla Festa dell'Unità di Bologna) o quando la riunione della Direzione lo ha confermato (6 ottobre). Non c'è «timore di brogli, ma di una corsa alle iscrizioni dell'ultima ora sì, come qualche giorno fa ho constatato è accaduto a Catanzaro», dice Mussi raccontando di un ex assessore calabrese che si è presentato con 543 nuovi tesseramenti.

Altro nodo da sciogliere riguarda l'assemblea congressuale di metà novembre. A chiederla era stato proprio

il Correntone, quando si iniziò a discutere di lista unica e partito riformista. Dice oggi Mussi: «Siamo contenti che ci sia. Quello che ci preoccupa è che sarà l'assemblea a decidere sulla lista unitaria. Poi, dopo, si farà il referendum, che non è più decisionale ma solo di conferma. Mettere un organismo contro le decisioni degli iscritti può essere un fatto molto rischioso per un partito». Insomma, la tesi è che o decide l'assemblea congressuale o si decide con la consultazione, non è possibile con tutte e due le cose: «Non può ri-decidere un referendum, che diventerebbe un sondaggio, un puro

atto confermativo», dice il coordinatore del Correntone esponendo anche forti perplessità sulla bozza di regolamento dei futuri referendum interni: prevede soglie troppo alte, dice, pari ai due quinti dei membri della Direzione, vale a dire del 40 per cento: «Tenuito conto che le minoranze interne raggiungono il 39 per cento dei voti congressuali - aggiunge - si mettono queste forme di consultazione nelle mani della maggioranza, a sua esclusiva disposizione».

Nell'ottica della lista unica, intanto, domani verrà presentato l'«Appello per la vera unità dell'Ulivo», un documento firmato da personalità della politica, delle associazioni e dei movimenti. Ad illustrarlo, tra gli altri, saranno Achille Occhetto e Marina Astrologo. Dal Sudamerica, Fassino fa sapere di guardare «con favore e attenzione» a tutto quello che va nella direzione del coinvolgimento della società civile nel progetto della lista unitaria.



In ginocchio da lui

ripresa in tv da Sky, ha destato un certo sconcerto, non essendo usuale che il presidente di una delle due squadre s'intrattenga col direttore di gara. Due le possibili spiegazioni: 1) Berlusconi s'è offerto di arbitrare la gara; 2) ha scambiato Raccaluto per Renato Squillanti. Al termine della partita, finita 1-1, un commento a caldo per le tv: «Si fosse vinto, sarei rimasto meglio».

Nelle stesse ore, a reti unificate, l'amico Mariano Apicella presentava il suo primo album scritto a quattro mani con il suo nuovo

paroliere d'eccezione, Berlusconi, detto anche l'Ugnolo di Arcore. Evento che i tg ritenevano ben più rilevante della scomparsa di un certo Galante Garrone (mai visto al palafestivo di Sanremo). Purtroppo la solita stampa internazionale ha finora trascurato il capovolo, preferendo insistere su conflitto d'interesse e processi per corruzione. L'ultimo è il New Yorker, che ha dedicato al nostro premier una lunga inchiesta, riadattando un vecchio slogan dei rasoi Remington: «Berlusconi ama tanto l'Italia che l'ha comperata tutta».

C'è anche un'intervista al protagonista, che rievoca la discesa in campo di 10 anni fa: «Per la politica ho lasciato tutto. Sono sceso in campo perché costretto dal popolo italiano. La gente veniva da me a migliaia, alle mie finestre, a casa mia. Ero l'unico italiano con una popolarità oltre il 90%. Alla fine, dinanzi a un simile pellegrinaggio ai cancelli di Arcore, il recalcitrante Cavaliere dovette cedere. Purtroppo, nessun altro all'infuori di lui ricorda quell'assedio popolare. Nemmeno i suoi più stretti collaboratori, che continuano a raccontare un'altra storia. Giuliano Ferrara: «Berlusconi è sceso in politica per impedire che gli portassero via la roba» (25-2-94). Fedele Confalonieri: «La verità è che se Berlusconi non fosse entrato in politica, se non avesse fondato Forza Italia, noi oggi saremmo sotto un ponte o in galera con l'accusa di mafia. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento nel lodo Mondadori» (intervista a Repubblica, 25-5-2000). E perfino Dell'Ultri:

«Nel settembre 1993 Berlusconi mi convocò nella sua villa di Arcore e mi disse: "Marcello, dobbiamo fare un partito pronto a scendere in campo alle prossime elezioni..." Lui aveva provato in tutti i modi a convincere Segni e Martinazzoli per costruire la nuova casa dei moderati... "Vi metto a disposizione le mie televisioni", aveva detto. Tutto inutile, e allora decise che il partito dovevamo farlo noi. Poi c'era l'aggressione delle Procure e la situazione della Fininvest con 5.000 miliardi di debiti. Franco Tatò, che all'epoca era l'amministratore delegato del gruppo, non vedeva via d'uscita: "Cavaliere dobbiamo portare i libri in tribunale"... I fatti poi, per fortuna, ci hanno dato ragione e oggi posso dire che senza la decisione di scendere in campo con un suo partito, Berlusconi non avrebbe salvato la pelle e sarebbe finito come Angelo Rizzoli che, con l'inchiiesta della P2, andò in carcere e perse l'azienda» (intervista ad Antonio Galdo, "Saranno potenti?", Sperling & Kupfer, 2003). Smerorati.

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Nei momenti difficili George Bush si rinchioda nel ranch del Texas. Ieri ne è uscito soltanto per cenare con qualche centinaio di ricchi repubblicani dell'Alabama, che hanno versato generosi contributi per la sua campagna elettorale. Ha fatto anche un discorso, per dare al viaggio una copertura di servizio e far pagare ai contribuenti una parte delle spese del volo dell'Air Force One. Per la notte, è tornato nel suo prediletto Texas, ben lontano da Washington e dalle polemiche innescate dall'ultima strage di soldati americani.

«L'America non fuggirà dall'Iraq, farà il necessario per rendere il paese sicuro», ha detto nell'Alabama a un pubblico scelto tra i fedelissimi del suo partito. Non poteva tacere del tutto, e ha inserito in un comizio trionfalistico sulla crescita economica alcune frasi retoriche continuamente ripetute, sui militari che «riparano strade, costruiscono scuole e portano la libertà» e sulla necessità di combattere su frontiere lontane i terroristi dell'11 settembre. A un certo punto, visto che il presidente non aveva nulla di nuovo da dire, la Cnn gli ha tolto l'audio ed è tornata a occuparsi delle vere notizie del giorno.

Parlare sempre di guerra stanca. È faticoso sostenere che in Iraq le cose vadano molto meglio di quanto raccontano i giornali, di fronte al cadavere del soldato Ernest Bucklew, di 33 anni, ucciso con 15 compagni sull'elicottero con il quale aveva iniziato il viaggio verso casa per i funerali della madre. È frustrante continuare a raccontare che la maggioranza del popolo iracheno è grata agli americani per averla liberata dalla dittatura. Agli elettori di Bush ormai si presenta una diversa realtà: quella degli abitanti di Falluja che esultano di fronte ai cadaveri dei liberatori. «È difficile - scrive l'inviato del New York Times - trovare in questo villaggio qualcuno che compiangia gli americani uccisi». Nel giorno in cui è arrivata nel ranch la notizia dell'elicottero abbattuto da un

“ Il giorno dell'attacco anti-Usa, il capo della Casa Bianca si è tenuto lontano dalla sala stampa e dalle telecamere. Ha mandato avanti il portavoce



“ Sempre più difficile far credere all'opinione pubblica che le cose vanno bene. Un altro militare ucciso vicino Tikrit

# Bush in difficoltà: non fuggiremo dall'Iraq

Il presidente parla all'America in lutto per la strage dei soldati: renderemo sicuro il Paese



Una manifestazione contro i soldati americani e inglesi nel centro di Bassora. Foto di Nabil Aljuran/AP

missile Bush si è tenuto prudentemente lontano dalla sala stampa e dalle telecamere. Ha mandato un portavoce a leggere un comunicato di quattro righe: «I terroristi uccidono iracheni innocenti e forze della coalizione perché vogliono farci scappare, ma la nostra volontà e la nostra determinazione sono incrollabili». Nessuna menzione specifica dell'ultimo bagno di sangue, non una parola di pietà o di solidarietà per le famiglie dei caduti.

In quelle quattro righe, la propaganda americana ha trovato il modo di ripetere una delle distorsioni con cui si ostina a presentare la guerra: la finzione che a occupare l'Iraq sia una «coalizione di forze», invece dei soli Stati Uniti appoggiati da un contingente britannico sempre più riluttante e da un codazzo di alleati di comodo che hanno mandato contributi simbolici. A

tenere i soldati americani inchiodati in Iraq non è la «volontà incrollabile» del loro governo, ma l'impossibilità di insediare una autorità locale credibile senza rinunciare agli interessi che hanno provocato l'invasione. È una situazione che ricorda la guerra perduta di trent'anni fa. «Il problema centrale in Vietnam - spiega Kenneth Pollack, esperto di strategia della Brookings Institution - era la corruzione inefficiente del governo locale, incapace di ispirare rispetto o fiducia alla popolazione». In Iraq l'amministrazione Bush ha insediato un governo fantoccio che ha come capo un bancarottiere. Non può fidarsi ed è costretto a occupare militarmente il paese, con risultati che nessuna propaganda riesce a rendere accettabili. Per stabilizzare la situazione militare ha chiesto inutilmente aiuto alle stesse nazioni che l'avevano messa in guardia contro la trappola in cui si stava cacciando. Per riportare a casa una parte delle truppe prima delle elezioni americane promette di accelerare il dispiegamento di una forza di sicurezza indigena che secondo il piano originale avrebbe richiesto tre anni di addestramento. Proprio ieri sera è giunta la notizia che un altro soldato americano è stato ucciso e un altro ferito in un agguato vicino a Tikrit.

# Gli iracheni inneggiano a Saddam intorno ai rottami Usa

Tre colpi di mortaio a Baghdad. Il Pentagono blocca i voli degli elicotteri. Ucciso il giudice che indagava sui crimini del regime

Il comando Usa smentisce, ma senza convinzione. La fonte è del resto autorevole: Fox News, la rete più schierata a fianco dei teorici della «guerra preventiva». Ieri l'emittente ha diffuso la notizia secondo la quale il Pentagono aveva deciso di bloccare tutti i voli diurni degli elicotteri da trasporto Chinook. Da tempo e ben prima dell'abbattimento del velivolo nei cieli di Falluja, molti ufficiali si erano rivolti al comando per consigliare di evitare i voli durante il giorno, ma i generali non hanno dato ascolto alle raccomandazioni e ora, a giudicare dalle notizie diffuse da Fox News, le polemiche infuriano.

Non appena l'emittente ha divulgato la decisione del Pentagono, a Baghdad il comando si è affrettato a precisare che i voli degli elicotteri da trasporto sono stati «limitati» e non soppressi, allontanando così il sospetto che l'attentato abbia assestato un colpo durissimo al morale delle truppe schierate sul campo. Anche il New York Times comunque si è accorto che l'ostilità della popolazione, almeno in alcune zone dell'Iraq, sta raggiungendo livelli molto preoccupanti. Ieri se ne è avuta una prova nel villaggio di Baisa, vicino a Falluja, dove si è schiantato il velivolo americano colpito con ogni probabilità da uno o due missili di fabbricazione russa.

Il comando Usa ha spedito sul luogo un convoglio composto da camion, ambulanze e bulldozer e, per tutta la giornata, sono proseguite le ricerche dei corpi dilaniati tra i rottami del Chinook. Mentre i soldati si aggiravano sul luogo della strage, alcuni abitanti urlavano slogan in favore di Saddam a poca distanza ed un uomo esclamava: «Se la resistenza continua così gli americani lasceranno l'Iraq».

Un altro militare, tra quelli feriti domenica, è morto ed il bilancio dell'attacco all'elicottero è di 16 caduti e 20 feriti. Ieri sedici militari coinvolti nel disastro sono stati trasportati in Germania nella base americana di Ramstein, cinque di loro versano in gravi condizioni,

ma, secondo i medici, nessuno appare in pericolo di morte.

Anche ieri non sono mancati agguati e attacchi a colpi di granate. Un soldato è rimasto ferito da un'esplosione a Samarra (cento chilometri a nord della capitale), colpi di mortaio sono caduti sull'aeroporto di Mosul, nel nord, non lontano dal comando americano nella regione e in serata, sulla riva occidentale del Tigri a Baghdad. I colpi erano probabilmente diretti contro il palazzo presidenziale diventato la sede del quartier generale americano, ma nessun proiettile ha centrato le postazioni Usa.

Anche quattro soldati estoni sono rimasti feriti in un'imboscata alla periferia di Baghdad. L'Estonia ha mandato 32 militari in Iraq che, in percentuale, sono i più colpiti dall'ondata di violenze giacché otto di loro sono stati feriti negli ultimi giorni.

Un altro grave fatto di sangue è avvenuto a Najaf, una delle due città sante dell'Islam sciita, teatro di numerosi scontri tra le milizie dei diversi movimenti musulmani. Il giudice Mouhan Jabr al-Shuwalli, presidente del locale tribunale e titolare delle inchieste sui crimini del passato regime di Saddam è stato prelevato da un commando armato assieme ad un altro magistrato e assassinato non lontano dalla città. Aref Aziz, procuratore capo a Najaf, misteriosamente risparmiato dai killer che lo hanno poi libera-

to ha detto che al-Shuwalli è stato ucciso con due colpi alla testa e che i killer hanno pronunciato la «sentenza» in nome di Saddam. L'episodio resta oscuro non solo perché è diventata il campo di battaglia nel quale si combattono i gruppi estremisti e le milizie degli ayatollah moderati, ma anche perché il tribunale diretto dal giudice assassinato ha già raccolto 400 denunce ed emesso 160 ordini di arresto, cinquanta di quali già eseguite. La minoranza sunnita che per decenni ha fatto il bello ed il cattivo tempo è stata posta sul banco degli

accusati dai nuovi capi sciiti e l'esecuzione avvenuta ieri potrebbe rappresentare l'inizio delle vendette tra clan rivali, perdenti e vincenti.

Innumerevoli episodi di violenza sono avvenuti in altre parti dell'Iraq con un bilancio di undici morti tra i civili (sei uccisi dai soldati della coalizione nei pressi di posti di blocco). L'episodio più grave è avvenuto a Karbala, l'altra città santa sciita. Un ordigno è esploso davanti ad un hotel frequentato da pellegrini. Tre persone sono morte dilaniate.

t.fon

## Un programma per l'Europa

Competitività, lavoro, welfare dieci anni dopo il "Piano Delors"

Introduce **Laura Pennacchi**  
Competitività, equità, qualità dello sviluppo

Ne discutono **Cristiano Antonelli**  
Innovazione, ricerca e sviluppo: le leve fondamentali

Relazioni **Bruno Trentin**  
Occupazione e formazione nella società della conoscenza

Ne discutono **Jacques Delors**  
**Sergio Cofferati**  
**Piero Fassino**  
**Fabio Mussi**  
**Tiziano Treu**

**Gianni Geroldi**  
Quando macroeconomico e misure per il rilancio europeo

Dibattito **Giovanni Berlinguer**

Intervengono deputati e senatori politici, studiosi, operatori

Roma, 5 novembre 2003 ore 9-14,30  
Sala Capranichetta, Piazza Montecitorio, 25



La bozza della nuova Carta cita la fede musulmana come religione nazionale ma riconosce gli altri culti

## Nella Costituzione afghana l'Islam ma non la Sharia

Gabriel Bertinetto

Con due mesi di ritardo sui tempi previsti, la Commissione incaricata di redigere la bozza della nuova Costituzione afghana, ha finalmente partorito il frutto del suo lavoro. «L'Afghanistan è una Repubblica islamica, indipendente, unita e indivisibile», recita uno dei 160 articoli di quella che, salvo modifiche da parte della Loya Jirga (assemblea tradizionale dei notabili) convocata in dicembre, diventerà la legge fondamentale del nuovo Stato costruito sulle ceneri della dittatura Talebani.

Il riferimento alle radici musulmane è esplicito e va oltre il semplice riconoscimento di una priorità culturale. «La religione dell'Afghanistan è il sacro Islam» si legge infatti nel testo. Ma ai mullah ed alle altre autorità della fede non viene riconosciuto il potere politico di cui godevano quando comandavano Omar e compagni. Non si fa alcuna menzione della Sharia, cioè del diritto islamico, e si riconosce apertamente il diritto di praticare altri culti «secondo i criteri legalmente previsti». Calibrare le forme e i modi del rapporto

fra politica e religione è stato uno dei compiti più ardui per i membri della Commissione, mossi dall'esigenza di cancellare l'intolleranza integralista del defunto regime teocratico senza però allarmare gli ambienti conservatori, timorosi di eccessive iniezioni di laicità. Ad una prima lettura, l'equilibrio sembra raggiunto.

«Lo Stato deve consacrarsi alla creazione di una società prospera e progressista basata sulla giustizia sociale, la protezione della dignità umana e dei diritti umani, e l'attuazione della democrazia», si legge nel testo. Che prosegue affermando chiaramente «il diritto alla proprietà privata, all'istruzione, al lavoro», oltre libertà politiche, di opinione, di espressione. Non si parla esplicitamente di parità fra i sessi, ma si dice che «è proibita qualunque forma di discriminazione fra i cittadini, che sono tutti uguali davanti alla legge».

Una copia del documento è stata consegnata al presidente Hamid Karzai, all'ex-re Zahir Shah che nell'Afghanistan oggi è insignito di un ruolo simbolico di «padre della nazione», e al corpo diplomatico. Fra i cardinali del nuovo assetto istituzionale spicca la sottolineatura dell'unità

e indivisibilità del paese. Per chi conosca la storia passata e l'attualità stessa dell'Afghanistan, non si tratta di affermazioni scontate. Nell'arco dei secoli l'autorità centrale è stata sovente offuscata dal potere locale dei capi-clan e dei capi-tribù. E sul senso di appartenenza nazionale è spesso prevalsa la comunanza di tipo etnico-linguistico. La cronaca di queste settimane è ricca di scontri fra milizie uzbekhe e tagike, facenti capo a personaggi che fanno parte del governo di Karzai e che teoricamente dovrebbero andare d'amore e d'accordo. Non per nulla in questi giorni una missione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sta percorrendo in lungo e in largo il paese, toccando proprio quelle aree in cui più forti sono le spinte anti-centraliste. Ieri l'équipe guidata dall'ambasciatore tedesco a Palazzo di vetro, Gunther Pleuger, ha visitato Herat, dove il potente signore locale, Ismail Khan, si distingue per le violazioni dei diritti umani e delle donne in particolare, e per la riluttanza a versare a Kabul i proventi delle tariffe doganali sulle merci provenienti dall'Iran.

L'Afghanistan sarà una Repubblica presidenziale. Come suggerito

da alcuni governi occidentali, il capo di Stato, eletto direttamente dai cittadini, non dovrà condividere il potere esecutivo con un primo ministro. Il governo dipenderà direttamente da lui. Questo eviterà che una distinzione di competenze, normale in altri contesti, nella situazione di fragilità e frammentarietà che il paese potrebbe vivere ancora a lungo, si tramuti in pericolosa contrapposizione. I poteri del presidente sono enormi. Nomina i ministri, i giudici della Corte suprema, i governatori provinciali, i vertici delle forze armate, della polizia, dei servizi di sicurezza. Sceglie persino metà dei componenti del Senato, l'altra metà venendo invece nominata dai Consigli provinciali. Oltre al Senato il potere legislativo spetterà alla Camera del popolo eletta a suffragio universale.

Elezioni presidenziali e legislative potrebbero tenersi a metà dell'anno prossimo. Ma sarà difficile organizzarle nel clima di insicurezza creata sia dalle tendenze centrifughe e dalla litigiosità dei boss locali, sia dal rientro in scena dei Talebani. Da qualche mese i miliziani fedeli al mullah Omar sono sempre più attivi e aggressivi.

Umberto De Giovannangeli

Israele «è pronto a fare delle concessioni in cambio della pace con i palestinesi». Da Mosca, Ariel Sharon apre uno spiraglio al dialogo e si mostra disponibile a un incontro, in tempi rapidi, con il premier palestinese Ahmed Qreia (Abu Ala). Il primo ministro israeliano annuncia la sua disponibilità al termine dell'incontro al Cremlino con il presidente russo Vladimir Putin. «Non c'è un altro Stato al mondo che sia pronto a fare concessioni nonostante non abbia mai perso una guerra», sottolinea Sharon. Il premier aggiunge di «apprezzare molto i rapporti personali con Putin (invitato ufficialmente a visitare Israele, ndr.) e le garanzie offerte dal presidente russo nei confronti del problema della sicurezza di Israele». Nell'incontro con Putin, durato oltre tre ore, Sharon ha puntualizzato che qualsiasi concessione non può comunque danneggiare la sicurezza dello Stato e dei cittadini di Israele. Sharon ha inoltre auspicato che Mosca includa nella lista di organizzazioni terroristiche, oltre ai gruppi radicali palestinesi, anche il gruppo sciita libanese Hezbollah.

La disponibilità manifestata da Sharon fa seguito agli incorsi segreti tra le due parti per riallacciare i fili del negoziato. Il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha ammesso ieri di essersi incontrato di recente con responsabili palestinesi, confermando indirettamente di avere avuto l'altro ieri colloqui con il ministro delle Finanze dell'Anp, Salam Fayyad, come riferito dalla stampa dei Territori. «Incontri ci sono stati ma non sono disposti a rivelarne il contenuto e a dire con chi. È bene che ci siano stati al fine di preparare canali di comunicazione per il futuro», ha spiegato Mofaz. Il ministro israeliano ha confermato che Israele è interessato a stabilire canali di comunicazione col nuovo governo palestinese che il premier Abu Ala sta approntando, aggiungendo che il desiderio di pace di Israele è subordinato prima di tutto alla sicurezza.

La stampa israeliana ha invece rivelato che Jibril Rajub, il consigliere per la sicurezza di Arafat, si è incontrato nella notte tra domenica e lunedì scorsi con Avi Dichter, il capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza inter-

“ Nei giorni scorsi contatti segreti tra le parti per riannodare i fili del negoziato Il faccia a faccia sarebbe questione di giorni ”



Da Gaza, un portavoce di Hamas evoca la possibilità di uno stop degli attacchi contro i civili israeliani ma non contro i soldati di Tsahal e i coloni

## Sharon apre ad Abu Ala: pronti a fare concessioni

Da Mosca via libera a un incontro con il premier palestinese. Putin invitato in Israele

Scritte sul muro che divide la zona palestinese nel villaggio di Abu Dis



Tel Aviv, tessere stampa solo con il sì dei servizi segreti

«Per la prima volta dalla nascita dello Stato d'Israele, giornalisti dovranno essere controllato dallo Shin Bet e dovranno firmare un apposito "affidavit" da un avvocato per ricevere le tessere del Gpo (l'ufficio stampa governativo, ndr.)». A denunciarlo è lo Yediot Ahronot, il primo giornale israeliano. Il direttore di Haaretz, Hanoch Marmari, ha evocato dal canto suo la possibilità che piuttosto che sottoporsi ai nuovi controlli da parte dei servizi di sicurezza interni, i suoi giornalisti preferiranno non richiedere affatto le tessere. Anche un dirigente dell'associazione della stampa estera (Fpa), Tami Allen-Frost, ha espresso rimprovero per le nuove richieste avanzate dal Gpo - motivate dall'emergenza terrorismo - ai giornalisti stranieri, per i quali sono state inoltre messe a punto più rigide regole di censura militare. Questa politica, a suo parere, «mette in luce il rapporto di sfiducia del governo verso una professione che gode invece di ampio prestigio nel resto del mondo democratico».

no dello Stato ebraico, per discutere tempi e modi di un nuovo cessate il fuoco. Rajub ha tuttavia smentito questa circostanza. «Non che io sia contrario a vedere dirigenti israeliani, ma questo incontro non è avvenuto», ha assicurato Rajub.

Di fronte alla ripresa dei contatti tra Israele e l'Anp, gli integralisti islamici reagiscono dal canto loro moderando i toni del confronto, nel timore di una azione repressiva congiunta di forze di sicurezza israeliane e palestinesi. Il portavoce di Hamas, Abdel Aziz Rantisi, ha ipotizzato la fine degli attacchi armati contro i civili israeliani, se Israele sospendesse a sua volta gli attacchi contro i civili palestinesi. «Ma - ha subito puntualizzato - gli attacchi contro coloni e soldati proseguiranno».

In attesa dell'incontro del disgelo con Sharon, Abu Ala presiederà oggi a Ramallah l'ultima riunione del governo d'emergenza nato un mese fa, ma subito dopo concorderà con Rafiq Nathe - il suo successore eletto ieri alla presidenza del Consiglio legislativo (Clp) - la data di convocazione del Parlamento palestinese per la presentazione del nuovo esecutivo «allargato». Il governo che il premier si preparerà a varare nasce tuttavia all'ombra del potere che il presidente Arafat continua ad esercitare sulla vita politica palestinese. Riportata ieri dalla stampa dei Territori, la lettera di incarico inviata da Arafat ad Abu Ala contiene i punti centrali sui quali il nuovo governo dovrebbe impegnarsi: ripresa dei negoziati con Israele; tregua e rafforzamento del potere di controllo dell'Anp. È palese l'intenzione del rais di dimostrare, soprattutto all'estero, il suo impegno a favore del rilancio della Road map, il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), e per al fine delle ostilità tra israeliani e palestinesi. Negli ultimi giorni, Abu Ala ha evitato di contrapporsi ad Arafat, ma i contrasti esplosi nelle scorse settimane ai vertici dell'Anp non sono stati ancora superati. E al centro del braccio di ferro resta la scelta del ministro degli Interni. Arafat intende affidare l'incarico a un suo fedelissimo, Hani El-Hassan, Abu Ala insiste invece per avere a suo fianco il generale Nasser Yusef, contro il quale il presidente palestinese aveva opposto il suo veto al momento della costituzione del governo d'emergenza.

**l'intervista**  
Hanna Siniora

## «Il Patto per la pace è realistico»

Parla uno dei promotori: dopo gli israeliani tocca a noi palestinesi manifestare per la road map alternativa

«Ora tocca a noi palestinesi scendere in campo per sostenere il "Patto per la pace". So bene che non è facile per un popolo sotto occupazione credere nel dialogo. Ma i centomila israeliani che sabato sera hanno manifestato a Tel Aviv in memoria di Yitzhak Rabin e per il ritiro dai Territori occupati, dimostrano che esiste un'altra Israele, l'Israele della pace giusta, tra pari, che non si riconosce nella politica del pugno di ferro adottata da Sharon e dal suo ministro della Difesa Mofaz». A sostenerlo è Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme «Al Fajr», uno degli esponenti riformatori della dirigenza palestinese, tra i promotori del «Patto per la pace» che verrà ufficializzato il 20 novembre a Ginevra. «Il Patto per la pace - osserva Siniora - indica soluzioni realistiche, praticabili a tutte le questioni che sono sul tappeto. Ambedue le parti sanno a cosa dovranno rinunciare per rea-

lizzare i rispettivi diritti: alla sicurezza per Israele, ad uno Stato indipendente per noi palestinesi».

**Cosa rappresenta il «Patto per la pace» per i palestinesi?**

«Il compimento di un percorso di pace avviato a Oslo e sviluppatosi nei negoziati di Taba. Quel Patto è la realistica presa di coscienza che un accordo di pace è possibile solo se i due popoli s'incontreranno a metà strada, rinunciando al sogno della Grande Israele o della Grande Palestina».

**Quel Patto non piace ad Hamas e agli irriducibili della lotta armata.**

«La militarizzazione dell'Intifada ha provocato solo disastri per il popolo palestinese e per la nostra causa di libertà e di autodeterminazione nazionale. Il terrorismo è stato una risposta sbagliata, sciagurata, al regime di occupazione. Ripensare le forme di lotta, ritornare alle origini dell'Intifada, intesa come rivolta popolare, non

significa arrendersi alla politica di brutale repressione esercitata dal governo di Ariel Sharon, ma l'esatto contrario: sostenere le nostre ragioni con iniziative di lotta capaci di parlare all'opinione pubblica mondiale e a quella parte d'Israele che crede in una pace fondata su due Stati».

**Il dialogo può conciliarsi con la barriera di sicurezza in Cisgiordania?**

«No. Perché il Muro voluto da Sharon non trova le sue ragioni in motivi di sicurezza ma nella realizzazione di quella politica dei fatti compiuti che svuoterebbe di ogni significato un futuro processo negoziale. Si tratta di un'annessione di fatto di territori occupati e del rafforzamento della colonizzazione ebraica in Cisgiordania».

**La pace è conciliabile con la leadership di Yasser Arafat?**

«La pace, nei termini indicati dal "Patto", è il volano per realizzare quelle riforme democratiche che porterebbero,

ne sono convinto, ad un profondo ricambio di classe dirigente tra i palestinesi. Un ricambio che investirebbe anche i vertici dell'Anp e dunque la stessa figura del presidente. Spetterà poi ai palestinesi decidere con libere elezioni chi sarà chiamato a governare».

**Tra le rinunce richieste dal «Patto» ai palestinesi vi è quella del diritto al ritorno per i rifugiati.**

«Più che rinunciare, parlerei di una riforma di questo diritto nella sua concreta applicazione. Il patto sancisce una verità storica, stabilendo che quello dei rifugiati del '48 è un problema politico e non una generica questione umanitaria. In concreto, sono previsti risarcimenti economici e si riconosce il diritto dei rifugiati e delle loro famiglie a stabilirsi nello Stato palestinese».

**In compenso, i palestinesi riconoscono il diritto d'Israele a esistere in**

**quanto Stato ebraico.**

«Quella dei due Stati è un'alternativa alla realizzazione di uno Stato unico binazionale. In questa chiave, occorre prendere atto che il mantenimento dell'identità ebraica dello Stato d'Israele è un punto chiave di un qualsiasi accordo di pace».

**La destra ebraica ha accusato i promotori israeliani del Patto per la pace di collusione col nemico.**

«È la stessa accusa rivolta dagli estremisti palestinesi. Di nuovo, gli opposti si ritrovano nella comune volontà di affossare ogni iniziativa di pace».

**Una volontà che gli estremisti palestinesi praticano a colpi di attentati terroristici.**

«Se si vuole davvero un accordo di pace occorre contrastare ogni forma di terrorismo, quello dei kamikaze come il terrorismo di Stato (israeliano) che spesso colpisce civili palestinesi».

**La pace può essere «imposta» dall'esterno?**

«La pressione internazionale è di fondamentale importanza ma da sola non può bastare. Per questo è necessario moltiplicare gli sforzi per costruire un movimento dal basso. La diplomazia dei popoli non è meno importante di quella dei governi».

**Nel suo viaggio a Mosca, Ariel Sharon ha ribadito di essere pronto a fare concessioni.**

«Il primo ministro israeliano non è nuovo a queste esternazioni a cui seguono sempre atti di carattere opposto, come lo è il proseguimento della costruzione del Muro in Cisgiordania. Sharon non si dice contrario ad uno Stato palestinese, ma il Muro prefigura una cantonizzazione della Cisgiordania che svuoterebbe lo "Stato" palestinese di ogni prerogativa propria di uno Stato indipendente, a cominciare dal pieno controllo del suo territorio». **u.d.g.**

### segue dalla prima

#### Antisemitismo Quel che resta

«E comunque quando sono crollati o si sono indeboliti i punti di riferimento, s'è fatta piazza pulita della storia. Quando sulle complessità della politica e della ragione prevalgono le semplificazioni della propaganda e dell'oscurantismo, le favole ancestrali o moderne, la cultura da quiz, telenovela o rissoso ma vacuo talk show televisivo. In questo senso è inquietante che quasi il 60 per cento dei rispondenti ad un sondaggio promosso dalla Commissione europea dichiarino di ritenere Israele un «pericolo per la pace mondiale» più di quanto ritengono che lo siano la Corea del Nord, l'Iran e gli Stati Uniti di George W. Bush. Ma altrettanto inquietanti sono alcune delle reazioni che ha

suscitato. Il ministro «russo» di Ariel Sharon, Natan Sharansky non ha dubbi: «dar colpa agli ebrei per i guai del mondo» è «un'ulteriore prova che dietro la critica "politica" di Israele c'è il puro antisemitismo». L'Europa «farebbe meglio a porre un freno al lavaggio dei cervelli e alla demonizzazione di Israele prima che la situazione si deteriori nuovamente in direzione dei capitoli più oscuri del suo passato». Non gli fa senso che tra chi ora in Europa lo applaude ci siano anche quelli che hanno l'Olocausto nel Dna politico.

Altri, nello stesso governo israeliano, propendono per una diagnosi più complessa, tendono a dare una lettura più «politica», collegano gli umori all'asprezza della politica di questo governo israeliano, notano che il 95% degli incidenti di antisemitismo in Europa lo scorso anno avevano coinvolto immigrati islamici (ad avvertire recentemente che le tattiche usate contro i palestinesi ri-

schiano di rivelarsi «contrarie ai nostri interessi strategici», di fargli «esplosere in faccia» odio e terrorismo anziché combatterli, era stato niente meno che l'attuale capo di Stato maggiore israeliano, il generale Moshe Yaalon. L'ex capo della diplomazia israeliana Alon Liel è andato oltre e ha suggerito che sarebbe più saggio chiedersi perché tanti europei pensino a quel modo: «Davvero ci odiano, o sono davvero allarmati? La nostra predilezione è tirare in ballo l'antisemitismo, ma probabilmente in questo caso è fuori posto». Persino un commento sul Jerusalem Post, molto schierato sulla linea dura di Sharon, nota che «definire antisemita chi ritiene che le politiche dell'attuale governo israeliano siano un pericolo per la pace è uno spregevole svilimento del termine antisemitismo».

L'antisemitismo vero, quello di cui è lastricata la strada per l'inferno di Auschwitz, nasce dall'ignoranza e dalle

semplificazioni. Prospera quando saltano le bussole. Nella storia d'Europa è esplosa nei momenti di più acuto malesere, quando si anniebbiano le prospettive e mancavano modi per capacitarsi di quel che stava succedendo. C'è chi ha osservato che ritorna in molte forme (di cui indubbiamente una è l'avversione bigotta agli immigrati), proprio nel momento in cui il vecchio continente è in una difficile fase di transizione, dall'era della guerra fredda in cui l'Europa occidentale era tutt'uno con gli Stati Uniti, a qualcosa che nessuno sa se potranno essere i futuri «Stati Uniti d'Europa». In America, ebbe la sua più acuta espressione nel vecchio Henry Ford, il protagonista dell'innovazione che avrebbe segnato l'intero secolo: la catena di montaggio.

Era convinto che gli ebrei fossero il male della terra, avessero scatenato la prima guerra mondiale, si stessero impadronendo della politica americana, di Wall

street e della Federal reserve, di Hollywood e persino del football. Lo scrisse e divenne il maestro di Hitler. In Russia risale a molto prima che Vladimir Putin lo risponderesse, nelle lotte di potere al Cremlino, per montare sull'avversione popolare agli «oligarchi» (addirittura come quasi tutti ebrei). Ci si è rimesso persino il vate Aleksandr Solzhenitsyn, fresco autore di Dvesty let vmeste, 1795-1995, in cui vorrebbe spiegare il perché della difficile convivenza tra russi ed ebrei negli ultimi «duecento anni insieme». Già nel suo interminabile romanzo storico «La ruota rossa» i cattivi erano immancabilmente gli ebrei. Forse c'è un filo rosso tra le teorie (ricorrenti: c'è un boom dei falsi Protocolli di Sion su internet) del complotto ebraico per cui ebrei erano i capitalisti e i rivoluzionari comunisti, ebrei o condizionati dagli ebrei sarebbero stati Roosevelt e Churchill, oltre a Rockefeller, e l'idea che la politica estera di Bush (come un tempo si diceva

della politica dell'impero britannico) sarebbe determinata da una «cabala» di ebrei e da Israele. Queste sono sciocchezze davvero pericolose. E non ha scusanti che, con le bussole rotte, possano attaccare anche «a sinistra». Ma altrettanto inescusabile è che si tenda a tacere di «antisemitismo» qualsiasi critica all'attuale politica israeliana (come di «antiamericanismo» qualsiasi dubbio sull'attuale politica della Casa Bianca). Antisemita l'ex presidente della Knesset israeliana Avraham Burg (sette generazioni a Hebron, metà famiglia massacrata dagli arabi, l'altra metà salvata da un arabo) che scrive: «Dopo duecento anni di lotta per la sopravvivenza la realtà di Israele è uno stato coloniale, governato da una cricca corrotta che si fa beffe della legge e della morale civica». Antisemita Tony Judt, ebreo britannico e professore di storia a New York, che annuncia che «la novità deprimente è che oggi in Israele non stanno bene gli

ebrei», sostiene che «lo stato ebraico è un anacronismo», e propone, controcorrente, un unico Stato binazionale? Antisemita l'economista ebreo Paul Krugman, quasi linciato perché in una delle sue column sul New York Times si è azzardato a sostenere che le dichiarazioni del premier uscente malese Mahathir Mohamad («Gli europei hanno ucciso 6 milioni di ebrei su 12. Ma oggi sono gli ebrei a governare per procura il mondo») sono inaccettabili, ma bisogna cercare di capire perché si sia messo a dire cose del genere e che parte ne abbia la politica di Bush? Si può contestare d'accordo con loro o no. Si può contestarne le argomentazioni. Ma non dargli dell'antisemita. E non solo perché sono ebrei. Perché l'antisemitismo, quello vero, è sempre stato legato al semplificare - per fini ignobili - il mondo che diviene più difficile a capire, non a interrogarsi sulle sue complessità.

Siegmond Ginzberg

Segue dalla prima

La domanda «incriminata» si trova alla pagina 78 con la relativa tabella delle risposte date dai circa 7515 interpellati dei 15 paesi dell'Unione. Ed è così formulata: «Per ciascuno dei seguenti Paesi, dite se, a vostro giudizio, esso rappresenta o no una minaccia per la pace nel mondo». Il risultato è confermato: Israele è considerato pericoloso dal 59% degli europei, seguito da Stati Uniti, Iran e Corea del Nord al 53%, dall'Afghanistan al 50%, dal Pakistan al 48%, dalla Siria al 37%, dalla Libia e dall'Arabia Saudita al 36%, dalla Cina al 30% dall'India al 22%, dalla Russia al 21%, dalla Somalia al 16% e dall'Unione europea nel suo insieme al 8%. Il mistero, su una presunta volontà di nascondere la risposta al quesito, è stato dissipato. La domanda sui paesi ritenuti una «minaccia» per la pace mondiale è la decima su undici. Tutte le altre domande riguardano la situazione in Iraq, il dopoguerra, le responsabilità della ricostruzione e della transizione, e il sentimento sul pericolo del terrorismo. Da segnalare che gli italiani risultano i meno cattivi nei confronti di Israele (48%), al contrario degli olandesi che appaiono i più severi (74%).

Dopo le reazioni di parte israeliana, il confronto si è spostato ai vertici dell'Unione. Berlusconi ha alzato il telefono e ha manifestato solidarietà al leader israeliano Ariel Sharon attaccando l'iniziativa della Commissione. Da New York, dove si trovava ieri, Romano Prodi ha commentato così: «Sono molto preoccupato dai risultati di questo sondaggio. Essi dimostrano la sopravvivenza di un pregiudizio che deve essere condannato senza esitazione». Prodi, dunque, distingue e difende il diritto a svolgere sondaggi. Ma con l'avvertenza: la politica della Commissione non viene svolta sulla base di quanto emerge da un'inchiesta di opinione. Anzi chiarisce: la domanda su Israele potrebbe essere stata tendenziosa e se è tendenziosa accerteremo le responsabilità.

E ha aggiunto: «La mia prima reazione, superficiale, avendo appreso solo ieri (domenica, ndr) del sondaggio, è che in questi casi o si nominano tutti i paesi o nessuno. Se se ne nominano solo alcuni è già un'indicazione che viola la scientificità del rilevamento». Ma ha voluto anche spiegare che non è il caso di «tirare in ballo una responsabilità politica che la Commissione non ha». E ha fatto un esempio: «Sarebbe come dare la responsabilità a Ber-

“ Frattini a nome della presidenza italiana critica l'iniziativa Protesta anche Fini Il premier chiama Sharon: sono indignato e stupito



Prodi: quella domanda potrebbe essere stata tendenziosa ma non tirate in ballo una responsabilità politica che la Commissione non ha ”

# Sondaggio contro Israele, bufera su Prodi

Berlusconi attacca. Il capo della Commissione: accerteremo le responsabilità, ma non è la linea della Ue

## il frontespizio dell'Eurobarometro



Sopra il frontespizio del sondaggio di Eurobarometro in cui si specifica: «Il documento non riflette i punti di vista della Commissione europea. Tutte le interpretazioni e le opinioni riportate si riferiscono a quelle degli autori».

## TUTTE LE DOMANDE DEL SONDAGGIO

Queste le undici domande incluse nel sondaggio Eurobarometro sull'«Iraq e la pace nel mondo» con sotto, per ciascuna, la risposta che ha raccolto i maggiori consensi nei Quindici paesi dell'Ue

- Oggi direste che l'intervento militare degli Stati Uniti e dei loro alleati in Iraq era giustificato o non giustificato. - Non giustificato 68%.
- A chi deve essere affidata la gestione della ricostruzione dell'Iraq: A) agli Stati Uniti; B) all'Unione europea ed ai suoi membri; C) alle Nazioni Unite; D) al governo provvisorio in Iraq; E) a nessuno di questi. - Nazioni Unite 58%
- Chi dovrebbe finanziare la ricostruzione dell'Iraq: A) Stati Uniti; B) Unione europea ed i suoi membri; C) Nazioni Unite; D) Governo provvisorio in Iraq; E) Nessuno di questi. - Stati Uniti 65%.
- Chi dovrebbe garantire la sicurezza in Iraq durante la fase di ricostruzione del paese: A) Stati Uniti; B) Usa ed alcuni loro alleati; C) Una forza di pace a nome dell'Onu e sotto comando degli Usa; D) l'Onu e le sue forze di pace; E) Ue ed i suoi stati membri; F) Onu; G) Governo provvisorio iracheno; H) nessuno di questi. - Onu e le forze di pace 43%.
- Chi deve guidare la transizione verso un governo sovrano in Iraq: A) Stati Uniti; B) Ue ed i suoi membri; C) Onu; D) Governo provvisorio in Iraq; E) nessuno di questi. - Onu 60%.
- È favorevole o contrario che il suo paese: A) partecipi finanziariamente alla ricostruzione dell'Iraq; B) rafforzi l'aiuto umanitario all'Iraq; C) invii truppe per mantenere la pace in Iraq; A) favorevole 54%; B) favorevole 82%; C) contrario 54%
- Dica se è favorevole o contrario che l'Ue: A) abbia un ruolo efficace nel processo di pace in Medio Oriente; B) incoraggi le relazioni politiche e culturali tra l'Europa ed i paesi arabi; C) sostenga il ritorno più rapido possibile di un governo iracheno alla guida dell'Iraq. - A) favorevole 81%; B) favorevole 86%; favorevole 86%.
- Oggi direbbe che la guerra in Iraq: A) ha rinforzato il ruolo dell'Ue sulla scena internazionale; B) indebolito il ruolo dell'Ue; C) non ha cambiato nulla. - Indebolito ruolo 42%; non ha cambiato nulla 42%.
- Come valuterebbe la minaccia del terrorismo oggi? A) molto forte; B) piuttosto forte; C) piuttosto debole; D) molto debole. - molto forte 55%.
- Per ciascuno dei seguenti paesi dica se, a suo parere, rappresenta o no una minaccia per la pace nel mondo: Afghanistan, Iraq, Corea del nord, Arabia Saudita, Somalia, Siria, Iran, Pakistan, India, Libia, Stati Uniti, Cina, Russia, Unione europea, Israele. - Rappresenta una minaccia: Israele 59%; Iran, Corea del Nord e Usa 53%; Iraq 52%, Afghanistan 50%.
- Analizzando la politica estera dell'Ue la ritiene: A) troppo vicina in politica estera agli Usa; B) troppo lontana dalla politica estera degli Usa; C) né troppo vicina, né troppo lontana. - Né troppo vicina, né troppo lontana 59%.

lusconi se l'Istat desse dati cattivi sull'opinione degli italiani sui turchi». Poi ha Prodi ha espresso la «ripulsa più totale» se il messaggio del sondaggio fosse la «spia di un pregiudizio più profondo e generico verso il mondo ebraico». A detta del presidente della Commissione, «dobbiamo meditare a fondo per trovare le risposte più adeguate».

Il presidente del Consiglio ha conversato con Sharon che si trovava in visita a Mosca. Secondo una nota diffusa da Palazzo Chigi, Berlusconi ha attaccato la Commissione europea, manifestando «sorpresa e indignazione» per il sondaggio di opinione. Il presidente di turno ha fatto presente a Sharon «quanto sia fuorviante la domanda che ha dato vita al sondaggio» e ha tenuto a precisare che non si tratta della «posizione degli europei nei confronti di Israele». L'Europa, ha aggiunto Berlusconi, è fortemente impegnata nell'avanzamento della road map. Il ministro Frattini aveva preceduto Berlusconi esprimendo «sorpresa e disappunto per il segnale distorto che emerge dal sondaggio». Ma ha detto di più entrando nel merito: il ministro, infatti, ha deplorato il «ricorso a strumenti di analisi generici per sondare l'opinione pubblica su una materia sensibile e dalle mille sfaccettature come quella della pace, della guerra e della responsabilità di popoli e di Stati». Anche Frattini ha definito fuorviante la domanda contenuta nel sondaggio. E il vice premier, Gianfranco Fini, ha parlato di un sondaggio «folle» e ha detto che «non si può mettere sullo stesso piano chi è attaccato e chi ha in animo di attaccare».

La Commissione, ieri mattina, ha definito del tutto «legittime» le reazioni al sondaggio. Il portavoce, bersagliato da una raffica di domande, ha detto che «un sondaggio è un sondaggio, e non è nostro compito interpretare o fare politica sulla base di documenti che sono pubblicati a beneficio della pubblica opinione, dei media e di chi li vuole consultare». È stato precisato che la lista dei paesi presi in considerazione per la domanda non è stata concordata con gli uffici della Commissione. Agli interpellati è stato chiesto di rispondere su una lista di 15 paesi: la lista si apriva con l'Afghanistan e si chiudeva con Israele.

Il portavoce ha anche spiegato il perché nella lista, tra le opzioni, non era compresa l'Autorità palestinese di Arafat. «Perché - è stata la risposta - semplicemente non si tratta di uno Stato».

Sergio Sergi

# Polemiche sui risultati, Fassino: un brutto episodio

Per Rutelli le domande sono state poste in modo equivoco. Veltroni: gli atteggiamenti anti-israeliani un ostacolo alla pace

Carlo Brambilla

MILANO «Un brutto episodio che accresce la diffidenza della società israeliana verso l'Europa». Così Piero Fassino ha reagito ai risultati del sondaggio Ue. Le parole del segretario dei Ds, pronunciate durante la sua visita in Argentina, segnalano una preoccupazione diffusa in tutto il centrosinistra italiano che non si riconosce nelle conclusioni sbrigative di quel rilevamento. Ha precisato ancora Fassino: «Le critiche che del tutto legittimamente si possono rivolgere al governo Sharon per la sua politica non possono in nessun modo tradursi in una criminalizzazione dello Stato di Israele e della società israeliana. Proprio doma-

ni (oggi ndr) ricorre l'anniversario dell'assassinio del leader laburista Yitzhak Rabin testimonianza tangibile del prezzo pagato da tanti israeliani che si battono per una giusta pace in Medio Oriente». La conclusione di Fassino non lascia margini alle strumentalizzazioni e ai polveroni sollevati in queste ore dal centrodestra: «Non ci si dovrebbe mai dimenticare che l'Europa è una delle culle dell'identità ebraica, ma è anche il luogo dell'Olocausto e questo impone all'Europa di osservare sempre un atteggiamento di grande responsabilità verso Israele e verso gli ebrei».

Netto anche il giudizio di Francesco Rutelli: «Un sondaggio impostato male e assai nocivo nei suoi risultati». Nel merito dell'indagine il leader della Margherita ha

sottolineato: «Si tratta di una domanda posta in modo equivoco, un accorpamento di fatto tra l'area del Medio Oriente in guerra e lo Stato democratico di Israele, con una curiosa dimenticanza dell'Autorità Palestinese: tutto questo significa maneggiare molto male una materia dirompente da parte di un ufficio di Bruxelles». Approfondendo, Rutelli ha messo comunque in guardia dal non ignorare del tutto quanto è emerso nella percezione degli intervistati: «Va anche detto che i risultati del sondaggio contengono un messaggio che non va sottovalutato: se la percezione di Israele in Europa è molto negativa, occorre che i singoli democratici e gli amici europei di questa democrazia si uniscano per recuperare il terreno perduto presso le

nostre opinioni pubbliche». Come? «Col rigetto totale dell'antisemitismo, la condanna assoluta del terrorismo fondamentalista; ma anche legittima critica delle politiche sbagliate del governo Sharon, in primis la continuazione e l'ampliamento delle colonie nei territori palestinesi».

Nel coro preoccupato del centrosinistra ci sono anche le voci di Walter Veltroni e di Giovanna Melandri. Il sindaco di Roma: «Il sondaggio di Eurostat su Israele fornisce una risposta sbagliata, inaccettabile e pericolosa. Si vede, in essa, il residuo di atteggiamenti anti-israeliani che costituiscono uno degli ostacoli alla costruzione di una pace durevole in Medio Oriente». La Melandri ha espresso la sua posizione direttamente al Rabbino capo della Comu-

nità ebraica di Roma, Riccardo Di Segni: «In nessun caso il giudizio, anche quello critico, sull'operato del governo Sharon, può essere confuso con il giudizio nei confronti dello Stato di Israele, del suo diritto ad esistere e men che meno dei suoi cittadini».

Pierluigi Castagnetti della Margherita ha sollevato un dubbio: «Credo che l'intenzione di chi nella commissione europea ha promosso il sondaggio fosse esattamente l'opposto del risultato che si è ottenuto». Insomma l'intenzione sarebbe stata quella di «dimostrare che i popoli europei credono nel valore della convivenza tra israeliani e palestinesi». La lettura di quel sondaggio ha comunque evocato il fantasma dell'antisemitismo perdurante. A que-

sta conclusione è giunto il vicepresidente dello Sdi, Roberto Villetti: «Purtroppo l'antisemitismo è una malapianta che non si è mai riusciti ad estirpare dall'Europa». La questione dell'antisemitismo è stata affrontata anche dal leader del Pdc, Oliviero Diliberto, che tuttavia non fa sconti alla politica di Sharon: «Valuto con grave preoccupazione ogni possibile insorgenza di antisemitismo, che anzi contrasto con la massima forza. Occorre sempre distinguere con grande rigore tra l'azione pessima del governo Sharon e la necessità di difendere la sicurezza dello Stato di Israele». Sulla stessa lunghezza d'onda il verde Pecoraro Scario: «È evidente che l'esito del sondaggio boccia Sharon e non certo il popolo israeliano».

Il diplomatico israeliano ha parlato a Milano durante il terzo congresso europeo del B'nai B'rith, la più importante organizzazione umanitaria ebraica. Era presente anche Fini

# L'ambasciatore Gol: «Quell'indagine finirà nell'immondizia della storia»

Giuseppe Caruso

MILANO «È incredibile che si descriva Israele come una minaccia. Questo sondaggio, triste, doloroso, tragico, finirà nell'immondizia della storia». Così l'ambasciatore israeliano in Italia, Ehud Gol, spiega il suo pensiero sull'indagine dell'Unione europea che descrive lo stato ebraico come il «più pericoloso per la pace».

Un sondaggio che in Israele ha fatto molto rumore, perché è stato considerato come la prova dell'atteggiamento filo-palestinese che l'Ue continua ad avere

nella crisi mediorientale. «È un errore monumentale dell'Unione europea» ha proseguito Gol «cominciare questo sondaggio dicendo che Israele è una minaccia per la pace quando esistono tanti paesi antidemocratici che hanno un grande odio contro Israele. È un momento in cui c'è molto odio contro di noi, molto antisemitismo. Israele da 55 anni sta combattendo per la propria sopravvivenza e per la propria sicurezza nazionale».

Gol ha parlato durante il terzo congresso europeo del B'nai B'rith, la più importante organizzazione umanitaria ebraica, in corso a Milano. Nell'occasione

l'ambasciatore ha incontrato Gianfranco Fini in vista del viaggio in Israele che il leader di An vorrebbe fare entro pochi mesi. Gol lo ha confortato dicendo convinto che il viaggio ci sarà «molto presto» e definendo Fini, così come il governo italiano, «buon amico» di Israele.

Il leader di An, seduto al fianco di Gol, ha risposto dicendo di essere «un uomo che non ha fretta».

«Sono stupefatto non solo dai risultati» ha proseguito l'ambasciatore di Gerusalemme tornando sul sondaggio promosso dall'Ue «ma anche da chi ha posto le questioni in questo modo. Siamo

al punto che Israele è messo insieme, anzi peggio, a paesi del rango di Corea del Nord, Siria, Iran. Quanto accaduto è ai limiti dell'irresponsabilità. È un errore monumentale. È impensabile puntare il dito contro il mio paese quando ci sono tanti stati antidemocratici. È antisemitismo, lo stesso che si vede quando l'Onu vota una risoluzione contro la costruzione di un muro. Israele sta combattendo per difendere i suoi cittadini».

L'ambasciatore israeliano ha poi voluto sottolineare come i rapporti tra il suo paese ed il governo italiano di Silvio Berlusconi siano ormai ottimi: «Da due anni a questa parte abbiamo con l'Italia

le migliori relazioni possibili. Non possiamo che essere soddisfatti di questo: sapere che l'Italia è al fianco di Israele ci rende tutti più tranquilli. Con questo non voglio dire che la posizione del governo Berlusconi sia sbilanciata. L'Italia infatti è amica anche del mondo arabo, e noi non gli chiediamo di non esserlo più, vediamo però che i rapporti con Israele sono veramente buoni e non possiamo che augurarci che proseguano su questa strada».

Poi un attacco al leader dell'Autorità palestinese Yasser Arafat definito da Gol «un ostacolo al processo di pace. Il leader palestinese va rimosso. Il fatto che otto

anni fa abbia ricevuto addirittura il Nobel per la Pace fa pensare ad uno scherzo. Lui e i suoi amici criminali hanno rifiutato una incredibile proposta di accordo proveniente da Barak, perché hanno preferito aiutare il terrorismo».

Secondo l'ambasciatore di Gerusalemme inoltre è stato «un fatto importante per il futuro della lotta al terrorismo che il presidente Silvio Berlusconi sia venuto in Medio Oriente e non abbia voluto incontrare Arafat. Io, come tanti altri israeliani, sono rimasto molto contento dalla scelta del presidente del consiglio italiano. Tanti dovrebbero seguire il suo esempio».

Da stasera il presidente russo a Roma per un vertice bilaterale. Poi summit Ue

# Putin rassicura l'Europa

## «Privatizzazioni, non cambio»

Khodorkovsky lascia la Yukos, borsa in ripresa

Marina Mastroiuc

ROMA Non è una marcia indietro, le privatizzazioni degli anni '90 non sono in discussione. Alla vigilia del suo viaggio in Italia, dove incontrerà le massime autorità dello Stato e il Papa prima di partecipare al vertice con la Ue, il presidente russo Vladimir Putin cerca di ridimensionare la bufera scatenata dall'arresto del magnate della Yukos, il colosso petrolifero russo fondato nel '93. Mikhail Khodorkovsky dalla prigione ieri ha fatto sapere che lascia la società, di cui la procura di Mosca aveva congelato oltre il 40% delle azioni, provocando un'autentica tempesta sui mercati e la preoccupazione degli investitori stranieri, oltre che del Dipartimento di Stato Usa. Il passo indietro del giovane magnate del petrolio ha ridato fiato in borsa alla compagnia, ma certo non è bastato a rasserenare il clima. Putin, in partenza per Roma, ci tiene a chiarire di essere «categoricamente contrario» a ogni possibile «revisione delle privatizzazioni», ma difende la legittimità dell'azione legale. I neocapitalisti russi, sostiene in un'intervista rilasciata all'Ansa, «devono imparare a rispettare la legge» e a pagare le tasse.

Non prenderà la laurea honoris causa che l'Università La Sapienza di Roma gli aveva conferito - troppo fitta l'agenda dei due giorni in Italia, troppe le preoccupazioni per la sicurezza - ma il presidente russo vuole conservare l'aurea del garante delle regole nel suo paese, a dispetto degli analisti di gran parte del pianeta che denunciano il rischio di una deriva autoritaria del Cremlino. Putin, dagli appuntamenti romani, intende mandare un segnale rassicurante, nei modi se non nella sostanza, ai potenziali partner economici internazionali, oltre che a quelli politici.

Dalla Ue, per bocca del presidente

di turno Silvio Berlusconi, Mosca ha avuto in questi giorni solo attestazioni di fiducia - non del tutto condivise in realtà dai diversi membri dell'Unione, più scettici sulla gestione dell'affare Yukos. Merito delle speciali relazioni che Mosca e Roma si vantano di avere: anche ieri Putin ha confermato di considerare l'Italia «un partner davvero privilegiato», sia in ambito politico che economico. «Non esiste neppure un problema che getti ombra nei nostri rapporti. Lo ripeto, neppure uno», ha sottolineato Putin, ricordando come l'Italia sia tra l'altro il secondo partner commerciale di Mosca dopo la Germania, con un incremento dell'interscambio che nel primo semestre del 2003 ha sfiorato l'11%.

La Russia guarda comunque all'Unione Europea come al suo «più grande partner economico e commerciale» e come a «un naturale partner politico». Putin, parlando con l'Ansa, ha os-

### Nave infetta, Madrid chiude le frontiere

È durata 13 ore la chiusura delle frontiere tra Spagna e Gibilterra, la colonia britannica dove ieri ha attraccato una nave da crociera. L'Aurora, con a bordo centinaia di persone affette dal virus Norwalk, meglio conosciuto come virus delle crociere, che ha provocato a bordo una vera epidemia di gastroenterite. Il caso dell'Aurora è stato ad un passo dal provocare un incidente diplomatico tra Madrid e Londra. Il ministro degli Esteri inglese Jack Straw ha definito infatti «sporzionata» la decisione di sigillare i confini - non accadeva dal 1969 - da parte delle autorità spagnole, secondo cui però la chiusura era una misura precauzionale per proteggere i cittadini spagnoli. Chiuse verso le sette di mattina, le frontiere sono state riaperte verso le 19 di sera, ora locale, dopo la partenza dell'Aurora verso Southampton, il porto nell'Inghilterra meridionale, dal quale era partita il 20 ottobre scorso per una vacanza nel Mediterraneo. Per i circa 1800 passeggeri a bordo, il viaggio si è trasformato in una vera odissea.



servato che Mosca «non è nel continente americano, ma in Europa». «La Russia - ha detto - è innanzi tutto un paese di cultura europea». Quanto agli spazi di integrazione politica tra Mosca e l'Ue, Putin ha ribadito che intende rendere «più incisiva» la sua collaborazione sia con i singoli paesi europei sia con l'Unione in quanto tale. «Forse mi sbaglia - ha detto Putin - ha una certa ironia - ma mi sembra che la posizione della Russia su alcuni temi cardine della politica internazionale sia più vicina a quella di singoli paesi della Ue» di quanto non lo siano talvolta tra loro le posizioni di paesi interni all'Unione stessa.

Putin ha affrontato anche il tema dell'uso della forza nelle controversie internazionali. Deve essere - ha detto - «una extrema ratio», possibile «solo sulla base di una decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu». «La Russia contemporanea - ha aggiunto il leader del Cremlino - non ha mai violato questo principio», ma rivendica anch'essa il diritto a un intervento militare preventivo qualora questo concetto continuasse a essere teorizzato da altri paesi e fosse destinato ad «avere sempre più peso nella prassi del diritto internazionale».

Oggi l'arrivo in Italia, previsto in serata, domani Putin incontrerà il presidente Ciampi, Berlusconi e il pontefice. La giornata di giovedì sarà invece incentrata sul dodicesimo vertice Ue-Russia, al quale parteciperà il presidente della Commissione europea Romano Prodi. Il summit, l'ultimo prima dell'ingresso nell'Ue a maggio di sette Paesi che gravitavano nell'orbita sovietica, dovrebbe approvare una sorta di «roadmap» per l'integrazione della Russia nello Spazio economico europeo. Sarà anche presentato l'atteso rapporto sull'andamento del dialogo energetico tra Mosca e Bruxelles e saranno firmati alcuni accordi come quello tra Europol e ministero dell'Interno russo per la lotta contro la criminalità organizzata. Putin ha annunciato che tornerà a chiedere un alleggerimento progressivo dei visti per i cittadini russi, ora che con l'allargamento della Ue spinge le sue frontiere ai confini con la Russia.

Dura reazione dei leader religiosi del sud del mondo alla nomina di Canon Gene Robinson negli Usa. «Il demonio è entrato nella nostra chiesa»

## Anglicani sull'orlo dello scisma per il vescovo gay

LONDRA «Il demonio si è introdotto chiaramente nella chiesa: Dio non può essere preso in giro». Parole di fuoco quelle dell'arcivescovo anglicano del Kenya, Benjamin Nzimbi, parole che sollevano lo spettro dello scisma. La conferma della consacrazione a vescovo di Canon Gene Robinson, esponente gay della Chiesa Episcopale statunitense - già sposato e padre di due figli, attualmente convivente da 14 anni con lo stesso uomo - ha spaccato la chiesa anglicana, 70 milioni di fedeli in tutto il mondo, facendola precipitare in una delle crisi più gravi della sua storia. Fra conservatori e progressisti si è creato un fossato che potrebbe portare a una vera e propria frattura, lungo una linea che passa soprattutto tra

nord e sud del mondo.

Dall'America Latina all'Africa, all'Australia la consacrazione di Robinson è stata bollata a fuoco. L'arcivescovo del Kenya Nzimbi ha deciso di rompere con la Chiesa Episcopale statunitense. Secondo il primate anglicano della Nigeria, Peter Akinola, arcivescovo di Abuja, si è creata una frattura nord-sud. In un comunicato diffuso a nome dei leader del «Global South», che comprende gli anglicani che vivono in Africa, America Latina e Asia (sono più di 50 milioni), Akinola ammonisce che la consacrazione di Robinson è contro gli insegnamenti della Bibbia. Per l'arcivescovo Greg Venables, leader degli anglicani del Sud America, «gli Stati Uniti hanno proclamato la

loro indipendenza».

Sul nuovo vescovo gay del New Hampshire si è abbattuta anche la «scomunica» dell'arcivescovo di Sydney, Peter Jensen, che ha dichiarato: «È un giorno molto triste per la chiesa... Per quel che mi riguarda non è un vescovo». Da parte sua il leader anglicano irlandese, Robin Eames, ha ammonito: «Ci stiamo avventurando su un territorio sconosciuto. Mi auguro sinceramente che si possa impedire quello che voi chiamate una spaccatura». Negative anche le reazioni del vescovo anglicano di Karachi, Sadiq Daniel. «La comunità cristiana del Pakistan è contro questa nomina - ha detto -. Non l'approva, è un peccato!».

Al contrario dei conservatori, i progressisti fanno festa. Colin Slee, diacono della cattedrale di Southwark, ha sostenuto che gli anglicani dovrebbero essere felici per la consacrazione di Robinson. «Finalmente - ha dichiarato - c'è stata la consacrazione palese e sincera di un vescovo omosessuale dentro la chiesa. Ce n'erano state parecchie prima, ma non erano state né sincere né palesi».

Il massimo leader degli anglicani, l'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, è sui carboni ardenti. Non avendo i poteri disciplinari del papa, ha le mani legate e non può far altro che esprimere «viva preoccupazione» per la tempesta che si è abbattuta sulla sua chiesa.

## Per l'avvio di una discussione sui temi sociali e del lavoro

Nota dei responsabili Lavoro dei partiti di opposizione

L'incontro svoltosi il 17 settembre ha consentito di individuare i temi che costituiscono una Agenda Sociale delle forze del centro sinistra e di sinistra sulla base dei quali avviare una campagna di mobilitazione nel Paese contro le scelte del Governo e sulla base di proposte alternative. Questo primo passo può costituire la base per la definizione di un Programma di prospettiva sui temi del lavoro.

Le tematiche che sono state individuate sono:

- politica industriale, settori in crisi e Sud;
- politica dell'occupazione, mercato del lavoro e diritti;
- stato sociale, ammortizzatori sociali e pensioni;
- potere d'acquisto dei salari e delle pensioni;
- rappresentatività, rappresentanza e democrazia sindacale.

### Politica industriale, settori in crisi e Sud

Occorre riprendere una iniziativa sul tema della politica industriale per rimettere il Paese sui binari di uno sviluppo di qualità, ambientalmente compatibile, fondato su investimenti selettivi sui temi della ricerca, della innovazione e della formazione. E' necessaria un'azione pubblica di indirizzo, di sostegno e di intervento nei settori stra-

tegici dell'economia e del sistema industriale, se non vogliamo assistere inerti al declino industriale del Paese, alla scomparsa di grandi gruppi industriali e al deteriorarsi della situazione nel Mezzogiorno. Vanno affrontate con rapidità le crisi settoriali che riguardano l'automobile, l'agroalimentare, il tessile, la chimica, i servizi ecc.. E' inoltre necessario assumere la centralità della questione meridionale nella proposizione di un nuovo sviluppo legato alla valorizzazione del territorio e delle sue risorse.

### Politica dell'occupazione, mercato del lavoro e diritti

Nonostante gli annunci altisonanti del governo, l'economia è in «recessione», la crescita occupazionale è pari a zero e assistiamo ad un consistente aumento della precarizzazione del lavoro. Il governo ha ridimensionato o cancellato gli interventi di stabilizzazione occupazionale e, con la legge 30, intende precarizzare il mercato del lavoro. Noi siamo contrari ai contenuti di questa legge di «controriforma» del mercato del lavoro che moltiplicano le forme di lavoro precario. Non è un caso che esistano diverse proposte di legge dei partiti del centro sinistra, della sinistra e della

stessa Cgil che, pur diverse fra di loro, si pongono l'obiettivo di ridurre la precarietà, tutelare il lavoro discontinuo, estendere i diritti e promuovere l'occupazione. E' questa la prospettiva dentro la quale deve muoversi la nostra azione, sia a livello nazionale che locale e deve riguardare anche i lavoratori immigrati. Importante a questo riguardo la possibilità che gli enti locali governati dalle forze di centro sinistra e di sinistra, si adoperino a limitare la precarietà.

### Stato sociale, ammortizzatori sociali e pensioni

Il Governo, dopo l'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, si sta producendo in una serie di iniziative volte a diminuire i diritti dei lavoratori e dei cittadini e le protezioni dello Stato sociale. Noi riconfermiamo il ruolo indispensabile del pubblico nel campo della sanità, dell'assistenza, della scuola, e della previdenza, qualificando la spesa sociale e innalzandola ai livelli europei. Su quest'ultimo punto il Governo ha più volte dichiarato, confusamente, la sua intenzione di abbassare le tutele del sistema pensionistico già modificato nel corso degli anni novanta. Tutto questo crea allarme sociale e confusione tra i cittadini. Noi siamo contrari alla legge delegata voluta dal ministro Roberto

Maroni che prevede la decontribuzione (cioè il versamento di minori contributi pensionistici) per coloro, soprattutto giovani, che entrano per la prima volta nel mondo del lavoro e che vanno tutelati anche nelle loro aspettative pensionistiche. Così come non condividiamo il trasferimento obbligatorio del Trattamento di Fine Rapporto ai Fondi Pensione. Inoltre, è urgente intervenire per il rafforzamento e l'estensione degli ammortizzatori sociali e per il reddito dei disoccupati, affinché si contribuisca, anche attraverso questa strada, a conferire sicurezza alla condizione dei lavoratori nel posto di lavoro e nel mercato del lavoro.

### Potere d'acquisto dei salari e delle pensioni

Stiamo assistendo a una pericolosa erosione del potere d'acquisto dei salari, delle retribuzioni e delle pensioni. Oggi, anche avendo un lavoro stabile, a differenza del passato, si può correre il rischio di scivolare al di sotto della soglia di povertà. Il Governo non interviene per ricondurre l'inflazione ai livelli europei e fissa i tassi di inflazione programmata (1,4% nel 2002) a livelli bassi e inaccettabili rispetto all'inflazione reale. In questo modo, e non rinnovando una parte dei contratti del pubblico impiego, il Governo si rende

responsabile di un'azione programmata di perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni. Per questo motivo riteniamo che debba essere affrontata nel Paese una vera e propria «questione salariale». Occorre agire in diverse direzioni: monitorare a livello centrale e territoriale l'andamento dei prezzi e delle tariffe ed intervenire ad un loro contenimento; superare il criterio dell'inflazione programmata per il rinnovo dei contratti di lavoro e definire modi più efficaci per garantire la copertura dall'inflazione reale. Il problema del potere d'acquisto non può essere disgiunto da una politica fiscale basata sul prelievo progressivo per tutti i redditi e dall'adozione di un criterio di trasparenza nella definizione del paniere di prodotti che definiscono l'aumento dell'inflazione.

### Rappresentatività, rappresentanza e democrazia sindacale

Noi pensiamo che sia necessario riprendere un confronto sulla rappresentatività, sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale. Su questi argomenti, che riteniamo importanti per la qualità dei rapporti sociali e della democrazia nel nostro paese, intendiamo aprire una discussione larga e approfondita.

Sulla base di queste prime riflessioni intendiamo attivare, sin dalle prossime settimane, iniziative nazionali e territoriali, anche in forma di seminari, capaci di coinvolgere il più largo numero di cittadini, organizzazioni e movimenti rappresentativi della società e del mondo del lavoro, al fine di costruire un programma di alternativa. Questo confronto deve intrecciarsi ad una vasta e capillare mobilitazione politica e sociale, la sola che può fermare il disegno neoliberalista di questo Governo confermata dall'impostazione della legge finanziaria. La nostra azione si dovrà quindi sviluppare, contemporaneamente, su piani diversi: con iniziative di mobilitazione nel Paese e con iniziative di carattere parlamentare di opposizione e di proposta sull'insieme di questi temi per arrivare, nell'autunno, ad una grande manifestazione nazionale e unitaria di tutte le forze di opposizione.

I responsabili Lavoro

Democratici di Sinistra  
Margherita  
Partito dei Comunisti Italiani  
Rifondazione Comunista  
Italia dei Valori  
UDEUR  
SDI  
Verdi

Roma, 24 settembre 2003



Francesco Sangermano  
Marco Bucciantini

**FIRENZE** Si cercano le menti, i suggeritori. «Quelli che sono ancora nell'ombra», dice il sostituto procuratore fiorentino Luigi Bocciolini che sta portando avanti le indagini sulle nuove Br insieme al collega Giuseppe Nicolosi e all'aggiunto Francesco Fleury. «Le indagini - aggiunge - stanno ricostruendo la struttura operativa dell'organizzazione e la rete dei fiancheggiatori. Ho la sensazione che troveremo ancora molti solidali (citando il termine con cui si è definito Bruno Di Giovannangelo, il postino pisano ultimo ad essere fermato in ordine di tempo, ndr), ma il livello dei "manovratori" non è stato ancora individuato. Sono comunque convinto che questa inchiesta potrà avere un salto di qualità notevole».

**LA GIORNATA IN QUESTURA**

Gli inquirenti fiorentini non si fermano. Anzi. Il lavoro prosegue a ritmo serrato e quella di ieri è stata un'altra giornata frenetica. E così mentre in questura gli uomini della Digos sentivano come testimoni una coppia di coniugi pisani (una dottoressa, collega di lavoro di Cinzia Banelli, e il marito) in procura i pm mettevano sotto torchio per 4 ore Luigi Fuccini, cuoco pisano di 45 anni, per dieci anni compagno di Nadia Desdemona Lioce e un passato di prigioniero politico alle spalle culminato in una condanna a 3 anni e 11 mesi per l'appartenenza ai nuclei comunisti combattenti.

Dal 24 ottobre scorso, giorno dell'arresto di Cinzia Banelli, Fuccini è nuovamente indagato, stavolta per per banda armata ed associazione sovversiva, a causa delle lettere a lui inviate dalla Lioce dal carcere di Sollicciano e rinvenute proprio a casa della Banelli. «L'hanno descritta come una belva con gli occhi diabolici. Invece io dico che lei non è un'assassina, ma una combattente. Sul treno era pure disarmata e ha cercato di coprire con il suo corpo il compagno ferito», disse Fuccini all'indomani della sparatoria che portò all'arresto della donna. Frasi che alla Lioce non sono piaciute e che lei

Le indagini stanno ricostruendo la struttura operativa e la rete dei fiancheggiatori delle Br

“ Il pm Bocciolini: presto un salto di qualità «notevolissimo» nelle indagini. Lo chef pisano indagato per banda armata e associazione eversiva ”



Arrestato nel '95, «Gheghe» si dichiarò prigioniero politico e militante degli Ncc. Le lettere della Lioce all'ex convivente trovate a casa di Cinzia Banelli

# Brigate rosse, la caccia nell'ombra

Gli inquirenti: «Stiamo ancora cercando i manovratori». Interrogato Luigi Fuccini, l'ex della Lioce

stessa critica in una delle tre missive invia a Fuccini dal carcere di Sollicciano. Anche per questo motivo (agli investigatori suona strana tanta confi-

denza epistolare tra due persone che ufficialmente per 8 anni non si sarebbero più incontrate) Fuccini è stato sentito per tutto il pomeriggio alla pre-

senza dell'avvocato Massimo Focacci, lo stesso di Cinzia Banelli. A differenza di quanto accaduto nei giorni scorsi, però, al lungo interrogatorio non è

seguito né un fermo né tanto meno l'arresto dell'uomo che ha così lasciato i locali della procura da solo insieme al suo legale.

«Le vecchie Brigate Rosse hanno passato il testimone alle nuove, ma contatti diretti non ci sono» dice il procuratore aggiunto Francesco Fleury

ry in un'intervista rilasciata al tg La7. «Certo è - spiega - che alcuni di coloro che sono stati arrestati ultimamente, e mi riferisco soprattutto alla Lioce, facevano parte del gruppo Nuclei armati combattenti, che doveva entrare o era già entrato nella metà degli anni '90». A testimoniare la differenza tra il passato e il presente c'è poi un altro dato. «In questa prima fase - chiarisce Fleury - pensiamo ci sia un gruppo romano e toscano delle Brigate Rosse, in contatto continuo. Per le altre regioni non risulta niente. A differenza delle vecchie Br, che avevano le loro basi nel triangolo industriale di Torino, Genova e Milano».

Le uniche novità sostanziali, così, sono state quelle relative agli arresti dei giorni scorsi.

Il gip di Firenze Antonio Crivelli ha convalidato il fermo di Bruno Di Giovannangelo, 44 anni, l'impiegato postale pisano sottoposto a fermo venerdì scorso con le accuse di partecipazione a banda armata e concorso morale nelle rapine (una fallita e l'altra andata a segno) agli uffici postali di Firenze e disposto nei confronti dell'uomo la misura della custodia cautelare in carcere.

**BOLOGNA E ROMA**

Novità anche a Bologna, dove la Procura ha depositato la richiesta di custodia cautelare in carcere per Simone Boccacini, l'operaio fermato a Firenze il 29 ottobre con le accuse di banda armata e rapina e poi accusato da quella bolognese anche della partecipazione all'omicidio del professor Marco Biagi. A Roma, invece, prosegue la caccia grossa: si cercano, nel dettaglio, cinque fiancheggiatori (su cui gli inquirenti stanno lavorando da giorni per stabilire ruoli e responsabilità) dato che gli investigatori sembrano considerarli figure marginali e, soprattutto, il covo dove i brigatisti avrebbero nascosto le armi. Il capitolo principale delle indagini resta infatti l'individuazione del nascondiglio utilizzato da Marco Mezzasalma, il "logistico" del gruppo, per trasferire il 18 ottobre scorso dal deposito della Easy Box del quartiere San Lorenzo il materiale traslocato dall'appartamento di via Maia, utilizzato anche da Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi.

Fleury: «I vecchi brigatisti hanno passato il testimone ai nuovi. Ma contatti diretti non ci sono»



Luigi Fuccini, a destra, esce dalla procura della Repubblica di Firenze insieme al suo avvocato Ferraro / Ansa

**chi è Fuccini**

## Le relazioni pericolose del cuoco combattente

Giorgio Sgherri

**FIRENZE** Nadia Desdemona Lioce, nelle sue lettere, lo chiama semplicemente «Gheghe». Luigi Fuccini, 43 anni, residente a Pisa, prima di essere arruolato a metà degli anni Novanta nei Nuclei comunisti combattenti faceva il cuoco in uno dei più noti ristoranti della costa tirrenica. E di lui, fra i fornelli, si diceva un gran bene. Nel suo passato, però, anche una robusta attività politica che lo portò a candidarsi alle comunali nelle liste di Democrazia proletaria e a far parte dell'associazione Italia - Nicaragua.

Le cronache fanno conoscenza col suo nome la notte del 14 febbraio 1995 quando, insieme al coetaneo Fabio Matteini (allora giardiniere di Palazzo Vecchio) vengono fermati a Roma nella zona dell'Eur per un normale controllo: i due sostavano vicino a due ciclomotori risultati rubati. Arrestati, furono portati al commissariato dove si qualificano come prigionieri politici e militanti dei Ncc, nucleo dei comunisti combattenti, sigla utilizzata per rivendicare l'attentato alla Confindustria a

Roma nell'ottobre '92 e quello alla Nato Defence College, sempre a Roma, nel gennaio 1994. Furono accusati di associazione eversiva, seguirono perquisizioni a Roma, Pisa e nei luoghi frequentati dai due toscani e vicino al luogo dell'arresto fu rinvenuta un'auto con 4 pistole. I due, si seppe, erano partiti la mattina stessa da Livorno in treno per giungere a Roma, accompagnati da almeno un'altra persona. L'ipotesi vuole che questa fosse Nadia Lioce che, guarda caso, all'indomani dell'arresto del compagno (i due convivevano da 10 anni), ripulì la casa e si dette alla latitanza. Si cominciò così a vedere nei due arrestati i collegamenti fra il gruppo storico delle Br e il gruppo eversivo viareggino comandato da Umberto Catabiani, ucciso in una sparatoria nel 1982. Non ci sono risultati di attività comuni, però la conoscenza fra Catabiani, Matteini e Fuccini fu provata. Una volta libero dopo aver scontato 3 anni e 11 mesi di reclusione, poi, Fuccini ha fatto ritorno nella città toscana in sordina, per dedicarsi nuovamente alla sua attività di cuoco, fra pentole e tegaminate di pesce (la sua specialità).

**l'intervista**

Carlo Ghezzi  
Cgil

Parla l'ex responsabile organizzativo: «I nuovi brigatisti? Degli anonimi, che non hanno alcun retroterra nei luoghi di lavoro»

## «Il sindacato da sempre combatte il terrorismo. Pagando prezzi alti»

**ROMA** Carlo Ghezzi, per otto anni responsabile organizzativo della Cgil, prossimo presidente della Fondazione Di Vittorio. In passato i tentativi di infiltrare il sindacato sono stati da questo combattuti e respinti. Pensa che i terroristi ci stiano riprovando?

«Premesso che le indagini non sono concluse, possiamo ragionare su quanto si è appreso. Innanzitutto c'è una differenza radicale rispetto al passato quando il terrorismo ha avuto qualche nicchia di consenso: tentava di inserirsi nella fabbrica usando modalità radicali nell'iniziativa sindacale anche ponendosi alla testa di iniziative dure. Possiamo dire che c'era un movimento reale, anche se contenuto e contrastato, che faceva un po' da brodo di coltura».

Tra 5 milioni di iscritti e centinaia di migliaia di delegati è facile che qualcuno usi una tessera per «coprirsi»

tare, e non dico solo nelle fabbriche dove non ci sono, ma nemmeno nelle aree di radicalismo della società civile. Sono persone dalla doppia vita, brigatisti di notte e persone perfettamente normali di giorno. Nei loro luoghi di lavoro sono persone normali».

**Lei dice che non hanno presa nei luoghi di lavoro...**

«Nei luoghi di lavoro questi non ci sono, se vogliono far apparire i loro comunicati folli li mandano per posta, oppure per e-mail: non riescono più a farli trovare nelle mense, negli stabilimenti, dove tradizionalmente negli anni Settanta li facevano trovare. Vuol dire che non hanno riferimenti nei luoghi di lavoro non solo nel sindacalismo confederale

ma anche in altre forme di sindacato più radicali. Da quanto si capisce anche il loro reclutamento avveniva per vie amicali, "parentali"».

**Alcuni di loro avevano la tessera della Cgil, uno era stato delegato, un altro aspirante delegato. Che tipo di riflessione vi induce a fare?**

«Abbiamo 5 milioni e mezzo di iscritti, centinaia di migliaia di delegati. Credo che iscriversi alla Cgil in una fabbrica di Pomezia dove sostanzialmente sono tutti iscritti alla Cgil sia anche un modo per rientrare ancor di più nella normalità».

**Una copertura insomma?**

«Abbiamo fatto un minimo di rico-

gnizione, erano iscritti che non prendevano mai la parola nelle assemblee, quando uno di loro è stato delegato negli anni Novanta (Marco Mezzasalma, ndr) non parlava mai, non prendeva posizione. Sono insomma in una situazione di copertura totale, di doppia vita. Anche qui c'è una differenza con il passato: Vittorio Alfieri della brigata Walter Alasia era delegato Fim stava nell'esecutivo dell'Alfa Romeo di Arese, c'erano altri infiltrati delegati della Cgil, della Uil in posizioni di rilievo rispetto a questi che sono semplici iscritti o persone che hanno fatto il delegato per qualche stagione e senza alcun rilievo, senza mai mettersi in vista, senza nemmeno propagare forme di lotta radicali. Su 5 milioni e mezzo di

iscritti figurarsi se non è possibile trovare qualcuno che si vuole coprire prendendo la tessera. Ma dentro la Cgil non hanno alcun ruolo. Mezzasalma era era considerato persona proba e seria dalla sua azienda tanto che aveva un incarico di responsabilità e per lui era stato chiesto e ottenuto il Nos. Non c'erano certo avvisaglie che fosse militante di un movimento eversivo».

**Avete espulso o sospeso le persone coinvolte...**

«Ci mancherebbe altro».

**... Cos'altro pensate di fare?**

«Non solo non ci stiamo pensando da adesso, ma ci stiamo pensando da tempo. La primavera scorsa abbiamo discusso a lungo con Cisl e Uil del fatto

che il sindacato è oggetto di attacchi e che possiamo subire tentativi di infiltrazione, che dobbiamo tenere la guardia alta».

**Anche lei è stato destinatario di minacce...**

«Preferisco non parlarne. Dicevo che con Cisl e Uil abbiamo inviato al ministro Pisanu un documento dettagliato sul terrorismo, ci sono stati tre attivisti in Toscana, Sardegna e Friuli per attrezzare il nostro quadro attivo a tenere alta la guardia. Continueremo. Cgil, Cisl e Uil sono costantemente impegnate perché la madre dei criminali è sempre incinta. Siamo stati tra i protagonisti dell'isolamento e della sconfitta del terrorismo. E abbiamo anche pagato prezzi alti».

**Però gli attacchi della destra alla Cgil non cessano. Come risponde?**

«Sono attacchi squallidi come squallido è il tentativo di fare un collegamento tra piazza e pallottole. Lo fece il presidente del Consiglio dopo l'uccisione di Marco Biagi, quando accusò la Cgil di essere il mandante morale di quell'assassinio perché contrastava le proposte del governo sul mercato del lavoro e sull'articolo 18. È intollerabile mettere sullo stesso piano la mobilitazione democratica di milioni di persone con l'iniziativa di un manipolo di assassini. Oggi (ieri, ndr) sono a Cerignola per l'anniversario della morte di Di Vittorio: negli anni Cinquanta vi era uno scontro sociale di dimensioni esasperate, si sparava sui contadini e braccianti che occupavano le terre e sugli operai che facevano i picchetti. E Di Vittorio e la Cgil andavano ai funerali delle vittime a chiedere il rispetto della Costituzione. Ora come allora siamo un patrimonio di uomini e di donne che della difesa della democrazia. Le cose che dice Berlusconi o che dicono i suoi tirapiedi, sono squallide e meritano di essere condannate in modo radicale».

Abbiamo inviato a Pisanu un documento dettagliato sul terrorismo. Gli attacchi della destra? Squallidi...

**Firenze**

## Il magistrato: non è al sindacato che puntano i nuovi brigatisti

**FIRENZE** Per i militanti e i fiancheggiatori delle nuove Br-Pcc «il punto di convergenza non è affatto il sindacato». Così ieri si è espresso il pubblico ministero Luigi Bocciolini, uno dei magistrati che, col procuratore aggiunto Francesco Fleury e il pm Giuseppe Nicolosi, coordinano il troncone fiorentino delle inchieste sulle Brigate Rosse. «Il reclutamento dei brigatisti, al contrario, - sostiene il magistrato - viene fatto porta a porta, nel senso che ciascuno dei militanti cerca di arruolare nel suo

stretto ambito personale».

**Casini: sindacato sempre in guardia**

E alla costante attenzione del sindacato contro ogni recrudescenza terroristica ha fatto riferimento il presidente della Camera Pierferdinando Casini.

«Il mondo del lavoro è stato uno snodo decisivo per la tenuta della nostra democrazia - ha detto Casini durante la cerimonia di commemorazione dell'omicidio di Giuseppe Fanin, il sindacalista cattolico ucciso nel novembre del 1948 - soprattutto

negli anni in cui il terrorismo vi ha portato il suo attacco più violento. Il contrasto alla strategia del terrore ha visto nell'impegno del sindacato uno straordinario fattore di coesione che esso oggi è chiamato a rinnovare». Da qui l'invito a respingere «con maggiore determinazione» ogni tentativo di infiltrazione.

Intanto contro il terrorismo i sindacati manifesteranno in Toscana mercoledì 19 novembre con una serie di iniziative in tutta la Regione Toscana, tre delle quali nelle città di Arezzo, Firenze e Pisa, tutte toccate da recenti episodi legati ad azioni delle nuove Br.

Lo hanno deciso le segreterie regionali di Cgil, Cisl, Uil riunite a Firenze e dalle quali è partito un appello unitario affinché alle manifestazioni partecipino tutte le componenti sociali della regione: parti-

ti, associazioni, categorie, enti, movimenti. Ed infatti l'invito a partecipare è stato esteso, ed è la prima volta, anche alle Questure e alle Prefetture. Slc-Cgil ha inoltre deciso una manifestazione a Pisa per il 10 novembre per discutere proprio del «rischio infiltrazioni».

**Toscana, lavoratori in piazza**

Ha già assicurato la propria adesione il sindaco di Firenze Leonardo Domenici: «L'iniziativa contro il terrorismo a cui il sindacato ha invitato anche le questure e le prefetture è molto significativa. Credo - afferma Leonardo Domenici - sia importante che scendano in piazza un maniera corale e unitaria tutte le componenti sociali e politiche della nostra regione. Io ci sarò - sottolinea il sindaco - e faccio mio l'appello dei sindacati, perché la partecipazione sia la più larga possibile».

## Caritas: sono i privé le nuove carceri delle prostitute

VICENZA Eros center e club privé sono le nuove carceri in cui vengono rinchiusi donne sempre più giovani e sempre più schiavizzate dal racket del sesso. La denuncia è della Caritas diocesana di Vicenza, che ha rilanciato l'allarme nei confronti della prostituzione coatta, fenomeno sempre più sommerso con l'abbandono dei marciapiedi a favore degli appartamenti privati e dei locali a luci rosse.

Secondo i dati della Caritas, nel nord Italia è concentrata la più alta presenza di prostitute, circa 11.300 delle 54 mila (26 mila delle quali straniere) operanti in tutto il Paese. Un giro d'affari nazionale di 30 mila miliardi di lire realizzato attraverso nove milioni di clienti.

Sempre la Caritas diocesana ha lanciato ieri il primo gruppo di «aiuto-mutuo aiuto», che permette di affrontare il disagio e la sofferenza psicologica dei clienti delle prostitute. Supportato da Comune, Provincia e Regione e costituito da volonta-

ri, il gruppo è il primo tentativo in Italia di affrontare l'altra faccia della prostituzione. Il nuovo sportello dà voce, attraverso un sms (348 8860 498) e una casella di posta elettronica (parlami@assieme.vicenza.it), ai clienti delle prostitute che vogliono interrogarsi sui loro comportamenti ed uscirne. «Non è più possibile affrontare il problema della prostituzione coatta - ha detto il direttore della Caritas vicentina don Giovanni Sandona - senza analizzare e aiutare i clienti delle prostitute». «L'iniziativa è un ulteriore passo - ha commentato l'assessore alle politiche sociali della Regione Veneto Antonio De Poli - nel campo della prevenzione culturale. È giusto analizzare tutti gli aspetti del fenomeno ma non è facile capire quale sia la faccia della medaglia più bisognosa di attenzione. L'intervento sociale sulle prostitute può salvare vite umane, quello sui clienti può salvare intere famiglie, nuclei ancora caposalda della nostra società».

# L'inquietante caso del patron di Radio 101: dietro un giro di truffe miliardarie, forse un traffico di pezzi di ricambio per armi militari

## L'arsenale bellico del radiofonico filoleghista

Susanna Ripamonti

MILANO Un bel pasticcio la sezione fallimentare del tribunale di Milano, quella, per intenderci, in cui il curatore fallimentare particolarmente spregiudicato, la dottoressa Carmen Gocini, è riuscita in una decina d'anni a sottrarre, senza che nessuno se ne accorgesse, un centinaio di miliardi di vecchie lire per girarli ad Angelo Borra, titolare di Radio One-O-One, in cifre, radio 101. Adesso si scopre che tra i curatori di fiducia c'era un'altra mezza marcia, tal Roberto Villa, che inventando creditori inesistenti, falsificando le firme sui mandati di pagamento o falsificando le cifre sui mandati stessi, ha distolto altri 300 mila euro, non si sa ancora se a beneficio suo o di terzi. È probabilmente questa è solo la punta dell'ice-

berg. Per quanto riguarda Radio 101 le indagini stanno accertando lo strano percorso dei quattrini provenienti dalle truffe di Gocini, entrati solo apparentemente nelle casse della radio. Da lì, gran parte delle somme sono uscite per finire sul conto della banca Crediteuro-Nord, leghista di nome e di fatto: sul sito Internet della Lega, fino a poco tempo fa c'erano le inserzioni pubblicitarie della banca e su quello della banca si leggeva: «Comprando le nostre carte di Credito finanzia la Lega». I buoni rapporti tra il Carroccio e Borra sono confermati anche dal fatto che proprio lui era il candidato alla presidenza della Rai sponsorizzato dal partito di Bossi. Il caso vuole che questi rapporti di parentela siano sbucati anche a Caprino Bergamasco, il paese del ministro Roberto Castelli, che ha generosa-

mente risarcito Borra con un miliardo di ex-lire per un ripetitore danneggiato.

Ma l'aspetto più oscuro e inquietante dell'inchiesta riguarda l'affare Eliship, una misteriosa società alla quale Borra ha versato un fiume di quattrini e che nell'Oltrepò Pavese ha una distesa di 50 mila metri quadri di capannoni. Nei capannoni erano stipate migliaia di motociclette, auto, elicotteri, armi da guerra, pezzi di ricambio per forniture militari. Ufficialmente si trattava di materiale fuori uso tecnico comprato nelle aste dell'esercito, ma si sospetta che il vero business stesse nel traffico di pezzi di ricambio per armi militari. Borra ha anche ottenuto senza difficoltà, forse grazie alle sue entrate politiche, la frequenza per il digitale, cosa che ha fatto lievitare il valore della sua radio, della quale, prima dell'arresto,

stava trattando la vendita.

Dopo che il bubbone è scoppiato il ministero ha mandato i suoi ispettori a verificare se erano stati omessi controlli nella sezione fallimentare del tribunale di Milano, ma proprio ieri il presidente Quatraro ha spiegato, con una certa soddisfazione, che lui e gli 8 giudici che ci lavorano sono stati sgravati di qualunque responsabilità. «Qui - ha detto - qualunque controllo è impossibile e noi dobbiamo necessariamente basarci sul rapporto di fiducia con i 300 curatori fallimentari che sono stati scelti dal plenum dei giudici della sezione». E cifre alla mano ha spiegato che il suo ufficio tratta ogni anno circa 900 fallimenti e la sezione movimentata circa 2 mila miliardi di vecchie lire ogni anno. Il tutto con 8 giudici. «Basta un'indisposizione - ha detto Quatraro - e tutto si blocca». Certo è incredibile

che un'impresa di queste dimensioni affidi i suoi controlli solo al rapporto di fiducia, che come si è visto, può rivelarsi malriposto. E la fiducia era così totale che i curatori fallimentari gestivano personalmente i mandati di pagamento: una volta emessi ritiravano l'originale e al tribunale non restava neppure una copia. Villa ha potuto truffare con un expediente semplicissimo, aggiungendo una cifra davanti agli importi stanziati, per cui ad esempio, 500 euro diventavano 1500. Adesso quanto meno si è stabilito che il curatore avrà a disposizione una copia, mentre l'originale dei mandati di pagamento resterà in tribunale. Ma vista l'ingovernabilità dell'ufficio per carenza di organici, chissà se domani gli 8 giudici della sezione fallimentare parteciperanno alla giornata di protesta indetta dall'Anm per chiedere rinforzi.

# L'istituto per la tecnologia? Un insulto

Cnr a testa bassa contro il governo: «Il nuovo ente è il segno del disprezzo verso la comunità scientifica»

Federico Ungaro

ROMA L'Istituto italiano per la tecnologia (Iit) è figlio del pressapochismo del governo Berlusconi ed è un affronto all'intera comunità scientifica nazionale. Condensata in una frase, è questa la posizione della Conferenza dei direttori degli istituti del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) dopo l'approvazione da parte del Senato nell'ambito della finanziaria di quella che dovrebbe essere una copia all'italiana del Massachusetts Institute of Technology. Dopo il parere negativo espresso il 9 ottobre scorso, in cui il Cnr dichiarava l'inutilità del nuovo istituto, i direttori sono tornati alla carica, questa volta usando l'artiglieria pesante.

**Pressapochismo e provincialismo**  
«Superficiale e disinvolto pressapochismo», «assenza di qualunque traccia di decenza istruttoria», «tambureggiante coro plaudente» e «vieti provincialismo» sono i termini usati per bocciare senza appelli la decisione del governo. In particolare, la nota del Cnr sottolinea due aspetti: da un lato la comunità scientifica è oggetto del «più completo disprezzo» perché non è stata coinvolta nel processo decisionale dal ministro Letizia Moratti. Di-

sprezzo che a quanto pare si è esteso anche al Commissario straordinario del Cnr Adriano De Maio a cui lo stesso governo e il ministro Moratti avevano affidato qualche tempo fa l'incarico di ristrutturare l'ente di ricerca. Ebbene anche De Maio sembra essere stato completamente scavalcato dall'iniziativa e incassa quantomeno la «solidarietà piena» dei direttori per la sua opposizione al progetto.

Dall'altro, gli scienziati si sentono «offesi profondamente», perché in un periodo nel quale l'esecutivo continua a non voler elargire nuovi finanziamenti per le Università e gli enti di ricerca, «vengono reperate a tamburo battente risorse per finanziare cervolistiche iniziative di una disarmante genericità». I direttori concludono, chiedendo a «governo e parlamento di correggere questo scandalo». Non sono contrari a nuove iniziative e a nuove risorse, ma vogliono che il processo sia messo «in sintonia con il sistema scientifico nazionale».

Nelle intenzioni del ministro Moratti, ma soprattutto di quello dell'economia Giulio Tremonti, l'Iit deve promuovere lo sviluppo tecnologico, servire da centro di alta formazione e avere due o tre dipartimenti finalizzati alla ricerca in settori avanzati. Pochi gli altri particolari: nella fase iniziale la guida dovrebbe essere affidata a un commissario unico con



L'interno della sala convegni del Cnr

Corrado Giambalvo/Ap

10 collaboratori con uno stanziamento di 100 milioni di euro. Sedi probabili: Pisa o Genova.

### Dispersione di risorse

L'idea ha diviso subito la comunità scientifica e industriale. Molti i contrari, tra cui la stessa Confindustria, per bocca del vicepresidente Giorgio Squinzi: tutti temono che non si tratti che di una nuova dispersione di risorse di cui avrebbero bisogno enti e Università già esistenti. Pochi i favorevoli, che, come ha sostenuto l'economista Francesco Giavazzi, vedono nell'Iit un modo per rompere le lobby accademiche e inserire la competitività nel mondo della ricerca. «Per il momento non si capisce ancora che cosa sia - dice Rino Falcone, coordinatore dell'Osservatorio per la ricerca - e quindi il mio giudizio è del tutto negativo, anche perché l'Iit finisce per sovrapporsi alle funzioni di altri istituti già esistenti. Per quanto ne so, l'idea di base era quella di rendere più flessibile il sistema dell'innovazione tecnologica. Mi sembra però che ora si usi l'iniziativa per dare un vantaggio in termini di competitività alle imprese del Nord. Purtroppo non ci si rende conto che è la domanda di tecnologia e innovazione da parte delle imprese ad essere carente, più che l'offerta da parte degli istituti di ricerca», conclude Falcone.

Il «vescovo-esorcista» doveva partecipare a Roma a una serata benefica a favore dell'Africa: già stampati i biglietti. All'ultimo il no della gerarchia vaticana

# Il Vaticano blocca Milingo: vietato farsi vedere in pubblico

CITTÀ DEL VATICANO Monsignor Milingo ha deciso di obbedire al veto vaticano e non parteciperà alla serata di beneficenza per l'Africa presso il centro Russia ecumenica che era in programma ieri sera, durante la quale avrebbe dovuto tenere una conferenza. La versione ufficiale è che il «vescovo esorcista» non sarà presente all'incontro «per soprappiù impegni», e che chiede di non fare illazioni sull'accaduto per il bene suo e della Pamo (l'associazione onlus che gestisce le opere di carità da lui fondate in Africa, a vantaggio della quale era stata organizzata la serata). La versione reale è che, spiega uno dei suoi amici, «monsignor Milingo non ha avuto il permesso di venire, e questa è una restrizione alla sua libertà: ci auguriamo che in futuro questa situazione possa cambiare, che la

Chiesa abbia fiducia in lui e gli renda la sua libertà».

Insomma, Milingo è ancora un problema per il Vaticano. La vicenda indica con chiarezza che il vescovo esorcista è sempre un nervo scoperto per la gerarchia. E questo resta evidente anche se la preparazione dell'apparizione pubblica di stasera è stata forse condotta con un po' troppa ingenuità sia da parte del vescovo che degli organizzatori della serata. Ecco perché. La Pamo, associazione Onlus che gestisce alcune delle opere di carità fondate in Africa dall'ex arcivescovo di Lusaka, organizza per il 3 novembre una serata di beneficenza presso il centro Russia ecumenica, con la partecipazione di dirigenti dell'associazione e invita monsignor Milingo a tenere una conferenza.

Questi accetta, senza sentire il parere di monsignor Ennio Appignanesi, il vescovo emerito di Potenza che vive con lui a Zagarolo, su incarico della Santa Sede, con il compito di tenerlo d'occhio. Al di là di Milingo, parte la macchina organizzativa e si stampano anche i biglietti d'invito in cartoncino giallo che indicano per il 21.50 monsignor Milingo relatore di una conferenza dal titolo «La povertà dell'Africa, la generosità dell'Italia».

Quando però, ieri mattina, monsignor Milingo comunica ad Appignanesi il suo impegno in serata a Roma, questi non dà l'autorizzazione, sia spaventato per l'eventuale arrivo in massa di giornalisti e cineoperatori, sia perché, forse in modo poco flessibile, ritiene di dover applicare alla lettera il divieto per Milingo

a presentarsi in pubblico, al di là delle occasioni istituzionali ritagliate per lui a Zagarolo.

In teoria infatti, per altri quattro anni il vescovo guaritore non dovrebbe comparire in pubblico se non nelle messe di guarigione e negli incontri con i fedeli che lo impegnano per quattro giorni alla settimana a Zagarolo. L'arcivescovo africano, - protagonista due estati fa del matrimonio con l'agopunturista Maria Sung nell'ambito della setta anticristiana del reverendo Moon - si dispiace per il rifiuto di monsignor Appignanesi, e delusi rimangono gli organizzatori della serata. Un ecclesiastico amico di Milingo e con ottime entrate nei livelli alti della gerarchia vaticana, tenta una mediazione che si protrae per alcune ore, spiegando che a questo punto è peggio il

divieto che la conferenza, e che forse sarebbe meglio lasciare che la serata di beneficenza si svolga senza problemi. Al limite, suggerisce l'ecclesiastico, Appignanesi potrebbe accompagnare Milingo e fargli da guardia del corpo, garantendo sull'andamento della serata. Ma monsignor Appignanesi non si trova, fa sapere di essere in ritiro e i suoi referenti in Vaticano non vogliono dare autorizzazioni senza che egli sia convinto. Così se Milingo, avesse partecipato, avrebbe compiuto un gesto di dichiarata disobbedienza. E alla fine arriva la rinuncia: Milingo accusa un impegno improvvisabile e rimane a Zagarolo.

Per i suoi amici si tratta di una «restrizione alla sua libertà» ed essi sperano che «in futuro la Chiesa possa avere più fiducia in lui, e che lo lasci libero».

PEDOPORNOGRAFIA

## Filmava minorenni poliziotto arrestato

Costringeva con minacce e ricatti ragazze a spogliarsi davanti alla videocamera, poi commercializzava i film. Secondo la Procura di Modena avrebbe adescato via internet una ragazzina di 13 anni alla quale aveva poi dato appuntamento in un albergo di Modena. Del fatto si era avuta notizia il mese scorso. L'agente si trova rinchiuso nel carcere di Civitavecchia in attesa delle disposizioni della magistratura. L'indagine, condotta dalla squadra mobile, ha preso il via un anno fa quando la ragazzina adescata dal poliziotto confidò tutto ai genitori, che poi si rivolsero alle forze dell'ordine per denunciare l'accaduto.

PISA

## Falsi Sassicaia a giudizio 12 persone

Per aver «falsificato» e messo in commercio bottiglie di Sassicaia, il pregiato vino delle colline di Bolgheri, e Chianti, 12 persone accusate di associazione a delinquere finalizzata alla truffa, commercializzazione di prodotti con segni falsi, frode in commercio, frode fiscale e alimentare sono state rinviata a giudizio dal giudice del tribunale di Pisa, Pietro Murano. Gli agenti della guardia di Finanza avevano scoperto, lo scorso anno, 20 mila bottiglie di «falso» Sassicaia e sei milioni e mezzo di Chianti. L'organizzazione avrebbe comprato un vino anonimo e lo avrebbe imbottigliato usando etichette false. Il processo è fissato per il 16 febbraio prossimo.

INCHIESTA G8

## Smentito il vertice tra pm e avvocati

«Non si è svolto alcun incontro formale o informale, e meno che mai segreto, tra alcuni magistrati del pool G8 e i legali appartenenti al Genoa Legal Forum, difensori nei vari procedimenti delle parti offese». È la secca smentita della procura di Genova, contenuta in un comunicato ufficiale, in merito all'articolo, pubblicato l'altro ieri nell'edizione genovese del «Giornale» e ripreso oggi da un'agenzia di stampa. «Il Giornale» parla infatti di un vertice «riservato» e «informale» tra pm ed esponenti del Genoa Legal Forum, difensori dei no global, che sarebbe avvenuto in procura sabato 18 ottobre, «quando il sole è già tramontato». Intanto i pm del pool G8, citati quali partecipanti all'incontro, hanno aggiunto di riservarsi «ogni iniziativa legale a loro tutela tenuto conto del tenore dell'articolo in questione».

**Unità Abbonamenti**  
Tariffe 2003-2004

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
6 MESI	6GG € 131			

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))  
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• versamento sul c/c postale n° 4807035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma  
• bonifico bancario sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CNV I (dall'editore Cod. SWIR BNLITRRARB)

Per ulteriori informazioni scrivete: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 16,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **Unità** **pubblicità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 90, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/G, Tel. 080.5486111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.5494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
CAGLIARI, via Siano 14, Tel. 070.308308  
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.482154  
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via N. Greco 78, Tel. 0961.724900-725129  
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573966

FIRENZE, via Turicchi 9, Tel. 055.6021553  
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.5307011  
GORIZIA, via Garibaldi 10, Tel. 0432.913639  
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.650084.11  
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Mentarè 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6220511  
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24476-9  
REGGIO C., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.386511  
ROMA, via Barberini 85, Tel. 06.4200891  
SALERNO, via N. Greco 78, Tel. 0984.501555-501556  
SARONNO, piazza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182  
SIRACUSA, viale Teruzzi 9, Tel. 0931.412131  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00  
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395  
Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il segretario Nicola Zingaretti e i compagni e le compagne della Federazione romana Democratici di Sinistra sono vicini al dolore del compagno Cossetto per la tragica scomparsa del figlio

IGOR

Carlo Cotticelli abbraccia con affetto il compagno Alessandro unendosi al dolore per la scomparsa del caro figlio

IGOR COSSETTO

Massimo Pompili partecipa all'immenso dolore del compagno Alessandro Cossetto per la prematura perdita dell'amato figlio

IGOR

Un abbraccio forte a Sandro e alla famiglia per la morte del figlio amatissimo

IGOR COSSETTO

Le compagne e i compagni della sezione D.S. Salario-Nomentano.

I deputati e i senatori DS di Bologna partecipano con sincero cordoglio al dolore del sindaco di Casalecchio Luigi Castagna per la scomparsa della sua cara mamma

ELIDE CAVALLI

Bologna, 4 novembre 2003

I compagni e le compagne della Federazione DS di Bologna si stringono con affetto al compagno Luigi Castagna per la scomparsa della cara

MAMMA

Bologna, 4 novembre 2003

Il giorno 2 novembre 2003 si è spento

FERNANDO FORNI

uomo buono, onesto e generoso. Ne danno l'annuncio la moglie Ultima, i figli Ivano e James, la nipote Elena e le nuore Fioranna e Roberta. I funerali avranno luogo oggi, presso R.S.A. Giacomo Lerario, via Bertocchi 12 alle ore 10,30.

Bologna, 4 novembre 2003

I compagni di sempre ricordano con affetto

CLODOALDO MESCHIERI

Aldo Banfo, Renzo Bonino, Norino Bergantin, Enrico Cavallotti, Carlo Foppa, Rocco Larizza, Bruno Pittatore, Giancarlo Quagliotti, Pietro Rovarino, Beppe Scattolini, Alfredo Schiavi.

Torino, 3 novembre 2003

Paola Manacorda piange la scomparsa della sua amica e collaboratrice

MARIA MASALA

tenace, generosa, entusiasta.

4 novembre 1993 4 novembre 2003

A 10 anni dalla scomparsa di

RITA CHIANESI

vedova della M. O. della Resistenza Elio Chianesi. Le figlie, i generi, i parenti tutti la ricordano con immutato affetto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

**BK** **pubblicità**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00  
14,00 - 18,00  
solo per adesioni  
Sabato ore 9,00 - 12,00  
06.69.548.238 - 011.6665.258

<b>mibtel</b>	 <p><b>+1,21%</b> <b>19.589</b></p>	<b>petrolio</b>	 <p><b>Londra</b> <b>\$ 27,98</b></p>	<b>euro/dollaro</b>	 <p><b>1,1589</b></p>
---------------	--	-----------------	--	---------------------	---

**Giorni di Storia n.13**  
L'Italia nella prima guerra mondiale  
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

# economia e lavoro

**MONTEMAGGIO**  
Una storia partigiana  
In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

## Pensioni, non tornano i conti del governo

*La Ragioneria: nessun risparmio. Il sistema degli incentivi non è appetibile*

Laura Matteucci

**MILANO** La controriforma Maroni-Tremonti in tema di pensioni va in pezzi. Non è funzionale nemmeno all'unico obiettivo del governo, quello di racimolare la maggiore quantità di soldi possibile. Non risulta appetibile, infatti, il sistema di incentivi previsti per quei circa 100mila dipendenti privati che, pur potendo andare in pensione, saranno comunque propensi a restare in attività.

Lo spiega, nella sua relazione tecnica, la Ragioneria dello Stato che stima così i risparmi che deriverebbero dalla riforma: nel primo anno di applicazione, e cioè nel 2004, si avrebbe una compensazione tra minori entrate e risparmi per 79 milioni di euro, e quindi l'effetto degli incentivi sarebbe neutro. Nel 2005, invece, i risparmi ammonterebbero a 76 milioni, nel 2006 a 77 e nel 2007 a 78 «per lo stratificarsi delle generazioni di soggetti che rinviano il pensionamento». Un calcolo che annienta la riforma sul nascere. «Oggi possiamo dire che la riforma presentata dal governo non esiste più», dice infatti il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius, rilevando che «dalla relazione tecnica si scopre che i presupposti contabili e di risparmio di quella riforma non ci sono».

La proiezione, spiegano i tecnici della Ragioneria, tiene conto di una platea di complessivi 120-125 mila lavoratori che dal 2004 al 2007 accedrebbero alla pensione di anzianità. Di questi, 100mila sarebbero in attività con requisiti di età e di anzianità superiori a quelli minimi per l'accesso alla pensione ma soltanto il 20% di costoro, e cioè 20mila, accedrebbe al sistema di incentivi. Questa tipologia di lavoratori, infatti, potrebbe «essere maggiormente attratta sia dal conseguimento del diritto alla cumulabilità tra pensione e reddito da lavoro consentita con la maturazione dei requisiti congiunti di 58 anni di età e di 37 anni di contributi, sia dalla maturazione dei diritti pensionistici». Dei circa 20mila lavoratori che annualmente raggiungono i requisiti minimi per accedere alla pensione, adirebbero invece al sistema degli incentivi proposti dal governo il 40-50% (circa

9mila). E non basta. I tecnici sostengono che i risparmi sarebbero minori rispetto alle previsioni anche in presenza di una maggiore adesione dei lavoratori.

Come già anticipato, la Relazione conferma inoltre che nel periodo tra il 2012 e il 2030 i risparmi prodotti sarebbero nell'ordine dello 0,6-0,7% del Pil e non di un punto percentuale come stimato dal governo. La riforma, anche per questi motivi, non smette di suscitare polemiche anche all'interno della stessa maggioranza, con la lite che si è scatenata tra il ministro al Welfare Maroni, e quello alle Politiche agricole Alemanno, che ha chiesto una verifica politica, negata dal titolare del Welfare.

Il responsabile economico della Cgil, Beniamino Lapadula, ricorda che l'eventuale cambio alla guida del Welfare «non sarebbe un danno». «Ha condotto la vicenda in modo assurdo, pensando di risolvere tutto con le divisioni sindacali, negando per mesi la necessità di una riforma ed ora difendendo una spada tratta una del tutto assurda».

E sono pesanti anche le critiche che provengono dalle altre confederazioni sindacali: «È ridicolo che si possano fare i conti, da qui al 2008, senza considerare lo sviluppo del paese», commenta il numero due della Uil, Adriano Musi, secondo il quale il paese «è governato da ragionieri e più che da politici come Raffarin e Schroeder che hanno avuto il coraggio di sfidare l'Europa sullo sviluppo». Mentre il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Barretta osserva che «la contraddittorietà e l'incertezza sui dati è la dimostrazione della fragilità dell'impianto di riforma proposto dal governo». Secondo il sindacalista «sarebbe utile che anche il confronto sui numeri fosse fatto con il sindacato a partire dalla stessa composizione della spesa previdenziale e dagli obiettivi di rientro che non sono mai stati discussi con noi, ma si dimostrano addirittura inattuabili». Barretta insiste sottolineando che «è inutile che il governo chieda al sindacato di fare proposte senza offrire di fatto nessuna sede per poter poi discutere nel merito». «Tutto ciò - conclude - dimostra che c'è bisogno di tempo, che la fretta fare conti sbagliati e che la discussione va reimpostata del tutto».



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Giglia/Ansa

### deficit

## Ue, la Germania punta a fermare la procedura contro la Francia

**MILANO** La Germania starebbe considerando la possibilità di fermare la procedura anti-deficit che la Commissione Ue ha già proposto contro la Francia e che sta preparando anche contro Berlino, considerando che entrambi i Paesi hanno già sfiorato il tetto del 3% e si apprestano a farlo per la terza volta nel 2004.

Berlino non ha confermato l'esistenza di questo piano segreto franco-tedesco, ma, secondo indiscrezioni, il governo federale avrebbe chiesto un parere legale, secondo il quale i ministri delle Finanze - cui spetta la decisione finale in materia - po-

trebbero bloccare la procedura, giungendo a un passo dall'imposizione di sanzioni. «Non posso confermare questi piani», ha detto il portavoce del ministero delle Finanze tedesco, in una conferenza stampa a Berlino. La posizione della Germania sul Patto di stabilità e di crescita «è nota, e il governo federale conferma il suo atteggiamento», si è limitato ad aggiungere.

Secondo le indiscrezioni, giunte a poche ore dalla riunione dei ministri dell'Eurogruppo, che ha in agenda il caso francese, l'ipotesi tedesca punterebbe a fermare gli orologi fa-

cendo ripartire una procedura per deficit eccessivo.

«La Commissione non prevede di ritirare le raccomandazioni sulla Francia», ha messo in chiaro Gerasimos Thomas, portavoce del commissario Ue Pedro Solbes. «La Commissione e i suoi servizi legale e giuridico ritengono che quanto fatto sia conforme al Trattato e alle regole stabilite a Maastricht».

L'Eurogruppo dovrebbe limitarsi a prendere atto che la Francia non ha preso i provvedimenti necessari a far rientrare il proprio disavanzo sotto la soglia proibita. La stessa cosa farà l'Ecofin di oggi.

Sembra ormai quasi certo infatti che la discussione sulle raccomandazioni che indicano alla Francia le misure stringenti da assumere, allo scopo di evitare le sanzioni, sarà rinviata alla prossima riunione del 25 novembre.

## Il centrodestra litiga sulla Finanziaria Cresce il fabbisogno È sempre emergenza per il debito pubblico

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Conti pubblici in profondo rosso e nervi tesi nella coalizione di governo su decretone (da domani alla Camera) e Finanziaria, che stasera uscirà dalla Commissione Bilancio del Senato dopo l'ennesimo vertice di maggioranza, per passare giovedì alla prova dell'Aula (e dei franchi tiratori). Insomma, fine d'anno ad alta tensione per Giulio Tremonti, con il fantasma di Antonio Fazio che riprende vigore.

Il fabbisogno dei primi dieci mesi dell'anno corre verso quota 54,8 miliardi di euro, 5,48 in più rispetto allo stesso periodo del 2002. Nel solo mese di ottobre il disavanzo sale a 10,8 miliardi, contro gli 8,4 dell'ottobre 2002. Il Tesoro considera i dati «in linea con le previsioni», spiegando che «rispetto allo scorso anno sono venute meno operazioni finanziarie per circa 3 miliardi di euro». Fonti ministeriali ricordano che nel 2002 si scese a dicembre a quota 25,1 miliardi dai 49,3 di ottobre, grazie ad una serie di operazioni finanziarie che non si escludono anche per quest'anno. Torna così la cosmesi contabile per tenere a bada dinamiche «impazzite». Come se non bastasse, la nota settimanale del Nens (l'Istituto fondato da Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani) stima un aumento del debito pubblico nel 2003 a +107,6%, dopo il

**Solo nel mese scorso il disavanzo è salito a 10,8 miliardi contro gli 8,4 dell'ottobre 2002**

+106,7 dell'anno prima. Si tratta della «voce» su cui l'Ue punta i riflettori per quanto riguarda l'Italia.

Sul fronte delle leggi di bilancio, la settimana comincia con l'ennesima richiesta di An e Udc di modificare le norme imposte chiedendo il voto di fiducia. E soprattutto a non replicare, con la Finanziaria, quanto fatto con il decretone. Segno che quel «bavaglio» messo al Parlamento continua a pesare. In una dichiarazione congiunta, i senatori Maurizio Euferi (Udc) e Roberto Salerno chiedono la modifica degli articoli sulla Cassa depositi e prestiti, sull'incompatibilità degli incarichi nelle Fondazioni bancarie, l'Università e la ricerca e il concordato preventivo. In sostanza tutti i «nodi» che la politica non ha sciolto.

Passano poche ore, e arriva in Senato l'appuntamento con la Finanziaria. Ma è proprio la maggioranza a non presentarsi all'appello. Attimi di tensione in Commissione: se si votasse con i presenti l'opposizione vincerebbe a mani basse. Così, una sospensione di un'ora. Poi il voto, che parte da articoli «tranquilli». Eppure le modifiche arrivano. La Lega presenta un emendamento, votato poi all'unanimità, che allarga la platea delle «pensioni d'oro» da cui prelevare il contributo di solidarietà del 3% (art. 16, che include anche il reddito di ultima istanza). Si passa da circa 16mila euro mensili a circa 13mila. Il governo aveva rimesso il suo parere al relatore, e quest'ultimo alla Commissione: così nessuno esce sconfitto. La Commissione vota anche in parte l'articolo 19, ampliando da 5 a 8,5 milioni la convenzione con Radio radicale per i servizi parlamentari, sale anche il contributo per la banda larga, da 30 a 35 milioni complessivi in forma di contributo statale di 75 euro per ciascun utente che acquisti, noleggi o detenga l'apparecchiatura per la ricezione dei dati Internet, sui contratti stipulati dopo il primo dicembre 2003. La Commissione concede anche 5 milioni in più (da 10 a 15) a radio e Tv locali. In nottata si sono esaminati gli articoli sul «made in Italy». Ma sarà oggi la giornata decisiva per la maggioranza.

Dalla sola Lombardia è prevista la partecipazione di almeno 20mila lavoratori. Il 7 novembre sciopereranno per otto ore anche i dipendenti delle imprese artigiane

## Metalmeccanici-Fiom, venerdì da tutt'Italia a Roma per il contratto

**MILANO** Si avvicina l'appuntamento del 7 novembre, giorno di sciopero generale dei lavoratori metalmeccanici, e si allunga l'elenco delle adesioni alle iniziative di protesta. Oltre alle tute blu delle grandi industrie, sciopereranno, infatti, per 8 ore anche tutti i dipendenti delle aziende artigiane, come sottolinea la segreteria della Fiom-Cgil rilevando che «in queste aziende, da ben tre anni non si rinnova il contratto nazionale di lavoro, mentre sono state definite solo piccole quote salariali di acconto che non coprono nemmeno l'inflazione programmata». Le associazioni degli artigiani, afferma la Fiom «respingono la trattativa per-

ché intendono mettere in discussione lo stesso istituto del Contratto nazionale, rifiutando persino di aprire il tavolo del negoziato».

Il sindacato dei metalmeccanici Cgil ricorda che «di fronte alla gravità delle condizioni salariali e di lavoro, i dipendenti delle aziende artigiane hanno già effettuato il 26 settembre una giornata di sciopero che ha avuto una rilevante adesione in tutto il territorio nazionale». Ora la Fiom «chiama allo sciopero i metalmeccanici dipendenti dalle imprese artigiane per il 7 novembre. Questi lavoratori parteciperanno quindi sia allo sciopero che alla manifestazione nazionale a Roma». Intanto si

prevede che saranno oltre 20 mila i metalmeccanici che dalla sola Lombardia confluiranno a Roma per il corteo. I lavoratori lombardi, spiega il segretario generale Fiom della Lombardia, Ermes Riva - si muoveranno con 5 treni, a fronte di una richiesta a Trenitalia di 6 convogli, e con 150 pullman, che lasceranno i luoghi di lavoro dopo le 23 di giovedì 6, in corrispondenza con la fine del turno serale, per raggiungere la stazione Tiburtina, da dove partirà la rappresentanza lombarda aprendo il corteo nazionale, che si chiuderà con le tute blu provenienti dalla Campania.

A scendere in piazza sarà la sola

Fiom Cgil, dal momento che Fim Cisl e Uilm Uil hanno sottoscritto la scorsa primavera un'intesa con Federmeccanica, che non ha trovato l'adesione dell'organizzazione sindacale di categoria più rappresentativa. Nel frattempo la Fiom ha avviato a livello locale numerose vertenze per far approvare la piattaforma presentata a suo tempo e ora definita «precontratto», per «costruire - spiega ancora Ermes Riva - fabbrica dopo fabbrica quello che avevamo proposto a livello nazionale». Secondo quanto ha raccontato lo stesso segretario Riva, in Lombardia «sono ormai 344 le piattaforme presentate» che coinvolgono circa

70 mila lavoratori. Ad oggi «sono stati siglati 48 accordi per un totale di circa 8 mila addetti», mentre per circa un centinaio di aziende «le trattative sono ancora in corso». A livello nazionale, invece, i «precontratti» siglati al 17 ottobre scorso sono 221, di cui 108 in Emilia Romagna. «La nostra piattaforma - spiega Riva - si fonda su tre punti: lotta alla precarizzazione, con l'obbligo di assunzione a tempo indeterminato dei lavoratori dopo un periodo di contratto a tempo, la tutela del salario, con un aumento di 135 euro anziché 90 comprensivi di recupero dell'inflazione, come invece hanno sottoscritto gli altri sindacati, e mantenimen-

to dell'impianto normativo del contratto del 1999, l'ultimo firmato anche da Fiom».

Sempre ieri, a Brescia, durante una protesta organizzata dalla Fiom locale in occasione di un convegno della Confindustria sui «benefici» della legge 30, i lavoratori hanno consegnato una lettera aperta dai contenuti assolutamente contrari alla controriforma del mercato del lavoro, che è stata poi citata più volte nel corso della discussione. E un operaio della Inse cilindri è riuscito a consegnare la missiva direttamente nelle mani del ministro del Welfare Roberto Maroni.

**COMUNE DI CARPI (MO)**  
ESTRATTO  
DI BANDO DI PUBBLICO INCANTO  
Il Comune di Carpi, Via Paszuzzi, 2, 41012 Carpi (MO) indirà in data 5.12.03 un pubblico incanto inerente a Contratti assicurativi relativi alla responsabilità civile verso terzi, verso i prestatori d'opera, alla responsabilità patrimoniale e dei dipendenti incaricati della progettazione (importo complessivo a b.a. Euro 935.340,00 per anni 4). L'aggiudicazione si effettuerà al prezzo più basso, ai sensi dell'art. 23, c. 1, lett. a), D.Lgs. 157/95 (lotti 2 e 3) e all'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dello stesso art. 23, c. 1, lett. b). (Lotto 1). Termine di ricezione delle offerte: entro le ore 12 del 4.12.03. Il bando integrale di gara è consultabile al sito Internet del Comune di Carpi (www.carpiem.it). Eventuali informazioni possono essere richieste all'Ufficio Appalti del Settore A3 (tel. 059.649592/9303 fax. 649450).  
Il Responsabile del Servizio Amm.ne Appalti - Contratti - Espropri Dott. Corrado Malavasi  
L'avviso integrato è nella banca dati www.infopubblica.com

gp.r.

Nel 1982 assunse il governo dell'impresa di famiglia e non riuscì a impedirne la crisi. Finisce la dinastia dell'acciaio

# Milano, la scomparsa di Alberto Falck

Colpito da infarto mentre guidava in pieno centro: l'auto investe cinque persone, una è grave

Oreste Pivetta

MILANO Mezzo pomeriggio, nel cuore di Milano, via Verdi accanto a Piazza della Scala. Un incidente d'auto, pare. Cinque feriti (uno ricoverato con un serio trauma cranico), tra la gente che cammina sul marciapiede, travolta dalla vettura, un'Audi, che correva impazzita. Muore chi stava al volante, per un infarto, accasciandosi e premendo senza volerlo e senza ormai saperlo, sull'acceleratore... Lo raccoglie il figlio Enrico. A un passo da casa, in via Boito, a un passo dai luoghi milanesi, il teatro, le banche, la galleria Vittorio Emanuele, gli uffici che furono della Falck. Sull'auto c'era proprio Alberto Falck, l'erede di una famiglia, che nel secolo scorso aveva contribuito vistosamente alla crescita di Milano e dell'industria italiana. Pochi nomi rimangono di una stagione imprenditoriale, che fu ricchissima (d'invenzioni e d'investimenti): Pirelli, Breda e, appunto, Falck. In ordine, da Milano a Sesto San Giovanni, costruendo uno dei più importanti se non il più importante agglomerato industriale d'Italia. Che non esiste più, travolto da quel fenomeno che si definì malamente "deindustrializzazione". Falck era per i milanesi e per l'Italia l'acciaio, un simbolo per un secolo di sviluppo, di ricchezza, di lavoro, ma anche di conflitti, di lotte, comunque, nella sintesi, di progresso. Alberto Falck, che era nato sessantacinque anni fa a Mandello Lario (a pochi chilometri, a Malavredo, tra le curve strette che risalgono da Lecco verso la Valsassina, sorgeva lo stabilimento che aveva testimoniato le prime fortune della famiglia) in una villa sommersa dagli alberi di un parco principesco, te-

L'azienda era stata fondata all'inizio del secolo scorso. Chiuse negli anni Novanta

”



neva ben presente nell'animo quella storia e ne sentiva ancora la responsabilità. Ventuno anni fa, nel 1982, quando si ritrovò al comando, al posto dello zio Bruno, disse: «La Falck è a un bivio: continuare nell'acciaio o mollare. Un manager esterno non avrebbe dubbi e punterebbe tutto sulle attività più redditizie. Io non posso. Che cosa direbbe mio padre?». Il padre Enrico era morto giovane, stroncato da un infarto, nel 1954, ed era stato senatore della Democrazia cristiana. Era stato anche il primo cattolico di una famiglia protestante. Protestante era il fondatore di tutto, Giorgio Enrico Falck, francese, ex ufficiale di Napoleone, che nel 1833 era arrivato in Italia, valicando il Gottardo, accettando l'invito di un'azienda metallurgica di Como, la Rubini. Cominciò così, con una consulenza, una storia d'impresa. Seguì un altro Giorgio Enrico, classe 1866, che scese verso la pianura, passando per la lechese Malavredo, scegliendo Milano, che aveva acque, ferrovie e rottami ferrosi. La Società anonima acciaierie e ferriere lombarde nacque nel 1906 e con la nuova società al



primo stabilimento milanese se ne aggiunsero altri verso Sesto, ciascuno con un titolo memorabile (per l'industria ma anche per le vicende del movimen-

to operaio): Unione, Concordia, Vulcano, Vittoria.

Altre espansioni prima della guerra e dopo la guerra: il piano Marshall, quel-

## un minuto di silenzio

### Il cordoglio di Sesto San Giovanni per l'industriale della sua storia

MILANO Il più commosso omaggio alla figura di Alberto Falck è stato quello di Sesto San Giovanni, la città-fabbrica, la città delle tute blu e di tante lotte operaie, la città segnata nella sua storia dalla presenza delle acciaierie. Ieri sera il consiglio comunale si è aperto rispettando un minuto di silenzio in memoria di Alberto Falck. I cambiamenti epocali avvenuti nell'ultimo decennio nella nostra città non devono dimenticare che per quasi un secolo la vita di Sesto San Giovanni ha girato attorno alla più grande industria siderurgica europea e che in città il nome Falck è stato sinonimo di lavoro per centinaia di migliaia di persone. «In un momento tanto doloroso - ha concluso Oldrini - sono partecipe del lutto dei familiari e degli amici che hanno conosciuto ed apprezzato Alberto Falck».

Anche il sindaco di Milano, Albertini, è intervenuto: «La scomparsa, in circostanze così drammatiche, di Alberto Falck costituisce una grave perdita per Milano e per tutto il mondo dell'industria italiana». Poi ha ricordato l'impe-

gnio civile dell'imprenditore: «Alberto Falck ha saputo imporre la propria figura e la propria opera non solo quale ultimo discendente di una famiglia il cui nome è diventato quasi un sinonimo nel settore dell'acciaio ma anche per l'impegno costante ed umano nel campo del "no profit". Come presidente dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti e dell'Associazione Italiana delle Aziende Familiari ha saputo trasferire nel proprio impegno una non comune sensibilità religiosa riuscendo a coniugare i valori dell'impresa con quelli della socialità».

Il ricordo di Albertini si è rivolto all'«uomo di cultura divorato da una vera e propria passione per i libri antichi. Con lui se ne va una personalità emblematica di quella volontà del fare di cui la nostra città è da tempo la culla».

Altri messaggi di condoglianze sono giunti da amministratori e rappresentanti della Milano industriale e finanziaria, tra i quali il presidente del consiglio regionale, Formigoni, e il presidente della Camera di Commercio Sangalli.

Alberto Falck lascia la moglie, Cecilia, e tre figli, Elisabetta, Enrico e Alessandro.

Alberto Falck e sopra l'auto su cui viaggiava schiantata contro un furgone

lo degli aiuti americani, consentì alla Falck di riprendere la corsa (insieme con le buone pratiche politiche: in casa Falck venne fondata la Dc milanese).

Alberto Falck, che si era laureato all'Università di Bocconi, si trovò a vivere e gestire (dapprima con il cugino, Giorgio, noto per i matrimoni e per la vela, che nel 1990 uscì dal patto di sindacato), un'eredità difficile. La Falck aveva raggiunto la cima della sua espansione negli anni settanta, quando arri-

vò a una produzione annuale di oltre un milione di tonnellate d'acciaio. La colpì anche il terrorismo: un dirigente, Manfredo Mazzanti, venne assassinato dalla Brigate Rosse. Era il novembre 1980. Due anni dopo Alberto sarebbe diventato il presidente e gli sarebbe toccato di gestire la crisi. La gesti con una preoccupazione dominante: il lavoro e quindi la mancanza di lavoro, il progressivo distacco da una realtà di fabbrica certo contraddittoria, ma a somma

positiva. Alberto era il "padrone delle ferriere", ma la sua cultura e lo stesso suo cattolicesimo solidaristico lo volevano sensibile alla tragedia che nella crisi industriale potevano vivere migliaia di famiglie: nel giro di un trentennio i lavoratori della Falck scesero da sedicimila (novemila solo a Sesto San Giovanni) a duemila. Negli anni novanta il ciclo si chiuse.

Alberto Falck esprimeva in fondo la tradizione di una responsabilità civile che fu di molta parte dell'imprenditoria milanese del Novecento e che fu della sua famiglia. Anche i Falck costruirono case per i lavoratori, scuole, colonie estive, centri sportivi, biblioteche...

Nella crisi della Falck, Alberto aveva tentato una fusione con Montedison. Senza risultato: «È andata come andata», commentò con ironia. Conservava una presenza in borsa con Actelios, una società che si occupava di energia da fonti rinnovabili. In altri tempi la Falck s'era costruita le sue centrali idroelettriche: erano quindici nel 1966. Ovviamente Alberto Falck vantava partecipazione azionaria nei più importanti gruppi italiani: come Camfin, Pirelli, Mediobanca. Era nei consigli di amministrazione di altre società come Italcementi, Ras, Milano Assicurazioni, aveva la vicepresidenza dell'Unione cristiana imprenditori, era consigliere dell'Università Cattolica e presidente dell'Associazione italiana delle aziende familiari. Malgrado tutto, riusciva anche a impegnarsi nel no-profit: naturalmente in presidenze e direzioni. Era pure collezionista di porcellane e di libri antichi. Sempre nel solco della tradizione. Lo zio Bruno aveva donato la sua splendida raccolta di orologi al Polidi Pezzoli.

Cattolico, era un imprenditore che avvertiva il valore della responsabilità civile

”

## Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico

a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

**Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004**

www.gruppoadintermediazioni.com

**GRUPPOAD**  
intermediazioni  
Architettura & Design

C.so Vittorio Emanuele, 12 27025 Gambolò /PV/

**Tel. 0381/930.940**

La flessibilità non basta: nelle aziende con più di 550 dipendenti continua il trend negativo. Damiano (Ds): sbagliato affidarsi solo alle forze del mercato

# L'unica certezza: meno lavoro per tutti

La grande industria perde in un anno 27mila posti. Cgil: siamo un Paese alla deriva

Angelo Faccinotto

**MILANO** La flessibilità introdotta a dosi massicci nel mercato del lavoro non basta. Nelle grandi imprese del settore privato - quelle con più di 500 addetti - l'emorragia di posti di lavoro continua. Ad agosto, informa l'Istat, gli occupati erano 23mila in meno rispetto all'anno prima. E fortuna che il terziario continua a registrare, seppur modesti, saldi positivi, altrimenti il quadro sarebbe ancora più fosco. In dodici mesi le aziende industriali hanno bruciato 27mila posti, a fronte dei 4mila in più fatti registrare nei servizi. In due anni, complessivamente, 56mila posti in meno.

Anche su base congiunturale il trend è stato negativo. E sostenuto. Meno 0,2 per cento al netto della cassa integrazione. Un dato che raddoppia se si considera la sola industria. Mentre nei primi otto mesi dell'anno la diminuzione è stata pari all'1,1 per cento. Ad andar peggio, in questo periodo, energia (meno 4,9 per cento) e industria manifatturiera (meno 3,2) con alimentare, chimica e mezzi di trasporto a tirare la volata. L'occupazione, invece, va bene negli alberghi e nei ristoranti, mentre, per restare al terziario, continuano ad essere in rosso banche e finanza.

Non solo. Se le ore (dichiarate) di straordinario sono risultate in linea con quelle prestate l'anno prima, la cassa integrazione, nell'industria, è aumentata del 4,2 per cento. Un altro segnale della debolezza dell'industria, che da tempo ormai non è più solo congiunturale. Unica consolazione, le retri-

buzioni dei circa due milioni e 200mila impiegati sono aumentate del 2,8 per cento (ma solo 1,7 nei primi otto mesi dell'anno). In linea con l'inflazione.

Le rilevazioni dell'Istat, come detto, non fanno altro che confermare un trend già evidente nella realtà di ogni giorno. «Dopo tutti i dati negativi sull'economia, com'era prevedibile cala anche l'occupazione - afferma il responsabile lavoro dei Ds, Cesare Damiano - . Intanto il governo si ostina a non intervenire con misure di politica industriale e di sostegno allo sviluppo, affidandosi solamente alle forze del mercato. È un'impolazione sbagliata e illusoria: in questo modo si condanna il paese al declino».

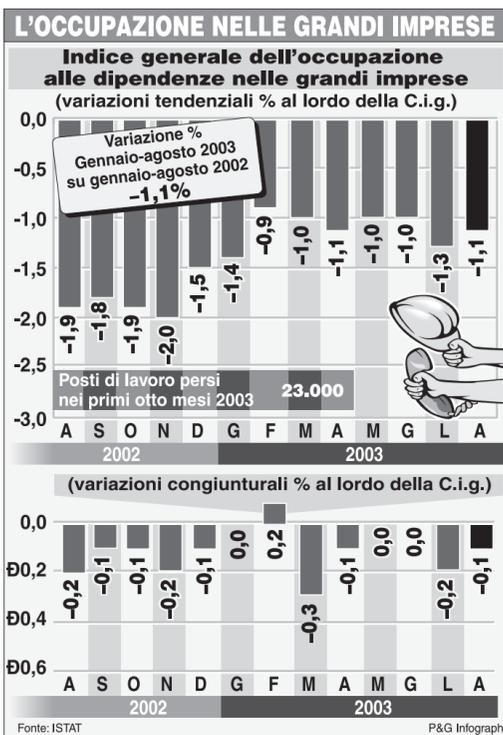
Ma ad essere preoccupato per la situazione occupazionale è anche, e soprattutto, il sindacato. La Cgil la definisce senza mezzi termini «sempre più drammatica». E critica il governo per l'incapacità di contrastarla sin qui dimostrata. Il nostro - afferma il segretario federale Mariglia Maulucci - è ormai un Paese che «non lavora non produce, non consuma, non compete: va alla deriva nella colpevole indifferenza del governo che anche nella finanziaria non innesca nessun meccanismo di contrasto». Ma a preoccupare l'esponente della Cgil è anche la situazione delle buste paga, che nei primi otto mesi dell'anno hanno registrato un aumento dell'1,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2002. Troppo poco per tenere il passo dell'inflazione e recuperare quanto perso in passato. Soltanto la dinamica contrattuale può consentire che si tenga il passo.

Duri i giudizi anche degli esponenti di

Cisl e Uil. «Stiamo facendo una discussione interminabile sulla Cina e sugli altri temibilissimi concorrenti - dice il segretario federale Cisl, Raffaele Bonanni - ma nessuno trae le conseguenze e nei fatti si abbandona la grande impresa italiana a se stessa dimenticando che è l'unico presidio che possa esprimere quella qualità di prodotto contrapposibile a quei paesi che producono a basso costo». Un atteggiamento contraddittorio. Così da una parte il governo profila la necessità di una nuova politica dei dazi e intanto, dall'altra, dimentica chi potrebbe «farci competere di più». «La finanziaria deve guardare a questo problema, all'innovazione tecnologica, alla ricerca come occasione per fortificare la grande impresa - conclude - , diversamente siamo condannati a perdere sempre più in termini di competizione come già alcuni istituti internazionali rilevano».

«Malgrado le massicce dosi di flessibilità introdotte nel mercato del lavoro - commenta Paolo Pirani - segretario federale Uil -, la mancanza di politiche di sviluppo fa volgere al nero il barometro della nostra economia con relative cadute occupazionali e nella nostra capacità a competere». «Mi pare perciò - aggiunge - che non ci sia nulla di nuovo sotto il cielo italiano. Si tratta di dati purtroppo ampiamente annunciati. E la finanziaria purtroppo è in linea con questa condizione negativa e non presenta neppure uno spiraglio di luce sullo sviluppo».

L'occupazione, ormai dovrebbe essere chiaro a tutti, non cresce soltanto con misure di precarizzazione del mercato del lavoro. Ma il governo non sembra accorgersene.



CONTRATTI

## Parte la trattativa per 700mila tessili

Parte oggi il confronto tra sindacati e Associazioni imprenditoriali per il rinnovo contrattuale del settore tessile-abbigliamento-cuoio-calzature, che interessa circa 700 mila lavoratori. La richiesta economica è di 92 euro, comprensiva del recupero del differenziale fra inflazione programmata ed effettiva (2002/2003) e dell'inflazione tendenziale per i prossimi due anni (2004/2005).

RYANAIR

## In aumento utile e passeggeri

Ryanair, la linea aerea irlandese a basso costo, ha annunciato che nei primi sei mesi l'utile netto è cresciuto del 16% a quota 175,5 milioni di euro. In salita, del 45%, anche il traffico passeggeri, risultato pari a 11,3 milioni di unità. L'obiettivo è di portare il numero dei passeggeri dai 15 milioni registrati lo scorso anno, a 24 milioni quest'anno.

CHIP

## Le vendite mondiali cresciute a settembre

Le vendite globali di chip si sono attestate a settembre a 14,4 miliardi di dollari (+16,5% su base mensile e +17,7% su base annua). I progressi più marcati si sono avuti nell'area asiatica (+8% e +24,4%), seguono Europa (+6,6% e +17,3%), continente americano (+5,4% e +4,5%) e Giappone (+4,6% e +18,8%).

BANCA INTESA

## Apri in Russia il primo istituto

Zao Banca Intesa Mosca, sussidiaria del gruppo Banca Intesa, inizierà a operare nella Federazione Russa prima della fine dell'anno. La nuova banca, posseduta al 100% dalla capogruppo, ha ultimato tutte le procedure autorizzative, ottenendo dalla Banca centrale della Federazione russa la licenza ad operare quale azienda bancaria di diritto russo.

CONSOB

## Cavazzuti si dimette da commissario

Filippo Cavazzuti si è dimesso da commissario della Consob con due mesi di anticipo rispetto alla scadenza del mandato. Cavazzuti riprenderà servizio come professore ordinario di Scienza delle finanze presso l'Università di Bologna.

## Assemblea all'Alfa Romeo. Fiom e Slai denunciano la Fiat Appello bipartisan: Arese deve vivere

Giampiero Rossi

**MILANO** Un tavolo sull'Alfa Romeo di Arese a Milano, convocato dalla Regione, e con la partecipazione di Fiat Auto e del governo. È una delle richieste che i sindacati hanno rilanciato ieri durante l'assemblea aperta davanti ai cancelli dello storico stabilimento automobilistico alle porte di Milano. E intanto la Fiom Cgil e lo Slai Cobas hanno presentato una denuncia penale contro il Lingotto per mancato rispetto della sentenza con la quale, in luglio, il Tribunale di Milano aveva obbligato la Fiat al reintegro dei lavoratori messi in cassa integrazione e al ripristino della produzione della Vania, un veicolo ecologico, ad Arese.

In quasi due ore di discussione, le centinaia di persone presenti davanti all'ingresso centrale della fabbrica hanno spiegato ai parlamentari e amministratori locali le loro richieste al governo, alla Regione e alla proprietà. E non vi sono stati episodi di intolleranza, né verso i rappresentanti dell'opposizione (Alfonso Gianni di Rifondazione comunista, Loris Maconi dei Ds, Franco Monaco della Margherita, Roberto Biscardini dei Socialisti italiani e Fiorello Cortiana dei Verdi), né verso l'eurodeputato della Lega Francesco Speroni e il parlamentare forzista Andrea Di Teodoro. «Sono qui per ascoltare, lasciatemi parlare, poi caso mai fischierete - ha esordito Speroni - non sono localista ma ritengo che la Fiat, se vuole, può pure tenersi Termini Imerese, ma ad Arese deve restare una produzione di autoveicoli». Secondo Alfonso Gianni di Prc, invece, «occorre mantenere il posto di lavoro con il blocco delle procedure di mobilità annunciate

dalla Fiat e la prosecuzione della cassa integrazione». Loris Maconi, dei Ds, si è detto convinto che «esista la possibilità di imboccare una strada diversa rispetto a quanto annunciato dalla Fiat», ha appoggiato le richieste della Rsu di Arese, proponendo poi la costruzione «di un coordinamento tra tutti i rappresentanti delle forze politiche per chiedere ai ministri Marzano e Maroni un prolungamento della cassa integrazione e aprire un tavolo di trattativa con il governo e la Fiat».

Ai lavoratori si è rivolto poi don Ciccone, in rappresentanza della Curia milanese, ricordando che «la miseria che abbiamo distribuito a sostegno delle famiglie (20mila euro, ndr) non significa che i preti danno l'elemosina, ma è una provocazione perché non riteniamo giusto che un lavoratore continui ad avere l'elemosina ma che invece debba ottenere un lavoro». E a conclusione dell'assemblea, Maurizio Zipponi, segretario generale della Fiom di Milano, si è rivolto ai politici «che governano o che aspirano a governare questo Paese», affinché si rendano conto «che c'è soltanto un mese di tempo per impedire il licenziamento di 500 persone, ognuno delle quali ha un nome, un cognome, una dignità e una storia». Zipponi ha chiesto che «la Regione Lombardia convochi a Milano il governo e la Fiat facendo ritirare le procedure di licenziamento». E per verificare «lo stato degli accordi sottoscritti con i sindacati, la Regione, i sindacati e i proprietari dell'area industriale». In un documento unitario, la Rsu ha sintetizzato le proprie richieste relative alla realizzazione dell'accordo per la mobilità sostenibile ad Arese, al mantenimento della produzione del motore a sei cilindri e della produzione di un'autovettura con marchio Alfa Romeo ad Arese.

## Lo stabilimento di Sesto Ulteriano manda a casa 60 persone Ultima moda: Krizia chiude la fabbrica

Laura Matteucci

**MILANO** L'Unità lo aveva annunciato da mesi, Krizia lo aveva smentito come si trattasse di una volgare falsità giornalistica. E adesso, la «novità»: Krizia srl decide la ristrutturazione (meglio, trasformazione) dello stabilimento di Sesto Ulteriano, in provincia di Milano, il che significa rinunciare a tutta l'attività di produzione, mandando a casa i quasi 60 lavoratori impiegati nel settore (su un totale di 84). Anche se la società, in una nota diffusa in serata, sostiene che il piano riguarderebbe 40 impiegati, e non 60.

Le organizzazioni sindacali già per oggi hanno indetto l'assemblea dei lavoratori per decidere le iniziative a difesa dell'occupazione, mentre per domani è previsto un incontro con i vertici aziendali. «È in quella sede che il piano ci verrà ufficialmente presentato - dice Giuseppe Augurusa, segretario federale Filtea-Cgil di Milano - Ma la situazione è chiara già dal luglio scorso, quando il piano era stato annunciato la prima volta. L'azienda intende disfarsi in toto della parte produttiva, affidandola ad esterni».

Lo stabilimento di Sesto Ulteriano, l'unico diretto della casa che fa capo a Mariuccia Mandelli, dovrebbe così diventare un polo logistico, efficiente e all'avanguardia. Ma i lavoratori non servirebbero più. Avrebbero dovuto rientrare in azienda proprio ieri, allo scadere di tre settimane di cassa integrazione ordinaria. Viceversa, per tutti è arrivata la comunicazione del prolungamento

della cig. Fino a quando? Nessuno lo sa.

«Krizia ha sempre dichiarato di non essere in crisi finanziaria - riprende Augurusa - Dobbiamo supporre che quella di Sesto Ulteriano sia un'operazione di riequilibrio, che può avere anche i suoi motivi, ma che di certo non può passare soltanto attraverso tagli al personale».

La società già da anni ha affidato il 95% della propria produzione a laboratori esterni. «Realtà - scrive il gruppo Krizia in una nota - che costituiscono il vero polmone produttivo in quanto dotate di tecnologie aggiornate e specializzate sul singolo tipo di prodotto, che consentono il raggiungimento degli obiettivi di produttività ed efficienza oggi indispensabili». L'azienda sostiene poi che «l'attuale produzione interna rappresenta solo il 5% ma comporta oneri che impediscono una gestione economica; si provvederà con un piano che necessita di un piccolo ricorso ai benefici degli ammortizzatori sociali». Benefici «che riguardano 40 lavoratori dell'area produttiva e non 60».

Sesto Ulteriano «diventerà così un più efficiente e meglio organizzato polo logistico, tecnicamente all'avanguardia e affidato a personale altamente qualificato; inoltre sarà aperto un factory outlet».

La ristrutturazione è «necessaria per contenere i costi e per mantenere costanti le prestigiose posizioni sul mercato della moda». Le parti, chiude la nota, hanno in corso un confronto per raggiungere un'operazione indolore».

In realtà, tra sindacati e azienda è già muro contro muro.

Secondo l'Agenzia delle entrate gli avvisi errati inviati saranno tra i 20 e i 30mila e non i milioni ipotizzati. Come procedere al blocco

## Non ci sarà l'invasione delle «cartelle pazze»

**MILANO** Sembra rientrare l'allarme su una nuova ondata di cartelle pazze. La notizia, lanciata nei giorni scorsi da alcuni organi di informazione e rimbalzata tra le associazioni di contribuenti e consumatori, è stata smentita ieri dall'Agenzia delle Entrate che parla di una quota «fisiologica». In pratica, ad essere sbagliati sarebbero circa il 2-3% degli avvisi inviati, in tutto, 20-30mila avvisi errati: molto meno dei milioni ipotizzati.

Non solo. Bloccare l'eventuale avviso è semplicissimo: è sufficiente l'autotutela, ovvero una semplice segnalazione telefonica al call center. Marco Carlomagno dell'Usae, che sabato aveva rilanciato sul rischio di una nuova pioggia di avvisi sbagliati, ieri si è dichiarato soddisfatto per aver contribuito a risolvere il problema sul nascere. Secondo Carlomagno infatti è chiaro che a questo punto l'amministrazione controllerà l'invio delle cartelle.

L'amministrazione, dal canto suo, ieri ha criticato chi mette in

giro voci allarmistiche. Il numero due dell'Agenzia, Attilio Befera, dopo aver seccamente smentito che le cartelle pazze sarebbero milioni, ha annunciato che l'Agenzia si riserva di intraprendere ogni iniziativa per difendere chi la scredita. Befera ha spiegato poi che «per l'anno di imposta '99 le dichiarazioni arrivate all'Agenzia sono state 18 milioni. Di queste 15 milioni erano regolari. Mentre per circa 3 milioni, nel 2001-2002, sono state inviate comunicazioni di irregolarità. Di questi tre milioni due sono stati sistemati, o attraverso il pagamento o attraverso l'autotutela. Quindi per il 2003 sono previste solo un milione di comunicazioni di irregolarità, di queste 800mila già notificate». L'Amministrazione ha quindi verificato. «Abbiamo sentito gli uffici, i call center, le associazioni di categoria e non abbiamo né notizia di errori di massa, ma neanche di errori singoli. Non c'è dunque nessuna situazione di cartelle pazze».

Anche i ragionieri intanto parla-

no di «bolla di sapone» per questo nuovo presunto caso di cartelle pazze. «Ci siamo consultati con i nostri iscritti, ai quali non risultano tutte queste cartelle pazze - afferma Paolo Moretti, consigliere nazionale Ragionieri con delega alla fiscalità e presidente della Fondazione Luca Pacioli -. Sicuramente alcune arriveranno, viste le difficoltà che si possono incontrare compilando i modelli. Comunque non c'è nessun allarme. Il caso non esiste. A noi non risulta. Mi sembra che tutto questo sia una bolla di sapone: probabilmente chi ha messo in giro queste voci aveva i suoi motivi per farlo».

Intanto gli artigiani della Cgia di Mestre chiedono a Tremonti di accertare le responsabilità e di risarcire i contribuenti che saranno raggiunti dalle cartelle pazze, provenienti dal Centro operativo di Venezia, con una somma simbolica di 100 euro. Centro di Venezia che invece Befera ha difeso («l'ufficio lavora con dedizione e professionalità»).

## Ravenna in sciopero per la chimica

**MILANO** Impianti bloccati, stabilimento deserto e grande partecipazione dei lavoratori allo sciopero contro i tagli della Polimeri Europa a Ravenna, dove l'azienda chimica del gruppo Eni da lavoro a oltre un migliaio di persone. Al corteo, ai presidi organizzati davanti ai cancelli del petrolchimico e nel centro della città c'erano centinaia di persone, ma tutto si svolse in un clima tranquillo. «È uno sciopero molto riuscito - spiega Giorgio Graziani, segretario della Femca Cisl di Ravenna - e che ci rinforza nelle nostre ragioni a difesa del futuro delle produzioni chimiche dell'Eni nel sito di Ravenna». Al termine delle manifestazioni, tra l'altro, una delegazione dei lavoratori del sindacato unitario Fulc ha incontrato il prefetto, il sindaco, il

presidente della Provincia e i parlamentari locali. «Tutti hanno accolto a pieno le preoccupazioni per il futuro di Polimeri Europa - racconta Graziani - e hanno rilanciato la proposta di creare le condizioni per fare del territorio del Ravennate un'area attrezzata ad accogliere investimenti nel settore della chimica compatibile». Ora l'attenzione si concentra per il prossimo confronto, a livello nazionale, tra i sindacati e l'azienda, il 10 novembre a Roma. In quell'occasione dovrebbe emergere - almeno nelle aspettative dei rappresentanti dei lavoratori - un quadro più definito dei piani di Polimeri Europa nei vari siti produttivi italiani. Ma nessuno si nasconde che proprio la situazione di Ravenna si presenta come il nodo più critico.

## IL PROGETTO DI COSTITUZIONE EUROPEA: CRITICHE E PROPOSTE DA SINISTRA

Introduce  
**Cesare SALVI**

Confronto con  
**Vittorio Agnoletto**  
Forum Sociale  
**Tom Benetollo**  
Arci  
**Walter Cerfeda**  
Ces-Cgil  
**Franco Ippolito**  
Magistratura Democratica  
**Pasqualina napoletano**  
Capogruppo DS  
Parlamento Europeo

Partecipano

**Mario Agostinelli**  
**Gianni Battaglia**  
**Felice Bosso**  
**Paolo Brutti**  
**Piero Di Siena**  
**Alfiero Grandi**  
**Ferdinando Imposimato**  
**Giorgio Mele**  
**Vittorio Parola**  
**Luciano Pettinari**  
**Massimo Villone**

Roma, venerdì 7 novembre 2003 - ore 15.30  
Sala Sacrestia - Vicolo Valdina, Camera dei Deputati

a cura di Socialismo 2000 e Sinistra Ds-14 luglio



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, EUR, GBP, NZD, etc.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

I dati Usa hanno infiammato Piazza Affari, come le principali piazze del vecchio continente. A spingere le quotazioni verso un significativo rialzo è giunto il dato sull'indice Ism sull'andamento del comparto manifatturiero degli Usa...

Per Tim oltre 26 milioni di linee

MILANO Ammontano a 8.635 milioni di euro i ricavi del Gruppo Tim nei primi nove mesi dell'anno, in aumento del 7,8% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno...

Trevisan, da domani debutto sul mercato. Il prezzo finale di collocamento di Trevisan è stato fissato a 3,1 euro per azione, nella parte bassa della forchetta fissata a 3-3,4 euro.

Trevisan, da domani debutto sul mercato

MILANO Il prezzo finale di collocamento di Trevisan è stato fissato a 3,1 euro per azione, nella parte bassa della forchetta fissata a 3-3,4 euro. Lo rende noto un comunicato della società.

Multimedia, Thomson si allea con il colosso cinese Tcl

MILANO Il gruppo francese Thomson ha siglato un accordo con la cinese Tcl per la costituzione di una società comune nella produzione di televisori e lettori video...

Angiers continueranno invece a fare capo al capo-gruppo francese, ma saranno «fornitori privilegiati» della società comune.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIL POLLONE, GABETTI, GANDALF W04, etc.

Table of stock market data for various companies, including MERLONI RNC, META, MILASS W05, etc.



<b>09,30</b> Rally di Catalunya <b>Eurosport</b>
<b>10,30</b> Calcio, Eurogoals <b>Eurosport</b>
<b>14,30</b> Boxe, Cintron-Valverde <b>Eurosport</b>
<b>16,05</b> Karting, Camp.del Mondo <b>RaiSportSat</b>
<b>16,45</b> Motociclismo, Intern. d'Italia <b>RaiSportSat</b>
<b>17,20</b> Pallamano, camp.italiano <b>RaiSportSat</b>
<b>18,30</b> Pallavolo, camp.it. A2 <b>RaiSportSat</b>
<b>20,30</b> Hockey, Forte-Novara <b>RaiSportSat</b>
<b>20,30</b> Calcio, Lazio-Chelsea <b>Sky Sport2</b>
<b>20,45</b> Calcio, Bruges-Milan <b>Calcio Sky9</b>

### Amministratore delegato Lazio: Masoni al posto di Baraldi

Tra i nuovi consiglieri Stefano Ricucci e Paolo Ligresti. Già deciso un aumento di capitale



Giuseppe Matteo Masoni è il nuovo amministratore delegato della Lazio. Lo ha nominato ieri l'assemblea degli azionisti del club, al posto del dimissionario Luca Baraldi. Masoni, avvocato associato dello studio legale Ripa di Meana ha superato a sorpresa Fabrizio Lombardo (genero di Cesare Geronzi, il presidente di Capitalia) e Andrea Valentini, presidente del Credito sportivo. L'avvocato Ugo Longo (nella foto) è stato confermato presidente mentre il professore Ugo Pessi ha presentato le dimissioni dall'incarico di vicepresidente (al suo posto Antonio Nottola). D'ora in poi si occuperà solo della Fondazione Lazio. Tra i nuovi consiglieri Stefano Ricucci (il maggior azionista del club con il 12%), Paolo Ligresti (figlio di Salvatore, altro azionista) e appunto Nottola (dirigente della Banca di Roma, gruppo Capitalia). Il Cda ha anche approvato il bilancio caratterizzato da un disavanzo di 121 milioni. Ed è proprio dal risanamento dei conti che dovrà ripartire la nuova dirigenza, che varerà entro fine anno un nuovo aumento di capitale di circa 25 milioni (riservato ai dipendenti). Un alto è previsto per marzo 2004.

Adriano fuori 2 mesi

Il responsabile dello staff medico del Parma, Massimo Manara, ha fatto il punto delle condizioni di Adriano dopo l'infortunio di domenica pomeriggio durante la gara di Brescia. «Il giocatore è sereno, l'ho sentito ottimista - ha detto Manara a Collecchio - Si sta sottoponendo a degli esami dei quali avremo la risposta nel giro di 24 ore. Lo abbiamo sottoposto a risonanza magnetica per avere un primo approccio diagnostico. Ma una vera e propria diagnosi dell'entità dell'infortunio non la potremo avere prima di venerdì o sabato, quando effettueremo degli ulteriori controlli». Per il centravanti brasiliano si annuncia comunque uno stop di circa due mesi.

**Giorni di Storia**  
**IL 13**  
L'Italia nella prima guerra mondiale  
*in edicola con l'Unità a € 3,30 in più*

# lo sport

**MONTEMAGGIO**  
Una storia partigiana  
*In edicola con l'Unità a € 3,50 in più*

## Il segreto del Modena? Battere i debiti

*Il presidente Amadei: «Anche noi non ricorremmo al decreto, non solo la Juve...»*

Roberto Serio

**MODENA** Romano Amadei, imprenditore della Immergeas, un gioiellino d'azienda con sede a Brescello tra Reggio e Parma, è il presidente del Modena dei miracoli e del bilancio sano. I gialli, al secondo anno di A, (in questa stagione guidati da Malesani), veleggiavano al 6° posto in classifica, appaiati all'Inter a 13 punti. La zona retrocessione a otto lunghezze, più in alto solo le grandi del calcio.

**Come vive il momento attuale del Modena?**

Sono felice, entusiasta. Ho conosciuto i momenti difficili di quando le cose vanno male e ti senti a rischio. I nostri risultati di oggi sono confortanti, ma non ancora rassicuranti. Anche l'anno scorso, da neopromossi, avevamo fatto 18 punti in 10 partite. Lo confesso, un po' c'eravamo esaltati. Poi in 9 partite abbiamo fatto 2 pareggi e 7 sconfitte. Dalle stelle alle stalle, e ci siamo salvati all'ultima giornata. Sappiamo bene che le cose possono cambiare in fretta in un campionato così difficile. Io ho cominciato a fare il dirigente di calcio a Brescello e ho sempre vissuto il confronto con società più importanti. Quando sono arrivato nel Modena promosso in B ho accarezzato l'idea di una città e di un pubblico adeguati alla categoria. Ma nessuno si è accontentato della serie cadetta e abbiamo fatto subito il gran balzo. È stato fantastico, ma ci siamo di nuovo ritrovati "piccoli".

**Piccoli ma belli?**  
È così. Ci sono dei vantaggi nella nostra dimensione. Subiamo anche noi pressioni, ma Modena è una co-

13 punti, come l'Inter. I ragazzi di Malesani sono sestimi in classifica ma il primo dirigente preferisce guardare al bilancio

munità di cittadini e tifosi mai intolleranti, vicini alla squadra con intelligenza e affetto sincero. Quando uscivo dallo stadio l'anno scorso, nel periodo nero, la gente mi dava pacche sulle spalle per consolarmi e invitarmi ad avere pazienza e fiducia. Non credo avvenga da tante parti.

**Lei ha dichiarato che non solo la Juventus, ma anche il Modena ha deciso di non avvalersi del decreto spalmadepiti. Come si fa a condurre una società a farsi valere nella massima serie senza coprirsi di debiti?**

Siamo orgogliosi della nostra attenzione al bilancio. Stiamo lavorando per dare basi solide al progetto. Quando sono arrivato al Modena la società veniva dalla C, e siamo arrivati in A sorvolando la B. L'impegno che ci siamo presi è quello di strutturarci con una mentalità aziendale attenta al contenimento dei costi e all'acquisizione di ricavi. Sono partito da una squadra di collaboratori fidati e capaci che vengono dalla mia azienda, a partire da Dorian Tosi a cui va ascritta una bella fetta di merito per i successi del Modena. Ho chiesto loro

### Decreto salva calcio Maroni tiene duro «Se l'Ue archivia...»

Per il ministro del Welfare, Roberto Maroni, l'apertura di un procedimento in Europa sul decreto salva-calcio potrebbe anche concludersi con una archiviazione. «Si tratta - ha detto il ministro a Brescia - del provvedimento di apertura di un'istruttoria che potrà anche chiudersi favorevolmente, non necessariamente con la cancellazione del provvedimento». «La Commissione - ha aggiunto - ha già operato in passato procedure di infrazione che poi si sono chiuse con l'archiviazione. Sarebbe la prima volta che accade per un provvedimento del governo». Di diversa opinione Giancarlo Pagliarini, (Lega Nord), secondo il quale il decreto «è un'autentica bestemmia contabile».



La gioia dei giocatori del Modena dopo il gol-vittoria di Allegretti domenica scorsa nel match casalingo contro il Perugia. Gli emiliani attualmente occupano il 6° posto con 13 punti in otto giornate

di condurre con lo stesso impegno una azienda molto più problematica: una squadra di calcio di serie A.

**Facile a dirsi...**

Vuole un esempio? Molti parlano di progetti stadio con centri sportivi e attività commerciali collaterali. Per noi questo sarà presto realtà. Cerchiamo di mantenere un equilibrio negli stipendi e valorizziamo calciatori validi lontani dalla cresta dell'onda, puntando su valori di gruppo. Cerchiamo giovani in nazioni emergenti. Ma non c'è una ricetta valida per tutti. Siamo un piccolo club che guarda i risultati domenica per domenica e lotta per salvarsi. Precipitare in B può essere drammatico anche dal punto di vista economico. Salvarsi quest'anno significa potersi assere più serenamente, perché l'anno prossimo ci saranno 20 squadre in A e solo 3 retrocessioni.

**Il decreto ha pesi diversi tra "grandi" e "piccole"?**

È evidente che si tratta di un provvedimento che riguarda le "big", proprio quelle che hanno fatto follie e possono risanare i bilanci solo con una dilazione degli ammortamenti. Certo che, se qualche società di nome in estate fosse "saltata", qualche piccola come noi avrebbe potuto occupare spazi lasciati liberi. Ho anche pensato che potesse accadere, ma ho capito che in realtà, probabilmente, con le grandi collasserebbe tutto il sistema, perché siamo tutti collegati. Siamo e restiamo piccoli in questo calcio. Ma cerchiamo di agire al meglio, raccogliendo le nuove sfide con la voglia di migliorare, ricordandoci che non si può spendere più di quanto si ha.

«Lo spalmadepiti aiuta quei club che hanno fatto follie. Noi non spendiamo più di quanto abbiamo...»

### l'approfondimento

## C'è chi spalma e chi no Moratti primo in classifica

Luca De Carolis

Un provvedimento per aiutare i più ricchi: e spendaccioni. Questo è il decreto *spalmadepiti* (che domenica sera l'allenatore del Perugia, Cosmi, ha bollato come «incivile») e questo è l'elenco dei massimi beneficiari. La società che vi ha fatto maggior ricorso è stata l'Inter di Moratti, che in otto anni di presidenza ha speso oltre 600 miliardi di lire. Il suo club ha utilizzato lo spalmadepiti per un importo di 287 milioni di euro.

A poca distanza segue il Milan con 242 milioni. E dire che la settimana scorsa l'amministratore delegato rossonero, Adriano Galliani, ha ribadito che «il Milan punterà

sempre ad acquistare campioni». Con buona pace degli appelli all'austerità che il dirigente, in qualità di presidente della Lega calcio, ha spesso pronunciato. Terza in questa speciale graduatoria si piazza la Lazio, con una spalmatura per 212 milioni di euro. Segue una nobile decaduta, il Parma, con 180 milioni. Poi c'è la Roma di Sensi, con 133 milioni. Il presidente giallorosso, nonostante la delicata situazione finanziaria, quest'estate ha comprato un giocatore di prima fascia come Chivu, pagandolo 15 milioni di euro.

E la Juventus? Niente decreto per i bianconeri. «Noi non l'usiamo», si vanta da mesi Luciano Moggi, il direttore generale del club. Che ha potuto evitare di farvi ricorso grazie ad un'astuzia contabile, che ha fornito alla società

una plusvalenza di 32 milioni di euro. E che le ha permesso di presentare, per il settimo anno consecutivo, un bilancio in attivo.

Ma ci sono anche quei club che il provvedimento non l'hanno adoperato perché gestiti, spesso più per necessità che per scelta, riservando una particolare attenzione ai conti. E perché c'era ben poco da svalutare. Il Chievo, che in tre anni si è tolto soddisfazioni a suo tempo impensabili, mantenendo sano il bilancio. Il Modena, che ha gli stessi punti (13) dell'Inter di Vieri. Il Brescia che si affida ai "vecchi" Baggio e Di Biagio; il Bologna di Mazzone; il Lecce che punta sui giovanissimi; il Perugia con il suo plotone di stranieri. Tutte società che vanno avanti senza lo spalmadepiti: anche a costo di inciampare.

**Mondiale giovani in Grecia**  
Rientrata la pattuglia italiana dai Mondiali giovanili terminati domenica in Grecia. Tutti si sono battuti con grinta, ma dobbiamo fare i complimenti in particolare a Eleonora Ambrosi, Niccolò Ronchetti e Denis Rombaldoni e poi anche a Sabrina Reginato, Axel Rombaldoni, Lorenzo Visentin. Vediamo i punteggi finali degli azzurrini: sono state giocate 11 partite. Under 18: Eleonora Ambrosi 6 punti (con una discreta classifica, 18° ex aequo); Sabino Brunello 5.5; Giorgio Berni e Alberto Pulito 5; Angelo Damia e Giancarlo Braschi 4. Under 16: Ilaria Clappa 4 punti; Remigio Fossati 5.5; Daniele Visentin 2. Under 14: Fulvia Castellano 4 punti; Denis Rombaldoni e Niccolò Ronchetti 6; Fabio Castellano 4.5. Under 12: Sabrina Reginato 4.5 punti; Axel Rombaldoni 6. Under 10: Ester Venturilli 3.5 punti; Miriam Venturilli 2.5; Lorenzo Visentin 5.



**La partita della settimana**  
Dal torneo di Arco di Trento (18-26 ottobre 2003) la bella vittoria del siciliano David Isonzo contro il forte "grande maestro" Rotstein, elo 2533.  
Rotstein-Isonzo (Difesa Est Indiana) 1. Cf3 Cf6 2. c4 g6 3. Cc3 Ag7 4. e4 d6 5. d4 0-0 6. Ae2 e5 7. 0-0 Cc6 8. d5 Ce7 9. Ce1 Cd7 10. Ae3 f5 11. f3 f4 12. Af2 g5 13. Tc1 Tf6 14. c5 C:c5 15. b4 Ca6 16. Cb5 Ad7 17. C:a7 Tg6 (novità; il Nero a questo punto di solito gioca 17...Th6) 18. a4 h5 19. h3 Ah6 20. Tc3 Rh8 21. Cb5 Cg8 22. Dc2 Cf6 23. C:c7 C:c7 24. T:c7 g4 25. fg4? (l'errore che decide la partita; giusta era 25. a5!)

h:g4 26. h:g4 A:a4! 27. Dc4 Ab5 28. D:b5 D:c7 29. Cf3 Tg8 30. Dd3 C:g4 31. Ch4 C:f2 32. T:f2 Dc1+ 33. Af1 Dc3 34. Cf5 T:g2+ 35. R:g2 Tg8+ 0-1.  
**Calendario**  
Workshop scacchistico a Calamandran (Asti, tel. 338-2304131) nei giorni 8 e 9 novembre; si parla di finali. Siciliana, Est Indiana: a cura di raffaele Di Paolo, reduce dai "trionfi" di «Scommettiamo che...». Torneo: Pescara dal 6 al 9 novembre, tel. 333-4101975; San Giorgio alle Pertiche (Padova) dal 7 al 9, tel. 049.875063; Vignola (Modena) 8-9 e 15-16 novembre, tel.

**Müller - Ferrantes** Incontro a squadre Imola-Vienna, Imola 1948

	a	b	c	d	e	f	g	h	
8									8
7									7
6									6
5									5
4									4
3									3
2									2
1									1
<b>Soluzione</b>	a	b	c	d	e	f	g	h	

La partita è proseguita con 1...e2! e il Bianco traversa. Il Bianco si arrese dopo 2...Te2 Tf6 13...Tf6 14...A:b1.

328-6769009. Semilampo Bagno di Romagna (Fo), a squadre di 8 giocatori il 7 novembre e individuale Uisp l'8 novembre, tel. 347-2733218; Roma, 8 novembre, pomeriggio, all'Inps di via Liszt 52, tel. 347-3333830; Gravellona Toce (Novara), 9 novembre, tel. 0323.846656; Turbigo (Milano), 9 novembre, ore 15, Villa Gray De Cristoforis, con anche gruppo giovanile, tel. 02.97240715. Aggiornamenti e dettagli sul sito [www.italiascaccistica.com](http://www.italiascaccistica.com).

**Campionato Bancari**  
Il 3° Campionato Italiano dei Bancari, disputato nelle sale del Circolo Aziendale Dipendenti Banca Agricola Mantovana, è stato vinto da Maurizio Tirabassi di Carpi (Banca Popolare Emilia-Romagna) con punti 4 su 5, 2° posto per Francesco Grillo (Banca Popolare di Verona e Novara, sede di Parma), punti 3,5; terzi ex aequo Claudio Goldoni (Banca

Agricola Mantovana, vincitore della 1ª edizione del torneo a Bergamo nel '92), e Marco Grudina (Cassa di Risparmio di Gorizia), entrambi con punti 3.  
**Appuntamenti**  
Domani alle 17,30 a Napoli (Sala dei Baroni del Maschio Angioino), in occasione della cerimonia di premiazione di Società ed Atleti che si sono distinti in Italia e nel mondo nel 2003, saranno premiati tra gli altri gli scacchisti Maria De Rosa (15 anni, vincitrice del campionato italiano femminile di Bratto 2003), Duilio Collutiis (vincitore del campionato italiano assoluto di Montecatini, novembre 2002) e la Associazione Scacchistica Arzanese (capitano e d.t. Umberto Castiglione) per la promozione in A2. Giovedì (ore 21, su Rete4) «Genius»: ancora scacchi in tv con Marianna Chierici di Reggio Emilia, due volte campionessa italiana giovanile.

flash

**CHAMPIONS LEAGUE/1**

Matthaeus, «mission impossible»  
Il suo Partizan deve battere il Real

A Belgrado il Partizan affronta il Real Madrid per il gruppo F della Champions League (arbitro Bolognino, diretta Italia 1 alle 20,40). Sulla panchina serba una vecchia conoscenza del calcio italiano: Lothar Matthaeus (nella foto). Il Real guida la classifica con 9 punti, davanti a Porto (4), Marsiglia (3) e Partizan (1). La gara potrebbe regalare al Real la certezza del passaggio di turno; e al Partizan, in caso di sconfitta, la certezza dell'esclusione.



**CHAMPIONS LEAGUE/2**

Lazio all'assalto del Chelsea  
Il Milan per la rivincita a Bruges

Per il gruppo G stasera la Lazio ospita il Chelsea (all'andata vinsero gli inglesi 2-1) con un pensiero già al derby di domenica. Ma, dato che la Roma giocherà giovedì (contro l'Hajduk Spalato in Coppa Uefa) per Mancini «potrà essere un piccolo vantaggio: l'altro anno capitò a noi di giocare il giovedì, ed eravamo più stanchi...». Stasera in campo anche il Milan che giocherà a Bruges dopo la sconfitta (0-1) subita dai belgi a S.Siro. Proprio ieri l'Iffhs (studi statistici sul calcio) ha confermato che il Milan è la migliore squadra mondiale.

**PANCHINE**

L'Ascoli esonera l'allenatore  
Via Dominissini, arriva Pillon

L'Ascoli ha esonerato l'allenatore Loris Dominissini: in attesa del suo sostituto (la decisione verrà resa nota oggi), la squadra è stata affidata all'allenatore della Primavera, Francesco Monaco. Tra i papabili per la panchina dei bianconeri marchigiani nelle ultime ore sono in rialzo le quotazioni di Bepi Pillon, che ha allenato l'Ascoli nelle ultime due stagioni conquistando una promozione dalla C/1 alla B e un agevole salvezza. Ma ci sarebbero ancora problemi di natura economica a ostacolare l'accordo.

**PALLAVOLO, COPPA DEL MONDO**

Prima sconfitta per le azzurre  
Gli Stati Uniti vincono 3-0

Primo stop delle azzurre nella coppa del mondo di pallavolo femminile. Dopo i successi su Egitto e Corea del Sud, l'Italia di Marco Bonitta deve cedere agli Stati Uniti nella corsa in Giappone che porta alla qualificazione olimpica: 0-3 (22-25, 22-25, 19-25) i punteggi dei tre parziali. Domani l'Italia torna in campo a Nagoya contro le padrone di casa del Giappone. Altri risultati di ieri: Argentina - Egitto 3-0; Cina - Rep. Dominicana 3-0; Brasile - Polonia 3-0; Giappone - Sud Corea 3-2; Turchia - Cuba 3-2.

# Roma, 20 anni dopo come è triste l'Europa

## Nella prima partita dell'Eurolega il Barcellona si impone al PalaLottomatica 61-59

Salvatore Maria Righi

**ROMA** Hanno i capelli argentati i ragazzi dell'84, quando Roma è diventata caput mundi del basket. Quattro lustri dopo li rivedi con gli occhi lucidi nel PalaEUR ringiovanito e dipinto con altri colori, coi figli al loro posto in balaustra a fare casino. Capita di rado, ma a volte si chiudono cerchi come questo. Vent'anni dopo Roma-Barcellona è un'etichetta appiccicata su un'altra bottiglia, e non solo perché stavolta ridono i catalani (59-61). Vent'anni dopo non c'è più la Coppa dei Campioni, c'è l'Eurolega che fa molto "champions lig" e appunto butta dentro tutti: era il campionato dei più ricchi. Vent'anni dopo in campo ci sono i caschi blu dei cesti: irlandesi, svedesi, ceki, sloveni, macedoni, tedeschi, serbi, brasiliani e olandesi. Mica come a Ginevra quel 29 marzo 1984: spagnoli di qua, italiani di là, e due coppie califfi in tutto venuti dall'America a meravigliare. Vent'anni dopo non c'è più Larry Wright che stava ai cesti come Falcao al pallone, in quegli anni: ci sono ventenni di talento cristallino e ci sono le galline vecchie che arrancano sempre di più nel basket del duemila.

Vent'anni dopo il campione è il Barcellona che piazza dentro l'area in sosta permanente i quattro metri e mezzo delle sue pertiche (Fucka, Femeiling, Due-

nas e Varejao), Roma è sempre bassotta come quando imperava Bianchini e come allora sta a galla coi gomiti e il sudore.

È il primo giorno della nuova stagione di Eurolega, è un evento come dicono quelli che campano organizzandoli. È la nuova vetrina di un negozio che vende rimbalzi, schiacciate e spazi pubblicitari, la Lega delle leghe d'Europa che anche sotto canestro ha sposato la filosofia dei tempi: prima il budget, poi la palla. Ma per la final four tra sette mesi a Tel Aviv c'è più di un problema perché in Israele hanno problemi più grandi del titolo continentale. Però il Maccabi ha caldeggiato la candidatura, e allora via così a farsi spenti verso l'ignoto.

Vent'anni dopo allora l'avvocato catalano Jordi Bertomeu con fluente confidenza con l'italiano (arduo a partite invertite immaginare una prolusione spagnola di un Galliani a Madrid) spiega come sta la Coppa dei Campioni nata quattro anni fa per contratto. Lo scisma che dal 2000 ha dato vigorose spalle all'impero della Fiba è già al bivio. L'ouverture della stagione che comincia racconta di una lega presa per i capelli sull'orlo del baratro, quello scavato dai mancati introiti del contratto di sponsorizzazione con Telefonica. Firmato un lauto contratto con l'Eurolega, la Telecom ibérica ha poi pensato bene di non dare una lira ai separatisti dei cesti. Carta straccia che il tribunale sta finendo di ribadire a



Il disappunto di Rashard Griffith, per il pivot di Roma ieri solo quattro punti

favore della lega di Barcellona, assicura Bertomeu, con conseguente flebo di soldi nelle casse dei club. Un contratto miliardario non rispettato, un giudice interpellato, una pleora di furibondi creditori: assomiglia ad una storia italiana di palle e palloni. Vent'anni dopo, prima della partita che riflette sul parquet gli echi del tifo giallorosso (Roma è un paese) e l'abbronzatura di Totti con fidanzata incorporata (ogni paese ha il suo bello e la sua bella), l'avvocato Bertomeu spiega che se non si fa un contratto collettivo per tutti i giocatori d'Europa e non si tengono d'occhio i budget, si finisce tutti a gambe all'aria. Fa un certo effetto sentirlo in un paese dove nello sport si spalmano i debiti e si inghiottiono chi li ha fatti, oppure si lavora a colpi di bianchetto.

Il basket che verrà da questa parte delle colonne d'Ercole, assicura il mite avvocato catalano, dovrà fare i patti con la Nba che altrimenti si pappa tutto: ha già iniziato a risucchiare gioielli del continente per il suo show di dollari, schiacciate e merchandising. Dopo il 2010, ha detto il gran capo David Stern, forse i marziani sbarcheranno da queste parti. Chiedono garanzie economiche, palazzetti trasformati nelle mastodontiche arene yankee. Chiedono soprattutto di comandare, e non è una novità. L'Eurolega di Jordi Bertomeu ha ancora sette anni di tempo per imparare come si diventa una provincia cestistica americana.

**Domani scendono in campo Siena e Treviso**

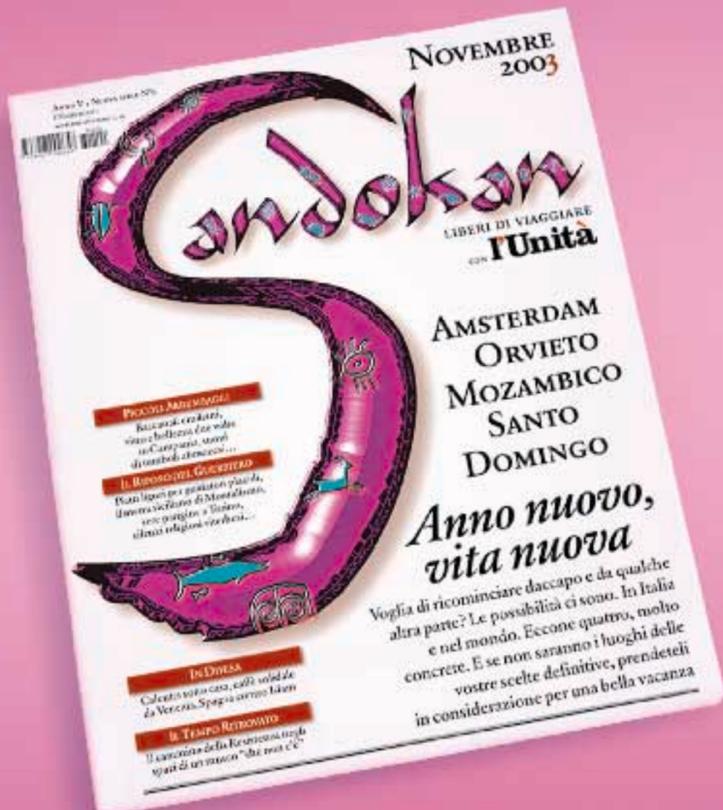
Con Lottomatica Roma-Barcellona (gruppo A) si è aperta ieri l'Eurolega 2003-04. Questi gli impegni delle altre italiane nella prima giornata. Domani, per il gruppo B, CSKA Mosca-Montepaschi Siena (ore 20,10 russe, le 18,10 in Italia) e, per il gruppo C, Valencia-Benetton Treviso (20,40). Giovedì, per il gruppo B, Skipper Bologna-Novo Mesto (20,40).

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	73	57	66	74	58
CAGLIARI	22	6	18	63	7
FIRENZE	81	31	71	3	60
GENOVA	11	63	43	51	7
MILANO	9	68	11	72	53
NAPOLI	80	79	81	77	38
PALERMO	25	52	51	17	83
ROMA	37	65	33	46	18
TORINO	35	68	11	90	53
VENEZIA	13	89	48	78	9

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
9	25	37	73	80	81	JOLLY
Montepremi				€		6.358.530,80
Nessun 6 Jackpot				€		10.092.251,69
Nessun 5+1 Jackpot				€		1.271.706,16
Vincono con punti 5				€		50.868,25
Vincono con punti 4				€		441,10
Vincono con punti 3				€		10,92

Chiudi il gas e vieni via.



Non è mai troppo tardi per rifarsi un'altra vita. L'importante è sapere come, ma soprattutto dove. In questo numero, Sandokan svela i segreti di Amsterdam, Orvieto, Mozambico e Santo Domingo: quattro mete ideali per un viaggio di sola andata. E poi gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di InDifesa e i ricordi del Tempo Ritrovato. **Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.**



ANAC: INAMMISSIBILE  
LA BOZZA URBANI

Anche l'Anac, la storica Associazione degli autori cinematografici, interviene sul caso Biennale. Ribadendo il suo impegno a difesa di una «Biennale libera, indipendente e internazionalmente aperta alle dinamiche culturali più vive», l'Anac trova «inammissibile» che il governo «sia giunto a maturare un progetto per cui sui principali punti dell'attività della Biennale venga proposto il collegamento della Mostra con le direzioni di nomina governativa di Cinecittà Holding e del Centro Sperimentale per la Cinematografia». Questo appare come «una conferma del tentativo sempre più esplicito di riunire nelle mani di pochi il destino delle nostre istituzioni».

## URBANI, NON PIANGERE COSÌ PER LA BIENNALE SENNÒ CI COMMUOVIAMO TUTTI

Toni Jop

C'è rimasto male il ministro Urbani per il can provocato da quella bozza di revisione dello statuto della Biennale. Dispiace. Può lamentare che le forze di opposizione sono isteriche e che sono mosse da ingiustificata malizia quando accusano la linea strategica adottata dagli uffici guidati da lui di mirare ad una drastica riduzione della autonomia del più importante istituto culturale d'Italia. Ma noi sappiamo di avere il suo segreto conforto se diciamo che non crediamo alla sua ingenuità. Conviene ricordare che la Biennale è una scatola molto veneziana: nel suo consiglio di amministrazione siedono i rappresentanti di Comune, Provincia, Regione - Veneto, ovviamente - accanto ad un incaricato del ministero competente che provvede a nominare anche il presidente dell'Ente. Infatti, Bernabè è stato nominato

proprio da Urbani. Ma il ministro, che opera per conto e sotto la direzione di Berlusconi, aveva un problema da risolvere e, ammettiamolo, la prima soluzione si è trasformata in un bellissimo autogol. Si trattava, dopo la vittoria elettorale, di impossessarsi brevi manu della Biennale come di tutto il resto avesse valore in Italia, quindi serviva un uomo di fiducia per la presidenza del prestigioso istituto culturale veneziano. Urbani sceglie (o qualcuno lo convince a farlo) Bernabè e son subito dolori: il manager fa il suo mestiere ma non il lacché e pare, disastrosamente per Urbani, dotato di una autorità che non si fonda sull'investitura ministeriale. Insomma, se l'ingordo Berlusconi ha sculacciato Urbani per questa toppa lo si può capire: il disegno - suo e di Gelli - è quello di cancellare la sinistra dal mondo culturale italiano e

quell'Urbani gli fa scivolare dalla mano una preda già conquistata. Una falla nella collezione del piccolo cesare: ha il cinema - praticamente tutto - la televisione - praticamente tutta - l'editoria, la pubblicità, controlla i più importanti contenitori culturali, è casualmente presidente del Consiglio e non riesce a mettere la testa della Biennale sopra il caminetto di Arcore. Un vero collezionista può dar di matto. Che si fa per dargli pace? Tranquillo, piccolo cesare, si rivede lo statuto della Biennale. E cioè? Per esempio: Cinecittà Holding è roba tua, l'amministratore delegato è Ubaldo Livolsi, cresciuto in Fininvest, anzi ex amministratore delegato Fininvest; il cinema è cinema, no? Lo si fa entrare, chesso, nel consiglio della Biennale dicendo che va allargato ad altri competenti contribuiti. Magari ci aggiungiamo la Scuola nazio-

nale di Cinema, anche quella è cosa tua, c'è il vecchio Alberoni, nostro e addirittura presentabile. Così, gli enti locali veneziani, per i programmi e i direttori di settore - in particolare per la Mostra del Cinema - contano quanto un paio di calzini. Se non basta, ci sbattiamo dentro anche qualche istituto di credito - quasi tutti tuoi - che fa sempre bene, largo ai privati, il '68 è passato; anzi, ditteglielo anche a quei fricchettoni del settore Arti Visive che la ricreazione è finita. Non si può dire che Urbani non ce la stia mettendo tutta per rimediare alla toppa, almeno sui tempi lunghi. Ora, però: o smettesse l'ipotesi che lui stesso ha formulato sui «nuovi soci» della Biennale, oppure la smetta di fingere di essere addolorato se Venezia e le forze che amano la democrazia in Italia lo accusano di essere quello che è.

Giorni di Storia  
n. 13L'Italia nella  
prima guerra mondialein edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## MONTEMAGGIO

Una storia  
partigianaIn edicola  
con l'Unità  
a € 3,50 in più

Renato Nicolini

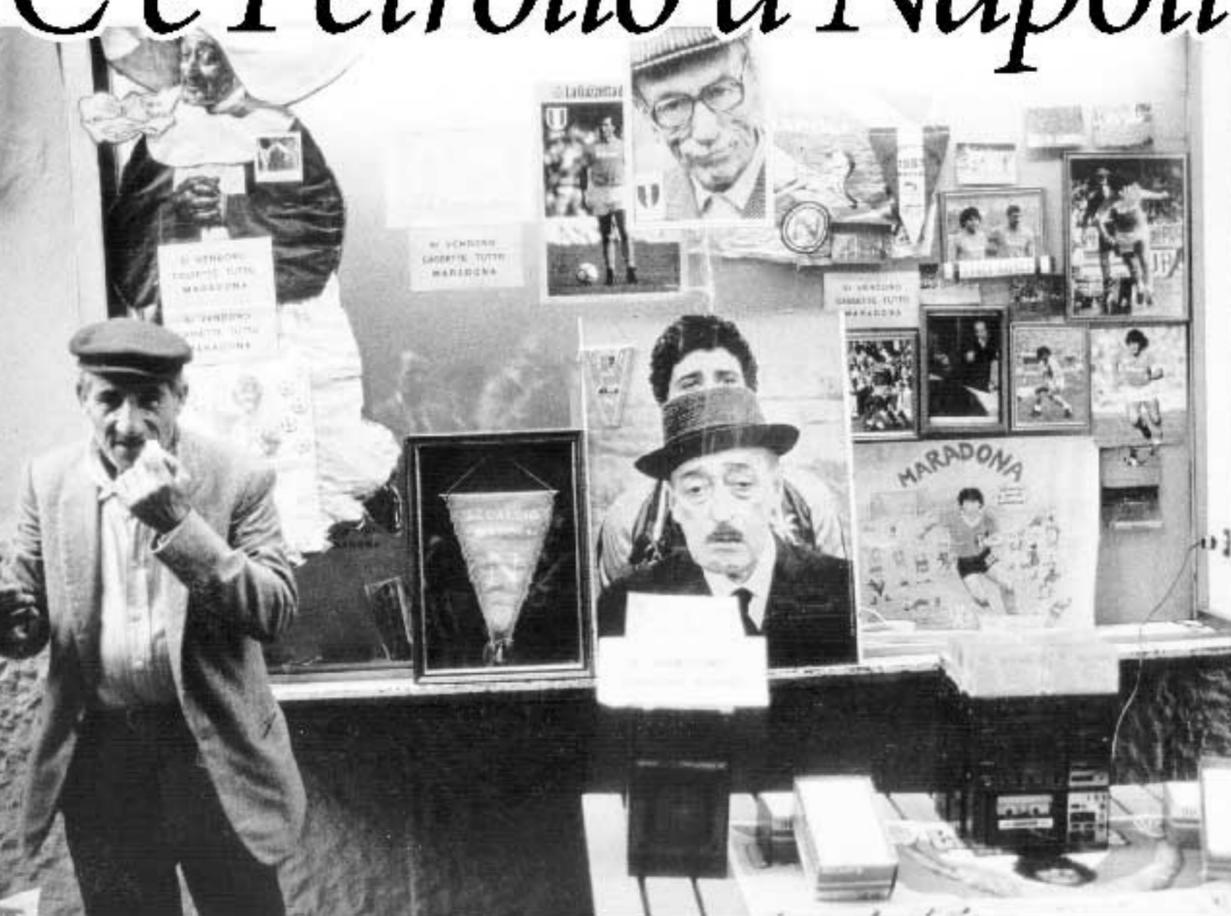
CITTÀ E TEATRO

## C'è Petrolino a Napoli

**P**etrolio si intitola l'ultimo, incompiuto, romanzo di Pier Paolo Pasolini, a cui stava lavorando quando la morte lo coglie all'Idroscalo di Ostia, il 2 novembre 1975. È anche il tema dominante per l'Italia del dopoguerra, dall'Eni di Enrico Mattei fino agli Anni Settanta, che si aprono ancora con l'illusione di uno sviluppo affidato all'industria chimica. De Michelis lo aveva riproposto nell'Italia di Craxi. Come metafora: il petrolio d'Italia sono i suoi beni culturali, bisogna estrarlo coniugandoli con l'informatica (oggi Tremonti li vende al miglior offerente, mentre Urbani recita troppo fiacamente la sceneggiata di ostacolarlo).

*Petrolio* è da oggi anche il titolo di un progetto del nuovo Teatro Stabile di Napoli, il Mercadante, che lo produce affidandolo alle cure dell'Associazione PAV. Spettacoli, mostre, installazioni, incontri, film, video, convegni, da oggi fino a febbraio. Mario Martone, che raggiunge per telefono nella piazza di Filacciano («dove Fellini ha girato il finale della *Dolce Vita*»), ci tiene innanzi tutto a precisare che è un «progetto collettivo, all'opposto della tendenza attuale, che ricerca esclusivamente la griffe. È nato già così negli anni della mia direzione dello Stabile di Roma, due incontri su *Petrolio* alla Casa della Letteratura, e poi discutendo con Carla Benedetti, Massimo Fusillo, Emanuele Trevi». «Perché proprio *Petrolio*?», domando. «Un titolo particolarmente significativo. Ed un libro molto particolare, totalmente non finito. A strati, ad incastri, a scatole cinesi. Pasolini era affascinato dalla struttura narrativa delle Mille e una notte. È l'ultimo Pasolini, disperato e privo di consolazioni. Un orizzonte cupissimo davanti a sé e dentro di sé. Un liquido nero che penetra dal piano globale, planetario, fino ad arrivare a lui stesso, fin dentro la coscienza, provocando la scissione. Trovo interessante dialogare con questo libro, non metterlo in scena. La sua complessità è irriducibile, non può essere affrontata da un solo autore, bisogna misurarci collettivamente».

Ho visto una parziale anteprima ad Avellino, al Teatro Carlo Gesualdo, dove Antonello Cossia, Raffaele Di Florio e Riccardo Veno hanno tenuto, per «Tempo Incerto», un laboratorio - *Oro* - sul tema dell'acqua, del viaggio, del movimento, risalendo fino agli Argonauti, la cui messa in scena è annunciata proprio nel quadro di *Petrolio* dal 14 al 16 novembre all'Italsider di Bagnoli. Mi ha colpito l'analogo con *Fecoloro*, regia di Giancarlo Celli da un testo di Elio Pagliarani, che, come omaggio a Celli prematuramente scomparso, Simone Carella aveva rimesso in scena per la Città del Teatro, effimera costruzione rimasta in attività per tre anni, a via Sabotino, Roma 1979. Cossia, Di Florio e Veno hanno rinunciato alla geometria, ormai inconcepibile nel caos del 2003, mentre Celli disponeva attori e spettatori su una scacchiera. Ma il meccani-



Da qui a febbraio Napoli si trasforma in una specie di cantiere teatrale aperto. Il gran testo di Pasolini è solo la porta che mette in comunicazione la città con la sua ricchezza, la creatività libera dal mercato. Così racconta Martone. C'è aria di Anni 70, nel bene e nel male

simo è lo stesso: l'attore recita la sua battuta allo spettatore che gli si avvicina, ed è solo il caso a determinarne la successione. Martone previene la mia domanda, è proprio lui a parlare di «desiderio degli Anni Settanta». «Di un afflato collettivo, non soltanto del lavoro degli artisti in sé, ma come parte di una corrente collettiva. Ci sono due opposte ragioni che oggi ci ripropongono l'attualità degli Anni Settanta. La prima, drammatica, è la crescita della tensione sociale, con tutte le possibili derive collegate, terrorismo compreso. Ma c'è anche un'enorme esplosione di energia creativa. Due forze che si incrociano e scontrano». Tra i tanti desideri incompiuti del mio lavoro di assessore a Napoli, gli dico

allora, c'era anche un convegno sul '77, per guardare a quegli anni non solo come gli «anni di piombo», ma anche come anni particolarmente creativi per l'arte e la comunicazione, in cui si rompe con i vecchi schemi. «Sono anche gli anni dell'Estate romana», ricorda Martone. «Cultura contro terrorismo», azzardo io. «Della parte vitale della cultura di allora si parla poco, ma c'era anche un'enorme apertura, una consapevolezza della possibilità di riaprire i discorsi, analoga a quella dell' '89, subito dopo la caduta del muro di Berlino. Questo capitale di speranza, nell' '89 come nel '77, è stato distrutto, massacrato».

«Così è nato questo progetto», prosegue Martone «che non si chiude nel falso proble-

commission, eventi. «Oggi Bagnoli è un deserto, un limbo. È difficile prevedere cosa accadrà, mi piace che sia un limbo, uno spazio della memoria, dove si respira l'atmosfera della *Dismissione* di Ermanno Rea. Sentiamo ancora tutto il peso dello smontaggio, ci vuole tempo. Nessun ottimismo. Oggi è importante esserci, evitare i rifugi retorici ed affrontare a viso aperto le difficoltà».

Martone riprende il filo: «Non è un progetto su Pasolini - anche se ci sono, come è ovvio, testi di Pasolini, Valter Malosti metterà in scena *Orgia*, un scene inedite tratte dai manoscritti pasoliniani, Latella *Porcile* - ma in dialogo con Pasolini. Il prologo è stato l'*Agamemnone* di Garcia... Mi cito: «...la produzione continua e crescente d'immondizia della politica, dell'impero del consumo e dei vari Agamemnone ed Egisto che pretenderebbero di governarlo...». «...adesso l'obiettivo si stringe sull'Italia. L'apertura di Marco Paolini, *Parlamento Chimico. Storie di Plastica*, in scena all'Italsider di Bagnoli il 6 e 7 novembre, risale agli inizi, al 1917, quando, in mezzo alla disfatta di Caporetto, il Conte Volpi di Misurata ottiene l'autorizzazione ad installare l'industria chimica a Marghera, futuristicamente alle soglie di Venezia». «Poi ci sono tante voci, non solo napoletane, Marco Gerardi, Anna Redi, Luciano Saltarelli, Loredana Putignani, Eleonora Danco, il gruppo Motus, Alessandra Cutolo, Fausto Paravidi, Carlo Cerchiello, Elena Stancanelli, Daria De Florian, Davide Jodice... È impossibile elencarli tutti». «Lo spettacolo di chiusura guarda al futuro: è affidata ad un laboratorio di Francesco Nicolini, collaboratore storico di Paolini, che lavorerà sull'idea di cosa accadrà di Bagnoli, ora che l'Italsider è stata completamente smantellata».

## sinergie

Se Lindo Ferretti canta  
Corsetti muove il teatro

Rossella Battisti

ROMA Giorgio Barberio Corsetti è in stato di grazia. L'avevamo pensato in occasione del suo riattraffamento di Ovidio con una seconda puntata di *Metamorfosi*, lo vediamo riconfermato ora che si confronta con un «poeta» contemporaneo e pressoché suo coetaneo come è Giovanni Lindo Ferretti. Un «esperimento» anche questo, non tanto nell'accostare il teatro al

Al centro, un  
vicolo di Napoli  
(foto di Uliano  
Lucas).  
Accanto,  
Giovanni Lindo  
Ferretti

punk-rock (ce ne sono altri esempi, come la recente collaborazione di Zulu dei 99 Posse con Krypton e Cauteruccio), quanto in un gioco di «rispecchiamenti». La costruzione, insomma, come dice lo stesso Corsetti, di «un lessico teatrale a misura di Giovanni Lindo».

Nasce così *Iniziali: BCGLF*, viaggio di suoni e visioni al Palladium (coproduzione RomaEuropa Festival e Emilia Romagna Teatro), scenario ectoplasmatico in cui l'ex CCCP, poi CSI, ora PGR e solista si aggira

come oscuro vate di un mondo fatto di frammenti onirici, evocazioni e nostalgie d'innocenze perdute. Un acquario pulsante di ballerine africane dalle grandi gonne come la Mami di *Via col vento* o bellezze nere dalle capigliature dorate. Un volo di acrobati, un tè delle cinque da sorseggiare sospesi come in un film di Mary Poppins. Una fantasia via l'altra, con una memoria di natura e di tempo sospeso che scorre in sottofondo, carezzata dalla voce sotterranea di Giovanni Lindo. Cullata rudemente dal suo sguardo scavato di eremita, mentre si dondola da tutto schermo dai filmati intermittenti e fascinosamente ipnotici di Iaquone (fantastico l'accavallarsi di ritratti di visi e mani che si protendono verso lo spettatore). Un viaggio-affresco dall'incendere circolare, frugando nell'intimità di una stanza della psiche scoprendo le immagini più resistenti. Cercando (e trovando) nel calore del profondo sud le radici di una nuova, toccante umanità.

rassegne

**ROMA: CINEMA RUSSO CON AMNESTY INTERNATIONAL**  
Una singolare iniziativa di Amnesty International per sensibilizzare sui temi delle violazioni dei diritti umani nell'ex Unione Sovietica a Roma. La rassegna «Cinema russo tra anni '90 e 2000» è articolata in sei lunedì dedicati ad altrettanti film sulla libertà realizzati in 10 anni cruciali della recente storia russa. Si parte con *La piccola Vera* di Vassilij Pichul per terminare con *Briganti* di Otar Ioselliani. Ogni lunedì il curatore e un esponente di Amnesty International spiegheranno al pubblico i temi della campagna intitolata «Russia, giustizia in rosso». Gli incassi della rassegna finanzieranno l'attività di Amnesty

festival

## MONTPELLIER PARLA NAPOLETANO CON UNA MOSTRA E UNA RETROSPETTIVA SU TOTÒ

Umberto Rossi

Il festival del cinema mediterraneo di Montpellier ha festeggiato il 25° anniversario e lo ha fatto concedendo molto spazio ai due paesi che da sempre costituiscono il punto focale di questa manifestazione: l'Italia e la Spagna. È questa una rassegna nata un quarto di secolo fa come settimana del cinema italiano, organizzata dal Cineclub Jean-Vigo, poi allargata alle cinematografie dei sedici paesi che si affacciano su questo mare. La particolare attenzione nei confronti del nostro paese si è concretata, quest'anno, in un omaggio a Totò, che comprendeva alcuni fra i film più importanti della carriera del comico napoletano e una mostra a lui dedicata con oggetti d'uso, fra cui il baule che lo accompagnava nelle recite teatrali, fotografie e documenti. Fra questi ultimi ci sono due reperti davvero curiosi: la copia dell'atto di

nascita, in cui la giovane madre dichiarava la nascita del figlio, nato dal rapporto «con un uomo importante» di cui si cela il nome, e la ricevuta per il porto di pistola, datato poco prima della morte avvenuta nel 1967. C'è da chiedersi da chi si sentiva minacciato l'attore e a che cosa gli servisse la pistola, giacché era già semicicco. La presentazione dei film interpretati da Totò è stata collegata alla visita di Mario Monicelli che ha anche potuto assistere, per la prima volta, alla presentazione del suo cinématon, girato molti anni or sono dal regista Gérard Courant. I cinématon sono brani, di tre minuti ciascuno e rigorosamente muti, che da venticinque anni questo regista dedica agli intellettuali europei. Sono stati molti i film italiani presenti nelle varie sezioni, fra cui le serate d'apertura e chiusura in cui sono stati proiettati «Rico-

dati di me» di Gabriele Muccino e «La finestra di fronte» di Ferzan Ozpetek. Per quanto riguarda il concorso ha trionfato «Uzak» (Distanti) di Nuri Bilge Ceylan che ha aggiunto questo un premio ai molti già ottenuti, in patria e all'estero, ad iniziare dal Gran premio e la Palma per la migliore interpretazione al Festival di Cannes proseguendo con i riconoscimenti di Chicago, San Sebastian, Manila, Delhi, Istanbul, ... Altri tre titoli hanno raccolto consensi: «Il posto dell'anima» di Riccardo Milani, che ha vinto il premio del pubblico, «Le soleil assassiné» (Il sole assassinato) d'Abdelkrim Bahloul, coronato dalla giuria del pubblico giovane, e «Kordon» (Il cordone) del serbo Goran Markovic. «Il sole assassinato» è dedicato al poeta Jean Sénac, un francese che scelse di rimanere in Algeria dopo l'indipendenza del 1962. Dieci

anni dopo, diventato scomodo per il potere, fu assassinato dai servizi segreti. La storia è ricostruita attraverso gli occhi di due studenti e fa luce su una personalità e un regime ben poco indagati. «Il cordone» segue una pattuglia di poliziotti che si spostano su un autobus per le strade di Belgrado inseguendo i manifestanti che, all'inizio del 1997, protestano contro il regime di Slobodan Milosevic. È il ritratto di un gruppo di repressori, frustrati, irretiti dalla violenza dei superiori, distrutti nel fisico e pronti a sfogare la loro ferocia sui dimostranti. Il film ha un preciso connotato temporale, ma lo supera consegnandoci il ritratto di una pattuglia d'aguzzini in divisa che vale ben oltre i confini della capitale serba. Non è un caso se quest'opera, sebbene realizzata nel 2002, non ha ancora trovato la strada degli schermi belgradesi.

# Festa antiproibizionista per Zero e sorcini

I fans, molto selezionati, sono arrivati a Roma in 800 per la presentazione del suo nuovo disco

Daniela Amenta

ROMA I «sorcini» si spellano le mani. Emozionati, svociati, protagonisti del rito, a metà tra la beatificazione del santo patrono Renatino da Roma e l'estasi collettiva. Esattamente uguali a sempre. Stesse facce di dieci anni, ventenni. Stessi gridolini, stessi cori. Sono in 800, da tutta Italia, selezionati dal Fans Club e da Radio 1 per assistere alla presentazione del nuovo disco di Renato Zero. Per ore hanno atteso sulle scale del Teatro Eliseo, nella Capitale. Ora, sarà la stanchezza, qualcuno si commuove.

Sul palco troneggia il viso dell'artista ed è una gigantesca maschera, metafora classica, buona per tutte le stagioni. Anche per questa, per questo ultimo lavoro intitolato *Cattura*. Zero cacciato? Catturatore del tempo, piuttosto, che con lui pare fermarsi. La musica, per esempio, è quella di sempre. Arrangiamenti ad effetto, ballatone, melodia allo stato puro che talvolta scivola nella retorica, talaltra nel déjà vu.

È il musicista a ribadirlo. A cantarlo in *Come mi vorresti*, tra i brani migliori: «io sono io, il solito Renato». Il solito Renato,

dunque. Pregi inclusi, sia chiaro. Tanto che è diretto come ai tempi delle piume di struzzo e dei tacchi vertiginosi. E non fa sconti.

Per dirne una, ce l'ha con il vicepremier Fini sulla questione droga e rock. «Non ho firmato il comunicato redatto dagli altri miei colleghi solo perché non mi andava di ribadire un'idiozia. Come si fa a dire che la musica legittima l'uso delle sostanze stupefacenti? La verità è che i ragazzi sono esclusi da ogni processo decisionale. Fateli scegliere, signori politici. Fategli scegliere la scuola che vorrebbero, l'educazione in cui credono, fateli partecipare, offrite loro delle opportunità per stare lontani da siringhe e pasticche. Il proibizionismo non ha mai fatto bene a nessuno, semmai è il contrario: crea vittime». E non ha dubbi neanche sui danni provocati dalle radio: «Questo disco l'ho realizzato senza il parere dei radiofonici, quelli che un brano deve essere lungo 3 minuti o meno non funziona. Poi ci lamentiamo che non ci sono più cantautori. Ma se oggi nascessero dei nuovi Guccini, o De Gregori, o De André, in quale contesto potrebbero promuovere la loro musica? Certo, non via etere.



Renato Zero

Troppi cerotti. E pezzi tutti uguali, troppo suonati, troppo arrangiati. Bisognerebbe ritornare all'essenzialità di Battisti e lasciare lontani i computer che hanno privato i nuovi artisti della gavetta.

È un fiume in piena Renatino. Chiacchiera e gesticola, si prende in giro perché non ha più tempo per guardarsi allo specchio («troppo da fare, sono cavaliere dell'industria e devo soddisfare gli appetiti del pubblico») ma è naturalmente elegantissimo, pettinatissimo e provvisto del suo sorriso migliore quando l'ovazione dei «sorcini» lo sommerge. Canta su un tappeto di basi - unica concessione live è il pianista - e introduce ogni pezzo raccontando com'è nato e perché. I primi quattro sono «le creature appena partorite»: *Prendimi, Come mi vorresti, Magari, A braccia aperte*.

Poi, spazio al passato con *Vivo e Amico*, fino a tornare ai giorni nostri con *Figlio* dedicata a Roberto, «l'ho adottato, e quindi l'ho voluto con la testa e il cuore, mica uno schizzo di spermatozoi a caso. 'Sto figlio mio imbranato, tanto papà è eccentrico». E ne parla con la tenerezza di Cornelia con i Gracchi, mentre i fan

ingoiano note e buoni sentimenti. Canta con voce tonda, piena, compatta e questo è l'unico vero cambiamento rispetto al passato, ai vocalizzi vagamente striduli di *No! Mamma, no!*, esordio datato 1973 e di cui ricorre il compleanno in questi giorni. Si sofferma su *L'altra sponda*, «tanto per ribadire che gli emarginati non sono solo quelli che vivono tra i cartoni, ma anche persone di talento e bravi professionisti. Ci siamo mascherati per troppi secoli, ora bisogna mostrare l'identità nascosta, tirarla fuori con orgoglio».

Applausi e ancora applausi. È una festa, questo concerto. Una festa tra Zero e la sua gente: le ragazze di ieri che sono diventate mamme, gli adolescenti che scattano foto a ripetizione, il popolo sopravvissuto a qualunque moda e schierato qui, in prima fila. «Come faceva Panariello - racconta -. Me lo ricordo bene. Era uno dei miei sostenitori più sfegatati, un sorcino vero». Rincontrerà sabato prossimo. «Ma niente imitazioni. Stavolta c'è l'originale». Nel frattempo manda baci con la mano, ancheggia, saluta la folla adorante. Catturata, ancora una volta dal Peter Pan de noantri, il solito Renatino dei miracoli.

Le fantastiche gesta del leader carismatico degli abbandonati sull'Isola dei famosi. «Non sono un animale»

## Pappalardo, eroe del pensiero e della jungla

Fulvio Abbate

«Questo orangotango (sic) lasciatelo nel posto dove ha sofferto di più!» Così parlò Adriano Pappalardo, il King-Kong leccese con animo da tribuno vittimista. È un obiettivo: dapprima sfangarla, e poi, magari, beccare il premio che spetta al naufrago più resistente di Raidue.

Al nostro primate, fra l'altro, non manca neppure il talento della sentenza morale: «Sono incazzato nero! È meglio vedere un leone ferito, che vedere un serpente che striscia e non si sa mai in quale piega dei pantaloni si ficcherà!» Dunque, quando sarà giunto il momento di dedicare una statua a ciascun protagonista de *L'Isola dei famosi*, trasmissione record d'ascolti, Adriano Pappalardo lo si figurerà bifronte, massiccio e possente, a metà strada fra la scimmia e il terzo bronzo di Riace, l'esemplare finora rimasto negli abissi.

Il collo taurino

È il minimo per chi, nei giorni dei suoi esordi come cantante - ed erano ancora i primi anni Settanta - inquietava il pubblico con un collo taurino talmente contratto da far supporre, al momento dell'acuto, il possesso delle branchie. Mille 45 giri fa, è vero, ma il tempo è galantuomo con quelli che, artisticamente parlando, nacquero quando esisteva ancora il *Cantagiro*, e sebbene in molti lo credevano ormai disperso nel vento degli ex celebri, lui ce l'ha fatta a tenere duro, aspettando d'essere sdoganato nel post-Anima mia, fino a diventare l'eroe eponimo del reality-show del momento. Per giunta, il Pappa, l'onesto, il sincero Adriano, ha le stimmate giuste per cavalcare il consenso popolare-riale, soprattutto quando, virile e pusillanime, spiega che fra se stesso e Springsteen c'è una sola differenza: Bruce canta le freeway Usa, mentre lui, non meno eroicamente, fa altrettanto dalle parti dell'Autosole, in prossimità dello svincolo per la sua terra d'origine, la bella Puglia.

Tra Ulisse e Polifemo

Pappalardo nasce infatti nel 1949 a Copertino, in provincia di Lecce, luoghi già poeticamente battuti da Carmelo Bene. L'ex protetto di Battisti, laggiù ai Tropici, si è distinto comunque per certe furbizie da ossimoro vi-



vente, metà Ulisse e metà Polifemo, con aggiunta di Penelope (Lisa, la moglie) che lo attende a casa, e un figlio, Laerte, pronto ad incoraggiarlo durante le dirette del venerdì sera: «Pa', vai così, sei forte». A futura memoria resterà perfino il modo in cui l'astuto Pappalardo è riuscito a solare Fabio Testi durante le cosiddette «nominazioni», e poi la prova d'abilità fra le mangrovie al termine della quale la concorrente più giovane e imbarazzante del gruppo ha riportato una ferita bisognosa di 14 punti.

Assieme a un fido ventenne biondino, figlio della fiction, è riuscito a inventare uno strumento con cui far cadere le noci di cocco dai rami più alti...

La capra e King-Kong

King-Kong però puntualizza: «Qui abbiamo due caprette, quella vera, e un'altra che si chiama Giada de Blanck». Poi, in un crescendo da maestro: «Mi hai deluso, Giada, non dovevi fare questa lotta contro di noi!» Lo hanno anche accusato di essere un maschilista. Per tutta risposta, il Pappa ha trovato in Daniele Silvestri, ventenne biondino della fiction, un alleato disposto a tutto per lui: insieme, fra l'altro, hanno costruito un arnese per far cadere le noci di cocco anche dai rami più alti.

La merenda

L'uomo, intendiamoci, conosce anche l'orgoglio, e infatti, quando quelli della produzione gli hanno sequestrato una merenda non prevista, ha preso subito a urlare: «Non sono un animale! Non esiste, che mi trattino così, non sono il buffone di nessuno. Io vi dichiaro guerra se questa sera non mi verranno resi quel pane e quel mezzo litro di vino». Da vero Polifemo, il Pappa ama anche adombrarsi: «Sono molto offeso. Volevate il guerriero: sono qua!» Quasi una parodia della sua canzone più celebre: «E lasciami gridare, lasciami sfogare, io senza amore non so stare... Io non posso restare seduto in disparte né arte né parte...»

La sigaretta

Ma eccolo alle prese con l'assoluto: «Voglio una sigaretta!!! Uscirò di qua, perché ho vinto io, fate vincere gli stronzi, dieci persone messe insieme sono una catastrofe, che cosa c'è dentro l'uomo?» Per un soggetto simile, entrare nella leggenda è cosa certa. Perfino sulla rivista pubblicata dalla sezione degli arbitri di Aprilia, contenente aneddoti di vari arbitri del luogo, c'è un apologo che ne raffigura le gesta: «Pare che un collega mentre arbitrava, si è visto piombare sul terreno di gioco un paracadutista. Era Adriano Pappalardo. Il motivo per cui era caduto sul terreno di gioco era che sul campo adiacente dove aveva stabilito di atterrare aveva visto un pastore maremmano». Anche in questo caso, valgono le parole di Bertolt Brecht: «Maledetta la terra che ha bisogno di eroi». Pappalardo, questa verità, ancora la ignora. Ma forse, proprio per questo, avrà presto sigaretta, tozzo di pane e il posticino fisso in televisione.

**GIORNI DI STORIA**

# in trincea

«quando è che... lancerai sulla loro faccia la tua ira profonda in un grido: Perché si combatte questa guerra?».

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ

*Combattuta fino all'esaurimento e al crollo, la guerra che scoppiò nel 1914 è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità. È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, per terra, per mare e nell'aria con impiego di armi mai usate prima. E per chi fece ritorno, il mondo non sarebbe stato più lo stesso...*

Dal 1° novembre in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

**I Unità**



ex libris

Generale la guerra è finita  
il nemico è scappato, è vinto, è battuto  
dietro la collina non c'è più nessuno  
solo aghi di pino e silenzio e funghi  
buoni da mangiare buoni da seccare  
da farci il sugo quando viene Natale  
quando i bambini piangono e a dormire non  
ci vogliono andare

Francesco De Gregori  
«Generale»

il calzino di bart

## LIBERTÀ È UNO «SCHIZZO» D'IRONIA

Renato Pallavicini

Si può dire solo «a» ed essere ascoltati, riveriti, temuti. A tal punto che, alla fine, tutti dicono «a». L'omologazione ai concetti dominanti, del resto, non passa per il merito di ciò che si propone ma attraverso la «forza» di chi lo impone. Non è una lezione di psicologia della comunicazione che vi stiamo proponendo ma, come sempre in questa rubrica, la lettura di un fumetto. In realtà questo a di Davide Reviati, sottotitolo *Un'avventura di Drug Lion* (Schizzo presenta, pagine 48, euro 7,50) è davvero una piccola lezione sulla libertà d'espressione e di pensiero che l'autore ravennate propone alla nostra riflessione. Lo fa con il suo personaggio un po' underground e un po' surreale che abbiamo conosciuto nel libro *Drug Lion!*, pubblicato qualche tempo fa da Mare Nero. Circondato da cori di «a» più o meno convinti, il nostro si ostina ad opporsi con altre vocali e

consonanti all'«alfabeto unico» dominante: una guerra di segni e suoni dall'epilogo incerto come i tre puntini di sospensione con cui termina questo delizioso libretto, costruito da Reviati con una leggerezza grafica declinata sui toni del grottesco.

Un buon esordio per la rinnovata collana di «Schizzo presenta», edita dal Centro Fumetto Andrea Pazienza. Il Centro, sorto a Piacenza nel 1988 dalla collaborazione tra il Progetto Giovani del Comune di Piacenza e l'Arcicomics (nel 2001 si è trasformato in associazione), è una delle realtà più interessanti e vitali del panorama delle libere associazioni culturali italiane. La sua attività di incontri, convegni e mostre per promuovere il fumetto anche al di fuori dei tradizionali circuiti del mercato editoriale, ruota attorno alla fornitissima biblioteca di oltre 40.000 volumi tra albi, riviste



e libri tutti dedicati al mondo del fumetto e a disposizione del pubblico e degli associati. A questo si affianca l'attività editoriale con la rivista *Schizzo* che ha avuto, negli anni, diverse incarnazioni: dall'iniziale fanzine al magazine che proponeva fumetti, recensioni e saggi critici e che oggi si è sdoppiato in *Schizzo idee & immagini* e nella collana *Schizzo presenta*, dedicata ai giovani autori.

È il caso anche del secondo volume che inaugura la nuova serie, rinnovata nella grafica e nel formato: *Iconoclasta e altre storie laterali* di Stefano Misesti (pagine 48, euro 7,50), una scoppiettante e colorata sarabanda di tavole assolutamente spiazzanti, molto diverse tra loro; una serie di nonsense divertenti, divisi per i dodici mesi dell'anno; un surreale calendario che è un'ironica alternativa a lunari, frati indovini, veline e casalinghe in calore.

### Giorni di Storia

IL 13

L'Italia nella prima guerra mondiale

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### MONTEMAGGIO

Una storia partigiana

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Piero Sansonetti

IL LIBRO

# Generale la guerra è finita

Esistono dei nuovi imperi. Sono loro i padroni del pianeta. Uno di questi è l'impero della guerra. Cos'è? È una potenza a sé, che ha vita autonoma, leggi proprie, burocrazie proprie, scopi propri. È un impero trasversale, e come tutti gli imperi è dedicato fondamentalmente alla produzione e alla conservazione della ricchezza e del potere. Gli altri imperi trasversali moderni sono l'impero dell'informazione, l'impero della finanza, l'impero della criminalità e l'impero del terrorismo. Sono gli imperi che hanno sostituito i vecchi imperi territoriali. Sono tutti transnazionali, anche se hanno dei riferimenti privilegiati in alcune nazioni. L'impero della guerra fa riferimento all'Occidente, e in particolare all'America; l'impero del terrorismo (che si contrappone all'impero della guerra) fa riferimento ad Oriente o ad alcuni paesi dell'Oriente. Anche l'impero dell'informazione e quello dell'economia fanno riferimento ad Occidente. L'impero della criminalità è del tutto globalizzato. L'impero della guerra, se non sarà sconfitto, porterà il mondo alla rovina. Al «day after». Negli anni della guerra fredda, era la paura del «day after», del giorno-dopo (il giorno dopo la guerra, il giorno dopo l'olocausto nucleare) l'elemento che frenava i bellicisti e impediva la guerra. Oggi quella paura è superata. Gli americani hanno iniziato le ultime quattro guerre (in quindici anni) senza porsi mai il problema del dopo. Si pongono, al contrario, il problema del prima: la guerra si fa prima di fare la guerra, si fa prima di stabilire qual è il nemico, prima di definirne lo scopo: è la guerra preventiva, che ribalta la cultura prudente del «day after».

A dire queste cose - così nette, così pacifiste - non è un leader del movimento no-global, non è un prete, non è un gandhiano, non è un antimilitarista: è un soldato di alto livello, un generale dell'esercito italiano, che ha lavorato molti anni gomito a gomito con gli americani, e oggi, sulla base della sua esperienza, esercita una critica radicale e feroce al guerrismo e all'idea di conflitto armato che sta dilagando in occidente. Ha scritto un libro intitolato *La guerra dopo la guerra* (Einaudi, gli Struzzi, pagine 294, euro 14) che va in libreria in questi giorni. Si chiama Fabio Mini, ha sessantuno anni, sposato, ha due figli grandi che erano bambinetti alla fine degli anni '70, quando li portò a vivere negli Stati Uniti perché era stato assegnato a Fort Carson, in Colorado, in un programma di scambio tra ufficiali italiani e ufficiali degli Stati Uniti. Mini, in pratica, è stato ufficiale americano in piena regola, e dirigeva un gruppo che si chiamava «war simulation center» (simulazione della guerra). Lì si preparavano i blitz. E proprio uno di questi blitz, non riuscito (quello per liberare gli ostaggi americani nell'ambasciata a Teheran, nel 1980) rappresentò uno dei punti di efficienza più bassa per l'esercito degli Stati Uniti e costò la presidenza a Jimmy Carter.

Mini è ancora in attività ed è capo di stato maggiore del comando Nato delle forze alleate Sud Europa. Recentemente ha comandato per un anno l'operazione di peace-keeping



*Non rivendica spazi e territori, non s'interessa al «dopo», si fa «prima» ed è fine a sé stessa. Ecco l'evoluzione della guerra nell'analisi lucida e imparziale di Fabio Mini, un generale che l'ha studiata e organizzata. E ora la racconta in un volume*



Il generale Fabio Mini autore de «La guerra dopo la guerra»

della nato in Kosovo.

Generale, lei è pacifista? «No, io sono un militare professionista - risponde - e non rinnego niente del mio passato. Però con l'andare degli anni mi sono convinto che molte cose non vanno bene. Che l'etica mili-

Non rinnego niente del mio passato ma oggi l'etica militare è degradata e i conflitti così come sono non funzionano più

tare è degradata, che la guerra non funziona più. O comunque non funziona più la guerra così come viene fatta in questo periodo della storia. Io sono molto critico verso l'Occidente».

Il libro di Mini spiega in modo molto convincente e con linguaggio semplicissimo l'evoluzione negativa che la guerra ha avuto in questi decenni. Fino a diventare qualcosa fine a se stessa. Oggi - scrive Mini - la guerra è impossibile, per motivi giuridici, militari, e per il tipo di rapporti che si è stabilito tra gli Stati. E se c'è una guerra non sarà più la guerra tradizionale («spaziale») la definisce, e cioè che si svolge in determinati spazi e per la conquista di determinati spazi, ma sarà una «manifestazione di ritorno all'ordinamento confessionale. Laddove la nuova confessione è il mercato. Un passo indietro di cinque secoli nell'ordinamento giuridico della guer-

ra, e di dieci secoli per la componente di fanatismo che tale ordinamento comporta... Siamo di nuovo al Bene e al Male, i buoni e i cattivi individuati secondo chi accetta o rifiuta un sistema ideologico o economico. Rispetto al medioevo però c'è una novità interessante: non si riconosce il diritto di resistenza, che anzi diventa un delitto di lesa maestà. Non c'è più il «Justus Hostis» (il nemico giusto): il nemico è sempre ingiusto, illegittimo, illegale, e nefando».

Nel suo libro, Mini offre una analisi molto approfondita e interessante del concetto di guerra asimmetrica. E basa la sua analisi su una riflessione a proposito delle gigantesche differenze culturali che dividono Oriente e Occidente. L'asimmetria non è solo militare, e cioè non si fonda soltanto sull'enorme superiorità militare e tecnologica dell'Ovest: si fonda anche su fatti di cultura. Per esem-

pio sulle idee profondamente diverse che a Est e a Ovest si hanno di Vita e di Morte, di Spazio e di Tempo, di Passato di Presente e di Futuro. Mini osserva che una categoria molto importante quando si parla di guerra, come la categoria di «paura», non è utilizzabile nello stesso modo a Occidente e Oriente. L'Occidente è dominato dalla paura, e la paura collettiva (ad esempio l'insicurezza), che è una delle componenti fondamentali del suo sviluppo, è anche una delle molle e dei sostegni principali per ogni strategia di guerra. In Oriente, per molte ragioni - sociali, economiche e filosofiche - la paura è un sentimento poco importante e poco collettivo.

Mini esamina le ultime guerre che hanno coinvolto l'Occidente e non trova ragioni serie in nessuna di esse. Le critiche più forti sono per la guerra del Kosovo (che lui chiama la guerra contro la Jugoslavia) e per quest'ultima in Iraq. Della guerra del Kosovo dice che fu studiata a tavolino per far cadere Milosevic e basta. Nega che fosse in corso un genocidio (e cita fonti ufficiali tedesche per dimostrare che nel marzo del 1999 in Kosovo non stavano succedendo cose così gravi da provocare l'attacco alla Jugoslavia di 19 potenze occidentali), ed esamina le drammatiche conseguenze, tra le quali quel-

Nel Kosovo l'unico scopo era far cadere Milosevic e in Iraq erano il controllo del petrolio e la supremazia americana nella zona

la di avere messo in moto, agevolato e in parte protetto una doppia pulizia etnica: quella dei serbi contro gli albanesi, iniziata davvero solo dopo l'avvio del bombardamento americano sulla Jugoslavia, e poi quella successiva degli albanesi contro i serbi, che ha spinto fuori dal Kosovo almeno 200 mila persone.

Della guerra in Iraq Mini dice che è stata puramente e semplicemente una guerra per il petrolio e per la supremazia americana in quella zona. La guerra del Kosovo e quella all'Iraq - dice Mini - portano due novità. La guerra del Kosovo è la prima condotta dalla Nato contro uno Stato sovrano. Supera per la prima volta l'idea della Nato come alleanza difensiva. Cioè avvia e legittima la fase nuova della politica internazionale, quella delle guerre di attacco. La guerra dell'Iraq porta a compimento la dottrina della guerra preventiva. Cioè della guerra pura e semplice, senza motivazione specifica se non quella dell'estensione del dominio di un modello economico, politico e sociale. La dottrina della guerra preventiva - dice Mini - era in costruzione da molti anni. Più o meno dai tempi della prima guerra del Golfo (1991) cioè subito dopo la nascita del «mondo unipolare». In sostanza, Mini vede una continuità degli sviluppi politico-militari dal 1991 al 2003: con una

escalation militare e teorica che porta alla costruzione dell'impero della guerra, legato agli altri due grandi imperi di Occidente, quello della finanza e quello dell'informazione.

Il libro di Mini contiene una contraddizione abbastanza forte. In un solo capitolo, inquietante e interessantissimo, quello che è intitolato l'elogio del guerriero. È qui che torna tutto lo spirito militare del generale Mini ed è proprio la contraddizione tra la sua analisi sostanzialmente pacifista e il suo attaccamento all'ordine militare a dare forza e anima a questo libro. Mini dice che la guerra comunque esiste. Che la guerra va condotta senza ipocrisie: la guerra è guerra, la pace è pace. Chi dice «se vuoi la pace prepara la guerra» è un imbroglione o un poveretto. Se vuoi la pace fai la pace, se vuoi la guerra fai la guerra. La guerra sostituisce la pace. È fatta per ottenere delle cose, dei vantaggi, delle terre o delle ricchezze.

La pace che segue alla guerra è la pace dei vincitori. Ma quale è la cosa migliore della guerra e quale è la cosa peggiore? La cosa migliore - dice Mini - sono i guerrieri, la cosa peggiore sono i burocrati. Purtroppo la guerra la decidono i burocrati. Una vera guerra - leale, sostenuta da leggi etiche e giuridiche - si può fare solo se a farla sono i guerrieri, che la conoscono, e non i burocrati che la sfruttano. Chi sono i guerrieri? Scrive Mini: «Sono uomini normali. Non necessariamente appartengono agli eserciti. Ci sono guerrieri ogni giorno, tra i civili, tra le forze dell'ordine. Sono uomini normali che hanno una missione da compiere. Sono uomini coscienti dei rischi e dei mezzi a disposizione. Sono fatti per la guerra: qualunque guerra. Hanno assunto il rischio di morire e quello di uccidere. Ma non amano uccidere e non amano morire... L'uomo che uccide in guerra è buono o cattivo? Uccidere in guerra è un bene o un male? Se la guerra è fatta da guerrieri, il quesito è inconsistente».

CHE VOLTO AVEVA  
FRANCESCO PETRARCA?

A distanza di 130 anni dall'ultima riesumazione, un'equipe di esperti tornerà, il 18 novembre, ad aprire l'arca in marmo che custodisce i resti di Francesco Petrarca, per tentare di ricostruire la fisionomia del poeta e, se possibile, dargli un volto. Succederà ad Arqua, sui Colli Euganei dove le spoglie di Petrarca riposano da sette secoli (mori nel 1374). A coordinare il team sarà l'anatomopatologo Vito Terribile Wiel, docente padovano che ha all'attivo una sessantina di riesumazioni ed ha contribuito a ricostruire le fattezze, tra gli altri, di Sant'Antonio e San Luca Evangelista. La speranza, ha spiegato Terribile, è di riuscire, partendo dallo scheletro, a ricostruire la statura, la corporatura ed infine le fattezze del poeta.

## qui Parigi

## ROLAND BARTHES, LA VOCE

Valeria Viganò

Era calato un silenzio irreale al corso di traduzione tenuto da Nadia Fusini che proprio in quel periodo stava appunto traducendo *Le Onde* della Woolf dopo averci dato *Al Faro*. Si stava per ascoltare una registrazione di un intervento alla radio della scrittrice inglese. La voce. La voce restituisce il corpo. Le inflessioni, le pause, la pronuncia restituivano una collocazione sociale, l'atteggiamento verso la vita, il succo distillato e puro di una mente. Non mi ricordo di cosa stesse parlando la Woolf, non ho potuto riascoltarla, perché ero totalmente concentrata su ritmo e tono delle parole senza immagini che risuonavano nella stanza. La voce della Woolf era nasale, snob, con una pronuncia che definire perfetta è poco, misteriosa e emozionante per come calava la sua autorevolezza.

Non la vedevo eppure la vedevo, vedevo animarsi le sue fotografie, gli occhi che brillavano malinconici della sua acuta intelligenza. Questo pensavo quando su *Lire* ho trovato un articolo che riguardava un altro grande intelligente genio della parola scritta, tale Roland Barthes. Presentando un sito web pressoché ufficiale della casa editrice Le Seuil, la rivista francese si occupa di media e virtualità. Perché accanto ai documenti, alla biografia e bibliografia, alle foto, ci sono le lezioni che Barthes tenne al Collège de France dal 1977 al momento della sua morte avvenuta per un incidente stradale. E c'è la sua voce. Lezioni e voce già si potevano ascoltare in formato MP3 in un cd rom apparso l'anno scorso dallo stesso editore. Oggi è stato messo tutto in rete. Chissà che riflessioni avrebbe indotto nel

filosofo-semiologo francese un'operazione di questo tipo? Forse, come suggerisce *Lire*, avrebbe colto le contraddizioni, la mancanza di rispetto di un mezzo che tutto abbuffa in un calderone pieno di saggi e ciarlantani. E tutto offre, anche cose preziose, anche la voce di chi trasmette pensiero e idee lungo la linea sinusoidale del suono. Quattordici ore di registrazione all'inizio, ma Le Seuil ne promette cinquanta, non sempre nitide, che restituiscono vita alla foto iniziale del sito in cui Roland Barthes in bianco e seppia, seduto tra carte ben ordinate, capelli bianchi e maglione, un piccolo sigaro in mano, sembra sia pronto a parlare, a dirci qualcosa di inestimabile sull'amore, sull'immagine, sui segni. La sua voce è supportata dai manoscritti di preparazione delle lezioni, un testo che interagisce con le registrazioni

ni e molti ritratti con un ma: solo frammenti scelti potranno essere accessibili gratuitamente, il resto, testo integrale delle lezioni, sarà a pagamento, quindi solo per coloro che si abboneranno. Anche questo, se Barthes fosse con noi, sarebbe oggetto della sua analisi. Su Internet ci si trova di fronte a decine e decine di siti che lo riguardano, una mole impressionante per un autore che dopo la sua scomparsa era stato dimenticato. Oggi abbiamo la sua voce per riportarlo vivissimo tra noi. Non sarà il solo, appena il primo di una serie che Le Seuil manderà in rete, come un astronauta di cui si ascoltano le impressioni ma che non tornerà mai più. Dopo di lui sarà la volta di altri due grandi, Bourdieu e Lacan. E chissà che qualcuno che non li abbia sentiti nominare cliccando per errore li possa scoprire.

## Foa, autocritica sì. Ma senza pentimento

A colloquio con Ginzburg l'esponente azionista racconta i suoi silenzi e le sue «doppiezze» sullo stalinismo

Bruno Gravagnuolo

Il tiro al piccione contro l'azionismo è uno degli sport preferiti dalla destra. Il «gramscianismo» infatti è sempre stato nel mirino di conservatori e moderati. Che con quel termine alludono a una presunta subalternità degli azionisti ai comunisti. Oltre che naturalmente alla colpa di «virtuosismo giacobino». Di voler essere - gli eredi di Rosselli - «le vestali» dell'antifascismo, esenti da vizi e autocritiche. Accuse false, e vedremo perché. Ma che accade quando il «tiro al piccione», se lo fa da se medesimo uno dei padri della tradizione azionista? Uno come Vittorio Foa? Stupore e titoloni su *La Stampa*: «Foa, confesso che ho taciuto». È stupore e un po' di sconcerto, sullo stesso quotidiano, anche da parte di chi come Angelo D'Orsi non si è certo risparmiato nello strigliare, con acrimonia un po' moralistica, «viltà» e conformismi dell'antifascismo torinese tra le due guerre. Quella di Foa, ha scritto ieri lo storico, «a me pare francamente un'autocritica un po' esagerata...». E invece quell'autocritica non è esagerata, ma equanime e onesta. Niente affatto plateale o scandalosa. E tale, per il rigore che la accompagna, da battere in breccia e in anticipo, ogni tentativo di strumentalizzazione corriva. Del tipo: «visto che anche loro confessano la doppiezza filocomunista?». Di che si tratta, innanzitutto? Di un dialogo tra Carlo Ginzburg e Vittorio Foa, in uscita alla metà di novembre (*Un dialogo*, Feltrinelli, pagg. 120, Euro 8). Nel corso del quale Foa «confessa» allo storico, figlio di

Natalia e Leone Ginzburg, alcune colpe. Aver messo in ombra pubblicamente la questione dello stalinismo, accettando ad esempio a riguardo una piccola censura di Togliatti ad un suo articolo su *Rinascita*. Aver solo sfogliato in libreria *Arcipelago Gulag* di Solgenytsin, senza acquistarlo quando uscì. Non essere stato «più libero», di fronte al filosovietismo di Nenni nel 1948. E più in generale aver privilegiato la logica di schieramento politico, durante la guerra fredda, contro l'istanza «di verità», pur così connotata alla sua formazione azionista. Ebbene, sono autocritiche sobrie e coerenti, e non contumelie narcisistiche a ritroso o risentite, come in tanti voltagabbana presenzialisti che ben conosciamo. Rilievi intrisi di senso storico. Eravamo immersi in uno scontro - dice Foa - in cui uscire allo scoperto poteva voler dire finire dall'altra parte (finanziati dalla Cia come la *Partisan Review* o *Tempo presente* di Silone e Chiaromonte). Oppure condannarsi all'impotenza e all'incomprensione dei compagni di lotta. In quell'Italia centrista e senza diritti per le masse subalterne. Non dimeno, pare dire Foa, si poteva fare di più, accelerare...E in effetti si poteva. Tanto che in molti - aggiungiamo - nel Pci e dintorni qualcosa fecero. Specie nell'indimenticabile 1956 e prima. Da Onofri, a Giolitti, a Di Vittorio (poi rientrato in linea) e ai tanti che dentro e fuori il Pci rimasero ostinatamente ad allargare solchi, a dissentire, e a dar fastidio. Senza mettersi contro, o avallare crociate distruttive, verso quel partito che nel bene e nel male fu una formidabile leva di liberazione e riscatto civile nel cuore della società italiana. Piac-



Vittorio Foa

cia o no, tra quelli che davano fastidio lealmente c'erano loro, gli «azionisti». C'era Vittorio Foa, col suo libertarismo *antibolscevico* ma non *anticomunista* (come fin dagli anni del carcere è comprovato). E col suo *operaismo* antistaliniano. E poi Parri e Galante Garrone, mentori del «paradigma antifascista» repubblicano, e già «post-comunisti» in anticipo. Proprio come il socialista libertario Rosselli, critico fermo del comunismo, e revisionista alla Bernstein. E però protagonista in Spagna, accanto ai comunisti. E su tutti c'era Norberto Bobbio, che con la sua predicazione liberal-socialista ha avuto un effetto misurabile e dirompente, nello sbriciolare il totalitarismo del marxismo politico. Dai saggi su *Politica e Cultura* del 1953, *versus* Togliatti e Della Volpe. A quelli su *Mondo Operaio* del 1976, laddove veniva smontata la teoria marxista dello stato. In nome degli *universali procedurali* della democrazia, che non è affatto «sovrastruttura di classe», ma termine di non ritorno della modernità e dei suoi conflitti. E per inciso *totalitarismo*, così sottintesi politici acclusi, è nozione *analitica* che Foa ha sempre adoperato nei suoi scritti dal dopoguerra ad oggi. Davvero gli azionisti, dopo il loro tracollo politico nel 1947, furono solo degli «utili idioti» o dei comodi compagni di

strada per il Pci? No, è vero l'esatto contrario. Proprio nell'involucro di un certo intransigentismo *impolitico*, furono una spina nel fianco del Pci. Un'«uscita di sicurezza» provvidenziale e non *anticomunista* (come quella di Silone del resto) per tutti quelli che nel Pci o lì accanto non si accontentavano del savio storicismo togliattiano. E lì dentro, con quei grimaldelli azionisti, scavavano. Al punto che è impossibile concepire il Berlinguer della «democrazia come valore universale», senza la spina azionista nel fianco del Pci. Ma torniamo al Foa «autocritico». A guardar bene la novità non è punto assoluta e dirompente. Ad esempio già cinque anni fa Vittorio Foa, in occasione di una sua raccolta relativa al 1943-46 (*Lavori in corso*, Einaudi) attaccò il «frontismo» del 1948, rimpiangendo che il Partito d'Azione non avesse trascinato il Psi a sganciarsi dalla subalternità al Pci: «Non lo fecero e fu un errore gravissimo» (intervista al sottoscritto, *l'Unità* del 12/4/1998). Dunque sono anni che Foa pensa e dice certe cose. A volume più o meno alto. Semmai la novità è sulle Br, «barbarie» vista oggi da Foa anche *dentro* la sinistra. E qui dissentiamo. Quella barbarie è *dentro*, ma solo in quanto *regressione* ai margini e alla *preistoria*. E come tale è *fuori* e *contro* la sinistra.

## La nuova stazione di Napoli di Zaha Hadid

Un ponte, un grande ponte sopra i binari, un ponte vetrato affacciato sulla città e sul verde: è la Nuova Stazione Alta Velocità Napoli Afragola che stamane, alle 11,30, verrà presentata a Napoli, a Palazzo Santa Lucia, sede della Giunta regionale della Campania. Lo faranno il Presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, il Presidente e Amministratore Delegato delle Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli e l'architetto Zaha Hadid, vincitrice del concorso internazionale di architettura per la realizzazione della nuova stazione. Il volume della stazione, che si sviluppa su circa 350 metri, raggiunge un'altezza massima di 25 metri. Al centro del corpo principale l'apertura della grande galleria vetrata si amplia a descrivere un grande vuoto su tre livelli. Tutto l'edificio è stato progettato secondo criteri bioclimatici.

## AI LETTORI

In via eccezionale la pagina «Uno due tre liberi tutti» non uscirà oggi ma domani, mercoledì 5 novembre

## La Recensione

## Bugaro e il male per nulla oscuro

Angelo Guglielmi

Non so se *Dalla parte del fuoco* di Romolo Bugaro è un romanzo grande o piccolo; so che è un romanzo e leggere o comunque che la sua lettura allarga e fissa per l'oggi e (forse anche) per il domani la comprensione del mondo in cui vivi e vivrai. Ti dice che il mondo è dalla parte del fuoco, ma non tanto nel senso che è incendiato da guerre, ingiustizie e sconfitte (sì, è anche così) ma che in esso infuria una non tanto nascosta corrente che ti sbalza dove non avresti mai pensato di arrivare per scoprire che quel punto non è che il tuo inevitabile approdo. Ed è un approdo di carcere e di morte per i due protagonisti del romanzo - un giovane studente intelligente e sensibile che senza volerlo si trova nel mezzo di (a partecipare a) una potente manifestazione di giovani contro la guerra e un piccolo imprenditore vitale e sfortunato che in quella manifestazione, alla quale è profondamente estraneo, trova la conclusione del suo fallimento.

Andrea è un giovane liceale che non fa politica («Mai frequentato gruppi né associazioni né movimenti. Al massimo sono stato qualche volta al centro sociale per sentire dei concerti...»); ma quella mattina, forse misteriosamente spinto dal desiderio di incontrare la speciale ragazza alla quale la sera prima non ha trovato il coraggio di chiedere il numero di telefono, invece che andare a scuola raggiunge i compagni alla manifestazione (già rumorosa e

impotente) per quel giorno prevista: il corteo non è autorizzato e presto degenera in un violento scontro tra studenti e polizia con lancio di lacrimogeni, pestaggi (anche feroci), e il resto (vario) delle violenze che caratterizza quegli eventi. Andrea, trascinandosi dietro la ragazza boccheggianti finalmente ritrovata, sfugge a una jeep che lo sta inseguendo («Era nera e aveva gli abbaglianti accesi. Sembrava una specie di mostro, un drago che corre verso di te»), inerpandosi per una viuzza laterale in salita (forse senza uscita); giunto in cima, insieme ad alcuni compagni, solleva una macchina in posteggio e la lascia scivolare lungo la discesa per impedire la salita della jeep. All'improvviso gli appare tra i poliziotti («...schizzavano a destra e sinistra per non essere investiti...») «un signore... aveva un'aria talmente strana, smarrita... Non correva, non scappava... Sembrava non fosse nemmeno lì... Sembrava ci fosse senza esserci».

Quel signore è un imprenditore quarantenne che «aveva azzardato troppo. Oh, no! Troppo poco, casomai. Non si poteva avanzare di un passo finché si trascinavano gli anni tappati in casa col catenaccio, timorosi di tutto, in compagnia di quiz e sceneggiati. Bisogna uscire fuori, arrischiarsi nell'aperto, e lui, un poco, sentiva d'averlo fatto. «Peccato che poi le cose sono andate di male in peggio e la banca oggi gli ha negato un prestito che forse avrebbe potuto salvarlo. Uscendo nella strada si trova lì dove la battaglia è

più accesa. È calmo («La verità è che lui non poteva più essere salvato. È così... e adesso la cosa gli appare perfettamente chiara»). Cammina tra i suoi pensieri... la moglie, la donna incontrata la notte prima. Sì, è tranquillo.

Pesa sul romanzo una specie di ora del destino, che tuttavia non è determinata da un malaugurato incrocio di segni zodiacali, da una qualche imperiosità irrazionale (che pure sappiamo governa la storia degli uomini). Qui è la questione di un male per nulla oscuro (ma non di semplice identificazione) che ha caricato la nostra vita di una *vis* malata, che ci obbliga a esporci e comprometterci nell'illusione di avanzare invece è solo per farci cadere. Una permanente inquietudine occupa la nostra persona, che avvertiamo solo quando già il tempo è passato. Bugaro racconta con grande lucidità - sottolinea da una straordinaria semplicità di pena - e con efficace percezione dell'oggi che stiamo patendo, questo passaggio ambiguo, in cui all'interno di una situazione (di una condizione) di assoluta (e felice) normalità agisce la minaccia (forse l'inevitabilità) di un (rovinoso) rovesciamento. Scrive pagine limpide e scorrevoli, toccando senza esibizionismo l'intera tastiera della sensibilità umana (dalla tenerezza all'amicizia all'amore alla comprensione alla solidarietà) e sempre rinuncia (evitando effetti scontati) a caricare le asprezze di cui pure le parole sono addolorate. E come se scrivesse da lontano, da un punto in cui il presente ha definitivamente consumato il passato e già inglobato il futuro.

**MONTEMAGGIO**  
UNA STORIA PARTIGIANA  
GLI ANNI IN CUI  
NACQUE L'ITALIA  
DEMOCRATICA

UN LIBRO DA LEGGERE DA SOLI  
O INSIEME. MEGLIO INSIEME.  
DAL 29 OTTOBRE CON **l'Unità**  
A 3,50 EURO IN PIÙ

sondaggi

**GLI INGLESI PREFERISCONO IL «BACIO» DI RODIN**

È il «Bacio» di Auguste Rodin l'opera d'arte più amata dai cittadini del Regno Unito, secondo un sondaggio radiofonico i cui risultati sono stati riportati dal «Daily Telegraph». La scultura di Rodin rappresenta la passione tra Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, i due famosi personaggi collocati da Dante nell'Inferno. L'opera fu acquistata dalla Tate Gallery, dove è oggi esposta, nel 1953. Al secondo posto si è piazzata la «Venere Rokeby», sensuale dipinto del 17esimo secolo di Diego Velázquez esposto alla National Gallery. Al terzo la «Regata sul Canal Grande» del Canaletto che sta al Bowes Museum di Barnard Castle.

mostre

**CHE GRAN TEATRO IL SETTECENTO**

**Ibbo Paolucci**

Il Settecento, si sa, è il secolo dei lumi. Nasce l'Enciclopedia di Diderot e D'Alambert, che prepara l'Ottantanove, e anche da noi, nella Milano dell'Illuminismo, scrivono Pietro Verri e Cesare Beccaria, autori di quei libricini che mettono sotto accusa la tortura e la pena di morte, sottolineando nel contempo l'importanza della certezza della pena. Il Settecento è anche il secolo di Mozart e di Kant, di Swift e di Defoe, di Voltaire e di Rousseau. Non meno fitte le presenze nell'universo figurativo, dai Tiepolo padre e figlio al Canaletto, ai Guardi, al Pitocchetto, Fra Galgario, Charadin, Fragonard, Hogarth, Goya, David e tantissimi altri.

Delle loro opere tratterà la mostra *Il gran tea-*

*tro del mondo, ovvero l'Anima e il Volto del Settecento*, ideata e curata da Flavio Caroli (Palazzo Reale di Milano fino al 28 marzo del prossimo anno, catalogo Skira). Ma la rassegna, che riunisce capolavori assoluti prestati da musei di tutto il mondo, ha ambizioni più ampie. Fra tutte, quella non già di gettare troppa carne sul fuoco, bensì di procedere ad un approfondimento e ad una esplorazione a tutto tondo del Settecento europeo, effettuata - come precisano i curatori - con la guida delle più straordinarie espressioni del pensiero e della creatività dell'uomo e, cioè, delle arti figurative, della letteratura, della musica, del teatro, del cinema. Circa trecento le opere tra dipinti, sculture, disegni, acquarelli, acquefor-

ti, incisioni, stampe, libri. Tre le sezioni, concepite da Caroli come atti di teatro o tempi cinematografici. Il cinema, come si intuisce, sarà rappresentato da alcuni fra i migliori film ambientati nel Settecento, dal *Barry Lindon* di Kubrick al *Tom Jones* di Richardson al *Casanova* di Fellini al *Danton* di Wajda. La prima sezione sarà dedicata ai personaggi; la seconda al «Prima della Rivoluzione»; la terza all'inizio della «grande turbolenza», costituita da una sola opera dell'inquietante Heinrich Füssli: *Gertrude, Amleto e il fantasma del padre*, datata 1793, l'anno del terrore e il titolo di un celebre romanzo di Victor Hugo. Füssli - scrive Caroli - «è il pittore del Teatro e del Terrore. Terrore di Amleto che vede il fantasma

del padre. Terrore di un uomo che sa di non avere più certezze e sicurezze». Personaggio, come si vede, che sembrerebbe dei nostri giorni.

Un secolo di svolta epocale il Settecento. A suo modo lo prova persino l'affermazione cinica di Talleyrand: «Chi non ha vissuto prima del 1789 non sa cos'è la dolcezza della vita». Naturalmente il più grande voltagabbana della storia si riferisce alla propria classe, giacché quella dei poveri sanculotti o dei portaroli del Ceruti di dolcezza non conoscevano neppure l'ombra. Un secolo che illumina di una cruda luce la profonda cesura fra il mondo del privilegio e quello dei diritti, che si mostra in tutta la sua orrenda brutalità.

# La distruzione di massa della cultura italiana

*Si elimina la scuola pubblica, si penalizza ciò che non è commerciale: ecco come si cancella la nostra tradizione*

Segue dalla prima

**l'incontro dell'Ulivo**

**Attorno al «Tavolo» per ricostruire**

«La scienza di Tremonti Moratti: blocca le assunzioni, taglia i finanziamenti». Con questo titolo, poco equivocabile, si tiene oggi alla Sala del Cenacolo di Vicolo Valdina a Roma un incontro sulla politica della scienza promosso dal Tavolo dell'Ulivo sull'Università e la Ricerca». I lavori iniziano alle ore 10.00 con una relazione di Flaminia Saccà, responsabile della ricerca dei Democratici di Sinistra. Sono previsti gli interventi di Luigi Bersani e di Enrico Letta.

Il titolo dell'incontro fotografa la situazione. Il governo Berlusconi ha tagliato i fondi alle università e agli Enti pubblici di ricerca. I rettori minacciano l'interruzione

delle attività didattiche, mentre il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha già annullato una serie di impegni internazionali. Il problema più impellente della ricerca pubblica italiana è, forse, l'età media dei ricercatori. E per il secondo anno consecutivo il governo ha bloccato qualsiasi tipo di assunzione, compresa quella di oltre un migliaio di giovani vincitori di regolare concorso.

Tuttavia c'è dell'altro, oltre quel titolo. In primo luogo c'è un attacco all'autonomia della ricerca senza precedenti, in Italia e all'estero. Con una interpretazione dello spoils system che lascia nuda e alla mercé del sottogoverno ogni struttura esperta in Italia. C'è, inoltre, una divaricazione tra i responsabili primi di tutto questo, il superministro dell'economia, Giulio Tremonti, e il ministro dell'Università e della Ricerca, Letizia Moratti, addirittura clamoroso. Letizia Moratti ha intrapreso una riforma della ricerca pubblica contro cui si è coagulata la stragrande maggioranza della comunità scientifica italiana, con manifestazioni di piazza pressoché inedite nell'intero Occidente, salvo poi accettare che gli uomini di lei messi a capo

degli organi si trovino senza le risorse minime necessarie per realizzare la sua stessa riforma. Ormai ciò di cui si parla, oggi, nel mondo della ricerca pubblica è solo e unicamente di tagli. Complimenti, verrebbe da dire.

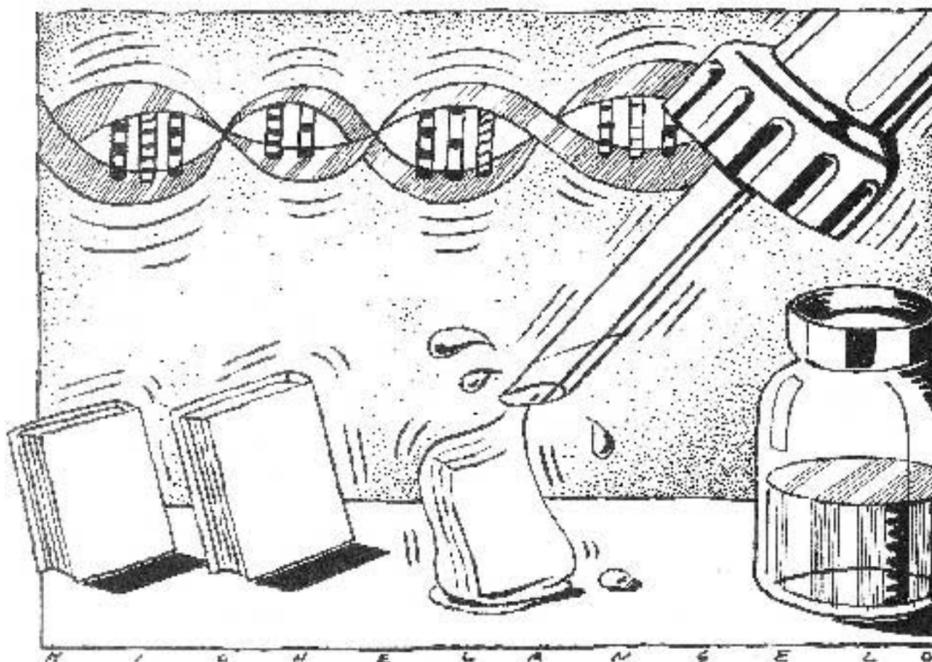
Ma, se tutto ciò non bastasse, ecco che Giulio Tremonti, senza consultare nessuno, neppure Letizia Moratti (!), si inventa un sedicente Istituto Italiano per le Tecnologie e lo dota di 50 milioni di dollari per il 2004 e di 100 milioni di dollari per ogni anno successivo fino al 2014 (per un totale di oltre un miliardo di euro). Contro questo Istituto - di cui nessuno conosce né gli obiettivi, né le risorse umane che impiegherà (se riuscirà a impiegarle) - si sono pronunciati tutti, dalla comunità scientifica alla Confindustria. E il motivo è molto semplice: per consentire a questo fantomatico consiglio di uscire dal cappello, non si esita a mandare alla malora l'intera struttura pubblica di ricerca, universitaria e non. Con un disprezzo per i ricercatori della propria nazione che è, ancora una volta, più unico che raro in un libero paese dell'Occidente.

Pietro Greco

c'è sempre stato, dappertutto: il McCartismo; le purghe in Urss; il processo Ippolito; ma, ecco, erano attacchi mirati, «assassini su commissione», con nome e cognome, ordinati dal potere politico ai danni di una o più persone che davano fastidio; di fronte ai condannati ci sono di solito i filogovernativi, i delatori. Teller, Lyssenko; potrei facilmente fare nomi per l'Italia. Ma si dirà: un fenomeno più piccolo, uno scontro di fazioni politicamente opposte, una estensione della lotta politica dura. Non è un tentativo di distruzione di massa. E però, il fenomeno denuncia la costante presenza di «traditori della tradizione», che si possono schierare con il potere persino quando il potere impiega provvedimenti di distruzione di massa. E quello che sta accadendo in Italia. Mi si dirà: ma l'Italia non è il mondo! Verissimo. Tuttavia, possiamo considerarci come il poligono di prova dove si fa il test dei provvedimenti di distruzione di massa: se avessero successo (secondo parametri aziendali, beninteso) si espanderebbero al mondo sviluppato, quindi al mondo intero, ricchi e poveri diverrebbero ugualmente ignoranti, avidi, disonesti. Scomparebbe ogni opposizione, ogni resistenza: uno potrebbe essere insultato (ammesso che sia un insulto) con l'epiteto «comunista» perché tanto nessuno si ricorderebbe che cosa vuol dire. La storia non si studierebbe più: i traditori si autoqualificherebbero (come già fanno) come scienziati più importanti del mondo appoggiati dall'autorità della tv, i pregiudicati eccellenti nominerebbero i giudici adatti a giudicare chi non fa profitti, un portavoce del premier darebbe le notizie a reti riunite, il premier incarnerebbe ogni valore accettato e così via. Come si scongiura allora la distruzione? C'è una sola possibilità (ammesso che siamo in tempo): riconosciuto che le attività culturali sono un bene dell'umanità e che il carattere attuale della cultura è intrinsecamente sovranazionale, la sola possibilità è quella di costituire una Onu della cultura che garantisca agli uomini di cultura la capacità e possibilità di autogoverno. Naturalmente tra le attività culturali che sono un bene dell'umanità vi sono la creatività dell'artigiano, la perizia del meccanico, la saggezza e la pazienza del contadino, le mille risorse - insomma - di quella grande parte di uomini che non lavorano per il profitto e l'attività dei quali è alla base della crescita armoniosa di una civiltà a misura d'uomo. Costituiremo un centro di riferimento sovranazionale di persone il cui interesse primario sia quello di promuovere e mantenere le attività culturali e chiediamo, come unica prova di internazionalismo e impegno sociale (ma che sia già troppo per gente come quella al governo, oggi?) che, a fronte della qualità dell'ambiente culturale pubblico di cui ci occuperemo, ci venga corrisposta una quota fissa - in verità assai modesta - dei proventi realizzati nel mondo complementare. Non saremmo «mantenuti», saremmo pagati per un servizio che rendiamo all'umanità intera. Qualche percentuale basterebbe, anche per prevedere dei canali di informazione per offrire ciò che ci compete ed attirare giovani nel nostro giro. Ci sarebbero così un mondo bipolare inedito: un mondo degli uomini di cultura, complementari e possibilmente in buoni rapporti tra loro.

Propongo, quindi, di studiare la possibilità di un mondo bipolare inedito: un mondo della cultura e un mondo degli affari, «quasi» completamente separati, che si autogovernano e si autovalutano. Naturalmente, sono completamente permeabili: ci si può spostare dall'uno all'altro, accettando le regole di ciascuno. Quello che non si può fare è imporre al mondo A di essere gestito con le regole del mondo B e viceversa. È terribilmente difficile. Ma non c'è scelta: o così, o la sorte dell'umanità è segnata: non resteranno che soldi, bugie e desolazione.

Carlo Bernardini



Disegno di Michelangelo

mantenere in vita gli esseri umani che costituiscono una popolazione ma distruggere la loro tradizione culturale. Per questo, è sufficiente governare con «provvedimenti di distruzione di massa» di tutto ciò che alla tradizione culturale è indispensabile. L'ambiente culturale, una volta eliminato ogni elemento che ne protegga la qualità collettiva, si contamina in fretta: il linguaggio si inaridisce e perde i suoi rami alti, aggredito dalle parole-erbacce dei messaggi pubblicitari. La verità non conta più nulla rispetto alla bugia fantasiosa che fa vendere. I poeti, i pittori, i compositori classici, i matematici, i filosofi, non sono più in catalogo, in commercio: non sono richiesti. Improvvisamente, si va verso l'inverno culturale: si elimina la scuola pubblica, si premia chi sa fare affari, si valutano i risultati con parametri aziendali, si ossequia il manager, si licenziano i professori passando per la precarizzazione, si vende il patrimonio artistico. Non si dà più un soldo alla cosmologia, alla filosofia del diritto, alla topologia

astratta, allo studio della letteratura persiana; si finanziano lautamente i campionati di calcio, gli spettacoli televisivi, gli esperti di marketing. Le persone che contano hanno ville, yacht, servitori, potere, emittenti televisive e immunità; gli altri, o sono utili a quelli che contano o sono poveri, perciò colpevoli: chi è povero lo è perché è incapace e indisponibile (la mentalità dei governanti americani sembra già a questo punto). Ecco, quando traspare il disegno di ridurre una

popolazione in questo stato, è ormai evidente che chi la governa sta usando «provvedimenti di distruzione di massa della tradizione culturale». Il problema è: come capire se si è già raggiunto il punto di irreversibilità, o no? In Italia, dopo i provvedimenti di indebolimento della scuola pubblica, anche le «prove di privatizzazione» degli enti pubblici di formazione e ricerca sono già molte: il commissariamento del Cnr è un ottimo esempio di «privatizzazione

surrettizia». Di fatto, il commissario si comporta come un padrone governativo che licenzia, chiude o accorpa secondo criteri suoi insindacabili che non è tenuto a discutere. La creazione di una università voluta da un ministro che ne costituisce l'organico pescando tra i «suoi» funzionari è un bell'esempio: già realizzato; Tremonti è un instancabile ideatore di siffatte istituzioni. Così, il riconoscimento come «ente di ricerca» dell'università privata San Pio V, per sbalorditivo che sia (che cosa vi si ricerca, non è chiaro). E l'invenzione dell'Iit, Istituto Italiano di Tecnologia che, nato commissariato già nella culla, più che scimmiettare il Mit darà soldi agli «amicetti loro»? E l'invenzione del «Collegio Italiano» per fare ombra alle antiche Accademie? Ecce.

Questa volta, lo scontro riguarda il modo di concepire la vita. Per imporre un modo nuovo bisogna sradicare il modo vecchio: perciò, «distruzione di massa». Altri pur deprecabili modi erano più circoscritti. L'attacco agli intellettuali

I poveri sono colpevoli di esserlo, si valutano i parametri aziendali, la verità non conta più, non si dà un soldo alla poesia, alla matematica, alla filosofia...

Il campanello d'allarme già dal primo provvedimento di Letizia Moratti: togliere la «P» di Pubblica dal Mpi, Ministero della Pubblica Istruzione

In edicola con l'Unità a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità

Fu in quella occasione che molti di noi, militanti nelle associazioni di scienziati per il controllo sugli armamenti (Uspid, per l'Italia; la gloriosa Unione Scienziati Per il Disarmo, tuttora attiva) si preoccuparono di spiegare che tutto il mondo sarebbe stato ridotto all'inevitabilità, se non altro, dallo sconvolgimento climatico prodotto dalle enormi esplosioni. La gente pensava però ancora che il conflitto avrebbe colpito solo i contendenti, i detentori di bombe nucleari, come nelle guerre storiche. Sicché ci toccò descrivere che cosa sarebbe stato, invece, quello che, concordemente, chiamammo «l'inverno nucleare», la morte di ogni forma di vita sul Pianeta, piante e animali; e, soprattutto la miseria e la decadenza dell'uomo. Perciò, gli ordigni nucleari vennero classificati come ordigni di «distruzione di massa». La descrizione ebbe qualche successo: la gente incominciò a capire. Ecco, il concetto di «distruzione di massa» descrive una caratteristica degli effetti dell'impiego di certi strumenti. Non è semplicemente sinonimo di genocidio, perché perfino il genocidio è, a suo modo, mirato e quindi parziale; cioè, colpisce una parte della popolazione mondiale che appartiene a un particolare gruppo umano. Ebrei, curdi, armeni, cambogiani e centinaia di altri nei vari continenti sono esempi agghiaccianti, ma non totali. In ogni caso, sia la distruzione di massa che il genocidio hanno una proprietà in comune: l'irreversibilità. Ciò che è distrutto lo è per sempre: lo ha spiegato egregiamente Alan Cromer nel suo libro *Uncommon sense*, quando ha mostrato come la scienza greca sia sopravvissuta a stento ai colpi dell'autorità politica monarchica, laica o teocratica che fosse. Naturalmente, l'irreversibilità riguarda soprattutto l'eventualità che la popolazione regredisca a condizioni generali di vita più disagiati e primitive; ma, in misura non minore, può riguardare la scomparsa dei beni che l'umanità possiede e del loro stesso ricordo, fino a quel «bene immateriale» che va sotto il nome di conoscenza o *know-how*. La conoscenza è il punto di saldatura tra la popolazione e il suo livello di evoluzione culturale: è la popolazione stessa a essere portatrice di conoscenza e di cultura. La distruzione di massa può avvenire perciò proprio attraverso l'annientamento dell'idea stessa di cultura; il genocidio equivarrebbe invece, per esempio, alla soppressione della sola matematica o della storia. Un conflitto scatenato con missili intercontinentali non avrebbe risparmiato nulla e nessuno: tutta la Terra sarebbe diventata inabitabile, buia e radioattiva a causa delle immense quantità di polveri contaminate, sollevate ad alta quota, che avrebbero oscurato il Sole. L'inverno nucleare colpì dunque la pubblica opinione, i giornali ne parlarono, la televisione fabbricò immagini, la parola Apocalisse divenne rapidamente familiare e frequente, si scomodò Nostradamus e ogni tipo di profezia; gli scrittori e i registi di fantascienza si eccitarono e raccontarono la minaccia spargendo dosi robuste di paura. Qualcuno se ne ricordò: la Terra del «dopo» era sempre descritta come un deserto pieno di pericoli, coperto di rifiuti radioattivi e popolato di orribili mutanti, esseri diversi da quelli che c'erano prima. Ed ecco che, per una analogia forse non azzardata, mi è venuto in mente che c'è un'altra possibilità di produrre la distruzione di una civiltà, che sinora non è stata molto praticata. Mi è venuto fatto di pensarla quando ho visto che la signora Moratti si era affrettata a togliere la P di Pubblica dal Mpi (Ministero della Pubblica Istruzione), trasformandolo in Mior con inclusione di U (Università) e R (Ricerca): sembrava un atto di pulizia ideologica come quelli che si fanno nei cambiamenti di regime: giù le insegne! Fu allora che mi accadde di capire, per banale che sia, che si può benissimo

# Una modesta proposta: l'Unità vietata ai minori

Una piccola modestissima idea ce l'avrei: facciamo che l'Unità è il primo quotidiano vietato ai minori di 18 anni? Perché in effetti se qualche minore, ancora incapace di discernimento critico, legge le opinioni di intellettuali, politici, oppure certi resoconti dei giornalisti dai quali balza all'occhio la meschinità politica e la disonestà intellettuale di molti dei dignitari della corte berlusconiana, potrebbe trarne delle conclusioni aberranti. Ma questo non succede con gli ultradottrinari cui, com'è noto la legge consente di vedere al cinema un pene, con la ragionevole certezza che questo non li spingerà ad esibirlo in pubblico alla prima occasione. Ultradottrinari riguardano ai quali - nonostante abbiano letto su "l'Unità" e su qualche altro giornale che Berlusconi sta rovinando l'Italia in ossequio ai suoi interessi o alle sue ossessioni, e che Ferrara,

Bondi, Schifani, Cicchitto, Taormina eccetera sono i suoi improntabili lacché - siamo ragionevolmente certi che non matureranno propositi scellerati. Vietiamo allora l'Unità ai minori di 18 anni, e riserviamola così alle persone in possesso di una consapevolezza civica e di una coscienza critica, in armonia con un sistema democratico che riconosce la libertà di opinione proprio nella misura in cui ritiene i suoi cittadini maturi e responsabili. E che contempla efficaci misure di garanzia a tutela delle persone e delle istituzioni nel caso di affermazioni offensive o calunniose. Sulla base di queste garanzie dunque, a quanto pare saranno i giudici a stabilire se "l'Unità", affermando che Ferrara gioca sporco sia il "mandante morale" di un eventuale attentato ai suoi danni (pensate che asso nella manica, propagandisticamente parlando, ora, adesso,

*Ferrara e i suoi proiettano sull'avversario la loro forma mentis, svelano cos'è per loro il popolo, l'elettorato perfetto: una massa inerme, manipolabile senza scrupoli*

GIORDANO MONTECCHI

sarebbe un fallito attentato a Ferrara); oppure se è Ferrara che accusando "l'Unità" di intenzioni omicide (più o meno come accade nella fiction futuribile di Minority Report) passa il segno, lanciando non tanto una calunnia, quanto una campagna di criminalizzazione nei confronti di una voce politicamente scomoda per il regime di cui egli è il principale opinion maker. Ora è chiaro che avere pubblici ministeri al servizio del governo, ben distinti se non addirittura aperta-

mente antagonisti ai giudici contrari, almeno in via provvisoria, di impancare giuridicamente quella fondamentale equazione critica = crimine che è la conditio sine qua non di tutti i regimi dittatoriali. Ma purtroppo la separazione delle carriere non è ancora compiuta. Purtroppo c'è il rischio che i giudici ritorcano su Ferrara l'accusa di istigazione a delinquere, poiché il controllo sul sistema è ancora imperfetto. Imperfezione che è all'origine delle affermazioni di Ferrara, il cui vero bersaglio non è

"l'Unità", bensì il paese intero, i cittadini italiani, o almeno quelli in possesso di coscienza e di discernimento critico. Cittadini che avrebbero tutto il diritto di dichiararsi parte civile nei confronti di chi li considera incapaci di intendere e di volere, minorati nei quali la lettura di un'invettiva indirizzata contro i governanti al potere scatenerrebbe una pericolosa pulsione omicida. Parafrasando un memorabile aforisma di Vincenzo Cerami ("Solo il vero geloso sa quanto siano fonda-

ti i suoi sospetti") potremmo dire che solo il vero reazionario sa quanto siano fondati i suoi sospetti, anzi le sue certezze che in ogni barlume di coscienza critica si annidi un nemico armato. Denunciando "l'Unità" come omicida, Ferrara e i suoi complici proiettano sull'avversario la loro forma mentis e la loro strategia, svelando che cos'è per loro il popolo che vanno sognando, l'elettorato perfetto: una massa inerme, manipolabile senza scrupoli, milioni di ultras da stadio pronti a reagire animatamente a stimoli sapientemente indotti per via mediatica. Il pesante attacco portato oggi contro "l'Unità" tradisce quel background che ormai nessuno può più dissimulare. Il vero bersaglio non è "l'Unità", essa è solo un tramite, un canale che veicola e alimenta nei modi della stampa indipendente e battagliera, la linfa di ogni democrazia: la critica, la co-

scienza, l'indipendenza, l'opposizione, la vigilanza. Questo sì è il vero nemico, contro il quale con ogni mezzo dalla politica ai reality show, dai telequiz alla scuola si sta combattendo ormai una lotta senza quartiere: quella realtà che nessuna televisione riesce perfettamente a neutralizzare e che, proprio per questo, provoca al capo del governo quel senso di impotenza che gli ha ispirato la migliore delle sue barzellette: che il governo non ha sufficienti strumenti per comunicare con i cittadini. Anzi, pardon, con l'elettorato. Poiché non è con i cittadini che si vuole avere a che fare, bensì con elettori, ossia compratori, pronti e disciplinati nel rispondere ai consigli per gli acquisti. Un terreno sul quale gli attuali governanti non vogliono inciampare di sorta, dichiarando ora tolleranza zero nei confronti di ogni intrusione che sarà comunque criminosa.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### BADANTE

«Non ho parole» si sente dire, ma di parole se ne trovano sempre! Come Badante, sostantivo appena recepito nel vocabolario della Crusca e calco, strano a dirsi, nelle forme dell'italiano. Badare è parola antica che significa "portare l'attenzione o la cura, considerare, stare in guardia o di guardia", ma anche "trattarsi o attendere". E, con sfumature negative, "dedicarsi esclusivamente e attivamente a qualcosa o a qualcuno": Bada solo a divertirti, bada ai fatti tuoi, bada a quel che fai! Quando significa "far caso, dare importanza o peso", si usa per lo più con la negazione: non bada a spese. Siamo però nella società del controllo e un verbo col senso di "far la guardia e custodire" diventa subito positivo e produttivo. Il neologismo Badante è un participio, cioè un modo di aggettivare e sostantivare i verbi ed è presente e attivo, come piace alla società postmoderna. (Anche nel calcio, sul modello di "attaccante", i difensori diventano "difendenti"). Nessuno usa

più Badatore, che curava la selvaggina durante la caccia, né Badatura, sorveglianza notturna dell'uva prima della vendemmia. Badante designa invece una persona generalmente straniera e di sesso femminile che assiste i nostri vecchi e bambini. Nei mestieri della prima e della terza età, ha preso il posto delle balie scomparse, delle introvabili colf e delle infermiere. Le Badanti si occupano di coloro che non possono Badare a se stessi (i Badati?) e che d'estate rischierebbero, senza di loro, di morire disidratati o abbandonati in autostrada. Linguisticamente questa presenza domestica è positiva: ci sono luoghi in cui quella delle Badanti è la terza lingua, dopo l'italiano e il dialetto e dove i bambini apprendono, nella regolare assenza dei genitori, un idioma creolo, utile nella futura società multietnica. Niente rischi però di sbandamento culturale: sembra che nella cultura brasiliana non ci sia razzismo perché i piccoli portoghesi crescevano con i racconti delle nutrici nere - la morale è la conclusione delle favo-

le! Persino i più arrabbiati dei vecchi leghisti finiranno, dopo averne sparato per tutta la vita, col terminare la loro assistita da Badanti extracomunitarie. C'è di più: le Badanti sono agenti doppi che, per la loro posizione, prendono una prospettiva aerea sulla cultura ospite. Sono stranieri intimi, lontani e vicini, indifferenti e coinvolti. Guardano i nostri media mentre col satellite continuano a seguire i loro. La nostra cultura - che per loro non è un asilo ma un difficile labirinto - ce l'hanno sottomano, ma non proprio a portata di mano: calcolano continuamente le differenze e studiano adattamenti ed aggiustamenti. Tenute, a tavola e a letto, alla comparazione e alla generalizzazione, le Badanti sono naturalmente teoriche. Installata come traduttrice, nella prossimità dell'abitazione e nel corpo, la Badante raccoglie dagli anziani confidenze, pratiche e valori che per i nostri giovani non hanno più corso. E trasmette ai bambini le regole del vivere che altre culture considerano come scontate. Capite ora perché in latino Badare significasse "restare a bocca aperta"?

## Ogni offesa fatta a voi è sentita come mia

Gina Lagorio

Cari Colombo e Padellaro, nel dirvi che ogni offesa fatta a voi è sentita come mia, non scrivo niente di peregrino. Ho collaborato all'Unità per tutta una vita, persino quando come adesso mi affligge una brutta indisposizione. L'Unità è stata una bandiera, e lo è ancora, foglio per chi pensa con la sua testa e si rifiuta di abdicare ai valori in cui ha vissuto, in cui crede e che vuole trasmettere a chi verrà dopo di lui. È capitato, e capita, che a difendere la libertà d'opinione siano stati quelli come me, solo compagni di strada senza tessera né disciplina di partiti: i voltagabbana sono spesso così lividi da sembrare monache smonacate e inducono perciò allo sdegno anche i più miti e politicamente liberi. Giuliano Ferrara, di cui ho conosciuto il padre e che ha avuto tutto, educazione, cultura, stato sociale, per mantenere equilibrio e leggerezza nei suoi ripensamenti, non ci riesce, perché l'eleganza spirituale è un dono raro. Lo so, lo sapevo, eppure è riuscito a stupirmi ancora una volta, con il suo elenco di direttori dell'Unità "ex comunisti seri come me" e altri "gentiluomini e gentildonne" di suo gradimento. Chissà come si sono rallegrati questi privilegiati direttori in pectore del supremo Ferrara! Né posso immaginare bene due, Maria Novella Oppo e Anna Finocchiaro, troppo bien élevées per rispondere al loro improbabile sponsor nel solo modo che avrebbe usato Totò. Certo è che Ferrara, ansioso di togliere di mezzo chiunque disturbi il flusso programmato del neofascismo berlusconiano, di cui è l'autorevole corifeo, stavolta ha scoperto la ragione profonda del suo comportamento: è afflitto dal complesso di Giove, irrefrenabile, perché forse alimentato dalla sua Minerva Alfonsa. Il narcisismo quando è endemico è una rognna crudele per chi ne soffre e per chi deve sottostare al volere di chi si crede Giove padreterno. Perché lui vorrebbe sì essere come Gadda nell'invenzione, ma deve accontentarsi dell'"omicidio linguistico"! Di qui frustrazione e livore. Basti così. State bene e saldi, noi vostri amici, non vogliamo altri che voi in sella al nostro giornale.

## La violenza verbale diventata normalità

Luca Formenton

Caro Direttore, Un messaggio personale di forte solidarietà per la violenta aggressione di Ferrara e di altri esponenti di FI al vostro giornale. Solidarietà che purtroppo avrei voluto maggiore anche da parte di altri media che si definiscono democratici. La violenza verbale e non solo a ogni forma di opposizione sembra purtroppo diventata la normalità nel nostro paese.

## La campagna contro di voi ci riguarda da vicino

Pierfrancesco Majorino, segretario cittadino Ds Milano

Caro Direttore, con la presente vi esprimo tutta la solidarietà

## cara unità...



dei Ds della città di Milano. La campagna in atto contro di voi ci riguarda da vicino. Ci riguarda perché il vostro - il nostro! - giornale è libero, efficace, ben fatto ed utilissimo nel tentativo di costruire un'alternativa che sfidi la destra a testa alta. E ci riguarda perché le parole utilizzate contro di voi colpiscono tutti quelli che sanno di non meritarsi il Bondi di turno. Spiace che persone intelligenti come Giuliano Ferrara si rendano protagonisti di tanto odio. Evidentemente, però, l'intelligenza può essere sprecata. Il 22 e il 23 novembre daremo vita in decine di piazze e di strade a presidi e sit-in contro le politiche della destra in Italia e a Milano. Sarà una buona occasione per esservi accanto. Per questo in diversi angoli della città in quelle giornate distribuiremo - come si faceva una volta - un giornale che deve continuare ad essere così: combattivo e tenace.

## Un quadro di intolleranza

La segreteria regionale dei Ds della Campania

La segreteria regionale Ds Campania esprime la sua solidarietà a l'Unità, alla sua direzione, alla redazione e a tutti i lavoratori e le lavoratrici del giornale. Certo deve far riflettere il quadro di intolleranza e di aggressione che da esponenti della destra, da organi di informazione espressione di quell'area politico-culturale, e persino attraverso l'uso strumentale di canali del servizio pubblico radiotelevisivo cresce nei confronti di tutti coloro che esprimono posizioni diverse rispetto a quelle della maggioranza che in questo momento governa il paese: serve sicuramente una più alta capacità di risposta democratica e unitaria. L'Unità ha storicamente rappresentato e rappresenta una voce di libertà nel nostro paese: una ragione in più per tutti noi per sostenere ancora di più il quotidiano fondato da Antonio Gramsci.

## L'insopportabile fastidio per l'informazione libera

Cgil Lombardia

La Cgil Lombardia esprime la propria fraterna solidarietà al Direttore e a tutte le lavoratrici e i lavoratori de l'Unità, oggetto di una furibonda, velenosa aggressione da parte di alcuni esponenti di rilievo di quella che, con molto senso dell'ironia, si autodefinisce "Casa delle Libertà". La scorsa settimana l'accusa di essere potenzialmente assassini era toccata alla Cgil e ai metalmeccanici della Fiom (organizzazioni nelle quali si riconoscono milioni di lavoratrici e di lavoratori) e ciò testimonia quale conoscenza e quale rispetto questi personaggi abbiano della cultura, delle idee, della funzione di rappresentanza, della storia stessa del movimento operaio e democratico del nostro Paese. È evidente che si vuole condizionare pesantemente il ruolo dell'opposizione democratica mettendo a tacere tutte le voci

di dissenso, a cominciare dall'informazione radiotelevisiva fino alla stampa libera, della quale l'Unità è componente essenziale ed autorevole. Le parole hanno un peso e quelle di Giuliano Ferrara ed altri contro l'Unità sono inaccettabili macigni contro i quali ogni coscienza democratica dovrebbe sentire il bisogno di mostrare quella forte indignazione che avremmo voluto veder esprimere anche durante la trasmissione di Porta a Porta. Le ultime vicende sono comunque la dimostrazione che l'informazione libera, quella che rende omaggio alla verità, per alcuni è un insopportabile fastidio.

## Una voce libera contro un disegno velenoso

Carmelo Tripoli, Responsabile Cgil zona Capo d'Orlando

Cara Unità, mi sia consentito di esprimere l'incondizionata solidarietà a tutta la redazione. Sono profondamente indignato per la volgarità di Giuliano Ferrara. Si tratta di un attacco criminale a un giornale libero, democratico e senza condizionamenti dei padroni. Nessuna meraviglia delle volgarità di Ferrara in quanto non è altro che un ingranaggio della politica di Berlusconi. Le sue affermazioni volgari e di basso livello, non meritano spazio di parole e fotografie nelle pagine de l'Unità. Lavoratori, pensionati e cittadini di diversa cultura, trovano su l'Unità una voce libera che si contrappone al disegno velenoso del Foglio diretto da Giuliano Ferrara in quanto «servo di Berlusconi». È molto grave quando la mente politica dell'uomo interferisce con gli interessi privati; la conflittualità causa discriminazioni a tutto svantaggio di quella parte della collettività onesta, democratica e culturalmente impegnata. Nel nome dei valori che stanno alla base migliore e più sana della popolazione, assumo l'impegno di acquistare giornalmente l'Unità.

## Il sacrosanto diritto di critica

Alfiero Grandi, Giorgio Mele, Piero Di Siena, Paolo

Brutti, Angelo Flammia Continuano attacchi inauditi a l'Unità. Questi attacchi sono la conferma della concezione autoritaria e proprietaria che ha il centrodestra dei mezzi di informazione. Il centrodestra cerca di negare al vostro quotidiano il diritto di far valere il sacrosanto diritto di critica e di essere la voce più importante dell'opposizione. Queste pulsioni autoritarie del centrodestra sono legate a quelle proprietarie che rifiutano il pluralismo dell'informazione televisiva. Gasparri con la legge che porta a torto il suo nome e l'attacco a l'Unità sono due facce della stessa politica. La politica che non tollera il dissenso e un altro punto di vista. Continuate a svolgere il vostro ruolo contando sul sostegno e sulla simpatia dei tanti che come noi vi appoggiano.

## Maramotti



## Una gran voglia di censura

Carlo Masini

C'è in giro una gran voglia di censura politica, di eliminare le voci scomode. Dopo le epurazioni televisive è l'ora della carta stampata e Giuliano Ferrara ne è il rumoroso portavoce «linguistico». Credo sia giunto il momento di rispondere a queste aggressioni in modo civile e aperto, cominciando con l'eliminare ogni vischiosa complicità e connivenza con questo supposto frondista intelligente, togliendogli ogni copertura da sinistra (e dal centro sinistra tutto). Detto in sintesi: al di là delle generiche espressioni di solidarietà, i dirigenti dei Ds, a cominciare da quelli scelti con mediocre e trasparente intenzione - vera astuzia da quattro soldi - come possibili direttori de l'Unità al posto di chi questo mestiere lo fa benissimo, dovrebbero intanto rifiutarsi di partecipare alla sua trasmissione serale. E non solo i Ds, ma anche i leader di tutto l'Ulivo. Eserciti pure con chi vuole e come vuole la sua protervia e le sue manipolazioni: da parte del centro sinistra non prestarsi più, prosciugare un po' dell'acqua in cui nuota sarebbe una piccola, ma significativa misura di igiene politica. In un caso come questo si può ben rinunciare - spiegando chiaro e forte all'opinione pubblica i motivi della scelta - a qualche apparizione televisiva. I limiti della decenza nello scontro politico Ferrara li ha già superati da parecchio tempo prima dell'attacco al «foglio omicida» (interessante il sostantivo...); recentemente è stato ricordato che nel '96 riuscì a dire, testualmente, che «Galante Garrone ragiona esattamente come ragionavano le Brigate Rosse quando dicevano: signor giudice, io sparo alla toga, se dentro la toga c'è lei non ci posso fare niente». Non sarebbe il caso di evitare un personaggio del genere, lasciandolo solo con i suoi amici, sodali e «compagni» di oggi Bondi e Cicchitto? P.S. Dopo le ultime performances del Nostro, forse la stessa avvertenza andrebbe estesa, a ritroso e per il presente, a Gad Lerner, Luca Sofri e Barbara Palombelli...

## Attacchi livorosi

Franco Mazzeo, segretario provinciale

Caro Direttore, in qualità di segretario provinciale dei Ds di Vibo Valentia intendo condannare, a nome mio personale e dell'intero partito, i gravissimi e indegni attacchi che qualche esponente della stampa nazionale, di cui è ben nota la faziosità, ed esponenti di alcuni partiti di governo hanno rivolto al giornale da te così egregiamente diretto. Si tratta di attacchi livorosi, tesi in tutta evidenza a tentare di limitare, criminalizzando le voci dissonanti dal «coro», gli spazi della stampa democratica non ancora asservita al regime strisciante instaurato da Berlusconi e dai suoi sodali e alleati. Sono certo, caro Direttore, che l'Unità, rimasta uno dei pochi presidi liberi della pubblica opinione, non si farà intimidire da tali attacchi e continuerà nella sua quotidiana opera di informare i lettori in maniera libera e obiettiva, additando ai cittadini gli innumerevoli guasti che questo governo sta producendo, non solo sul piano economico, ma soprattutto nel tessuto democratico del nostro paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Con noi o contro di noi. Collaboratori o partigiani. Ecco, in sintesi, il messaggio lanciato all'inizio del Ramadan

L'opposizione militare agli Usa è in buona parte di matrice sunnita. E non è portata avanti dagli ultimi «fedeli» di Saddam

# Il bagno di sangue di Baghdad: un avvertimento

ROBERT FISK

Intuire le intenzioni, ecco cosa bisogna fare quando si tratta di guerriglia. Cercare di scoprire come funziona, a cosa mira. La coincidenza con il Ramadan, l'attacco sferato qualche giorno fa al quartier generale americano a Baghdad da sei dinamitardi suicidi proprio all'inizio del mese sacro ai musulmani. Trentaquattro vittime e duecento feriti. Dov'è che ho già sentito notizie del genere? E poi, com'è possibile un simile coordinamento, una tempistica così puntuale, seppure in un'azione per certi aspetti rudimentale? E poi perché l'attacco alla Croce Rossa? Conoscevo quel palazzo, apprezzavo il fatto che la Croce Rossa Internazionale si rifiutasse - anche a rischio della vita, perché le sentinelle di guardia alla sede di Baghdad erano disarmate - di essere associata all'occupazione

militare americana. Alla domanda numero uno, la risposta è: in Algeria. Vietate nel 1991 dal governo algerino quelle libere elezioni che avrebbero portato al potere il Fronte Islamico di Salvezza, il crescente scontento dei musulmani sfociò in una guerra sanguinosa tra il Gruppo Armato Islamico - di cui non pochi aderenti avevano già affilato le armi in Afghanistan - e le forze militari e della polizia di Stato incaricate di una repressione affatto brutale. Nel giro di tre anni gli islamici, pare con l'appoggio di alti gradi dei servizi segreti, perpetrarono veri e propri massacri ai danni della popolazione del cosiddetto «triangolo della morte» di Bida. Tutt'altra cosa dal «triangolo sunnita» dell'odierno Iraq, era il territorio circostante la città di Bida, islamica per eccellenza, poco distan-

te da Algeri. Le atrocità più efferate - leggi bambini decapitati, donne violentate e sgozzate, poliziotti massacrati - furono commesse all'inizio di Ramadan. In questo particolare periodo dell'anno, che la stampa ama definire pur con una certa approssimazione «sacro mese del digiuno», l'emotività dei musulmani è al suo apice. Ciascun musulmano sente di dover compiere un gesto importante per meritarci l'attenzione di Dio. Nulla però nel Corano invita alla violenza durante il mese di Ramadan, come nulla nella Bibbia ha mai spinto i cristiani ad attuare i genocidi o le pulizie etniche di cui invece si sono fatti maestri negli ultimi duecento anni. Eppure i sunniti wahabiti spesso hanno associato la guerra santa al «messaggio», alla «dawa», durante il Ramadan.

Qual è stato il messaggio, quindi, a Baghdad? Quello politico, lanciato in questi ultimi due giorni, è inequivocabile: ha detto agli iracheni che gli americani sono incapaci di esercitare un pieno controllo sull'Iraq. E forse più importante ancora, ha dimostrato agli americani di esserne incapaci. Aggiungerei che ha avvertito gli iracheni che per gli americani non devono più lavorare. Quale iracheno vorrebbe essere un poliziotto, dopo quanto è successo? Si sono fatte proprie le regole del gioco: i capi nemici vanno fatti fuori. Gli Stati Uniti hanno ucciso due figli e un nipote di Saddam, si sono vantati di aver eliminato membri di al-Qaeda in Afghanistan e nello Yemen - esattamente come Israele toglie di mezzo i palestinesi aderenti ad Hamas o alla Jihad Islamica.

Pensate sia un caso che l'elicottero Black Hawk abbattuto in Iraq sia stato colpito nel cielo di Tikrit subito dopo il passaggio in città di Paul Wolfowitz? E l'assalto all'Hotel Rashid, versione ben più efficiente dell'attacco compiuto un mese e mezzo fa o giù di lì, dal quale lo stesso Wolfowitz si è salvato per un pelo? Si trovava, infatti, «una stanza più in là» dal punto centrato da uno dei missili. L'architetto dell'invasione anglo-americana dell'Iraq ha rischiato di essere assassinato dai nemici dell'America. Forse che sapevano qual era la camera dell'albergo in cui alloggiava? Visto quanti sono gli iracheni alle dipendenze dell'Hotel Rashid, probabilmente sì. C'è poi la Croce Rossa, per gli americani estremo «interlocutore valable» - e dopo il duplice attacco suicida alla

sede dell'Onu, ultima organizzazione umanitaria neutrale - che potesse assicurare un certo grado di comunicazione tra Stati Uniti e la parte avversa. Ora è stata colpita anch'essa. Alcuni dei nemici dell'America potrebbero provenire da altri Paesi arabi; e se risponde al vero che uno dei dinamitardi suicidi era originario della Siria, altrettanto vero è che i musulmani sunniti della zona di Aleppo, nel nord della Siria, si stanno facendo sempre più osservanti. Ma l'opposizione militare alla presenza americana è in buona parte di matrice sunnita irachena. E non è portata avanti dagli ultimi «fedeli» di Saddam, dagli irriducibili del passato regime, come vorrebbe far credere Paul Bremer nel tentativo di sottacere la sempre più diffusa e concreta resistenza irachena, bensì da gente che in molti casi il

Rais lo odiava. Gente che non lavora per al-Qaeda, che non esegue ordini lanciati dal Mullah Omar o da Osama bin Laden. Che, però, secondo una propria singolare chiave di lettura della storia, ritiene di dover attaccare il nemico nel mese sacro di Ramadan, di doversi ispirare alla guerra di Algeria, e a quella dell'Afghanistan. Di dover trarre insegnamento dalla «guerra al terrorismo» lanciata dall'America. Puntare alla giugulare, senza pietà. Eliminare i capi. Con noi o contro di noi. Collaboratori o partigiani. Ecco, in sintesi, il messaggio lanciato all'inizio del Ramadan con quel bagno di sangue a Baghdad.

© Copyright The Independent

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

## San Giuliano, è impossibile dimenticare

MARINA BOSCAINO

Non occorre, credo, essere genitori; non occorre aver cresciuto un figlio fino a 6 anni, aver seguito giorno dopo giorno la sua vita, ricordare minuto per minuto i momenti della sua nascita, i sorrisi, i capricci, le tante cose che ci sono sembrate uniche e irripetibili di lui; conoscere a memoria i suoi sguardi, le variazioni della sua voce, ogni punto della sua pelle. Non occorre avere avuto la fortuna inestimabile di godere giorno dopo giorno di questo tesoro per intuire la lacerazione straziante e la disperazione insanabile dei genitori dei bimbi morti per il terremoto a San Giuliano di Puglia. Tornavo da scuola, giovedì 31 ottobre 2002, quando il Gr delle 13.00 annunciava il crollo del tetto di una scuola a San Giuliano - le prime, imprecise notizie - durante il terremoto: è bastata questa notizia per ipotizzare l'entità di una tragedia. Un giorno dopo, e la scuola sarebbe stata deserta per la festa dei santi; solo un'ora dopo i bimbi avrebbero raggiunto in un altro edificio i compagni più grandi e più piccoli per festeggiare insieme Halloween: né la festa sacra né quella laica sono riuscite a sconfiggere la fatalità di questo strazio inespriabile. La festa nella scuola, che per sua stessa natura è un luogo di tutela, di sicurezza, di crescita. Il luogo al quale quotidianamente affidiamo i nostri figli, nella ragionevole certezza che ce li restituirà sani ed arricchiti. In questa perversa contraddizione che la tragedia di un anno fa ci ha fatto avvertire come inconcepibile si concretizza una fetta del male della nostra società. C'è stato un terremoto, in una zona il cui rischio sismico non era impensabile. È accaduto che, unico tra tutti gli edifici dell'area coinvolta, la scuola di San Giuliano di Puglia si sia letteralmente sbriciolata e insieme a lei la vita di 27 bambini e di una maestra. La tragedia di un terremoto - e in essa l'atrocità della morte di 27 piccoli, di una maestra e lo strazio delle loro famiglie - non può essere strumentalizzata. Nel crollo della scuola di San Giuliano, però, si concretizza il simbolo dell'incuria, dell'oltrag-

giosa disattenzione, del colpevole allontamento della nostra società da quelli che dovrebbero essere gli obiettivi principali di qualunque società che voglia definirsi civile. La scuola e il suo carico di futuro che è vita, che sono visi bambini, che è imparare, andare avanti, crescere, diventare grandi, diventare buoni cittadini e buone persone è stata da anni messa da parte. Sulla scuola si è risparmiato, si è guadagnato; gli investimenti pubblici e tra questi le spese per la manutenzione e l'ammmodernamento di tutti gli edifici pubblici sono stati le prime voci del bilancio dello stato che tutti i governi da un certo momento in poi hanno tagliato, in un colpevole ed irresponsabile asservimento ai parametri di Maastricht, ai patti di stabilità ed alla logica neoliberalista della costruzione di un'Europa che sempre più appare vicina agli interessi dei capitali e lontana da quelli dei suoi cittadini. Così aule nate inadeguate ed ora anche degradate contengono un numero di alunni superiore a quello consentito dalle norme vigenti; prive di porte antipannico, di uscite di sicurezza, di scivoli. L'edilizia scolastica nel nostro Paese, soprattutto in alcune zone, testimonia un livello di degrado tale da dubitare che abbia ancora un senso parlare di tutela, di investimento sui bambini, sui ragazzi. Ma che stato è quello che non investe sul suo futuro, quello che non scommette senza riserve e senza esitazioni sulla possibilità di migliorare se stesso, sulla necessità che ciò avvenga? Che non individua nella speranza, nella premessa di ciò - nei bambini, nei ragazzi - l'oggetto di un'attenzione incessante, di una cura e di un impegno costante e costruttivo? Uno stato civile è quello che si fa carico soprattutto di verificare i bisogni fondamentali dei propri cittadini, in qualunque parte del Paese essi abitino; uno stato civile deve sentirsi naturalmente obbligato a garantire la sicurezza degli edifici pubblici e in particolare delle scuole; uno stato civile, se arriva a rendersi conto di ciò solo in seguito alla morte di 27 bambini di 6 anni, è molto meno civile di quanto presuma; conver-

rebbe prendere atto di ciò e tendere a convogliare le risorse nel tentativo di appropriarsi realmente, nei fatti, del ruolo di garante del bene e della salute dei propri cittadini; soprattutto dei più piccoli; e della salvaguardia del luogo che, dopo la casa con la mamma e il papà, se ne prende cura: la scuola. Si tratta di una priorità che va al di là del confronto tra posizioni talvolta omogenee in merito a come attuare riforme di facciata, a come rendere le scuole delle imprese efficienti e a come garantire una presunta libertà di scelta

a chi preferisce l'istruzione confessionale a quella pubblica. Persino in una società come la nostra, sempre meno sensibile alla sostanza delle cose, questi orpelli spesso esclusivamente formali dimostrano tutta la propria allucinantecaduta che è accaduta. Non sono morti inutilmente, si dice in questi casi, quasi a voler trovare un senso in ciò che è insensato, una formula che ci restituisca alla concretezza della vita. È probabile, ma non riempie il vuoto che la scomparsa di un bimbo di

6 anni lascia in una casa, in una vita, nelle braccia, nel cuore e nella mente di una madre e di un padre. Sarebbe impossibile dimenticarli; sarebbe impossibile non ricordare quei volti che non ho mai visto ma che immagino: bimbi come tutti gli altri; bimbi normali, quindi speciali, quindi meravigliosi, come i nostri figli, come i nostri bambini. Nati, cresciuti e amati da gente normale, gente come noi, mamme e papà ai quali va il nostro fortissimo abbraccio fraterno.



Andando a scuola a Kabul: la fine della guerra non ha cambiato il volto della capitale, dove strade e infrastrutture sono rimaste nello stesso stato di abbandono e distruzione

### la foto del giorno

### segue dalla prima

### Vademecum per la sconfitta

Argomento di cui ci occupiamo a parte e che, francamente ci sembra una riscrittura tardiva delle tesi di Marcello Dell'Utri e Lino Jannuzzi. Del Turco ha invece il merito di riportare alla luce un argomento politico già sollevato qualche tempo fa da Angelo Panebianco. Secondo l'editorialista del «Corriere della sera», nella sinistra italiana convivono due anime: quella «riformista» e quella «avventurista». E dunque, riassumendo, i riformisti sono democratici che sperano di sconfiggere Berlusconi alle prossime elezioni mentre la «sinistra estremista, e un po' avventurista» è quella che «ha sperato nella soluzione giudiziaria» ma che adesso «non si accontenta di fare l'opposizione democratica a un governo non gradito» ma «vuole abbattere il tiranno». Con metodi, si intende, estremisti e avventuristi. Panebianco sostiene che queste due sinistre non possono stare insieme. Dice: «Non c'è modo per l'opposizione di darsi una coerente piattaforma politica se prima non viene fatta la conta». E dunque «se queste due sinistre non si separano, anche organizzativamente». Noi, naturalmente, non condividiamo neppure una virgola del Panebianco pensiero (anche perché egli ha arruolato tra gli «avventuristi» anche la direzione dell'«Unità»). Lo abbiamo preso per quello che è: un'indicazione chiara e sicura per condurre il centrosinistra alla sconfitta. Un bizzarro consiglio da dimenticare. Fin quando Del Turco non ha accusato Violante e la sinistra «giustizialista» di avere infettato la politica italiana. Ma, ci domandiamo, come si fa a convivere con il virus? Come può la sinistra democratica, riformista, prudente e saggia a cui Del Turco si considera iscritto, fare lista unica con il partito degli «avventuristi», degli «eversori», degli «avvelenatori» che pure della sinistra fa parte a pieno titolo (Violante è stato presidente della Camera ed è uno dei leader più autorevoli della Quercia) e alla sinistra porta voti? Per essere davvero coerente con la sua indignazione il deputato dello Sdi dovrebbe aderire al preambolo Panebianco. E quindi rinunciare ai voti «giustizialisti» che tanto gli fanno schifo. E dunque mettere nel conto la certa sconfitta del centrosinistra. Siamo sulla buona strada anche perché Del Turco non è solo. Proprio ieri il «Riformista» ha fatto l'elenco degli «estremisti» con cui (testuale) «non intende andare a braccetto». Una compagnia davvero simpatica: brutti figurei no global e brigatisti rossi mescolati a quei Ds «che non hanno inviato alcun rappresentante alla conferenza del Labour inglese, ma fate una Genova, una Firenze, o una Porto Alegre e vedrete come corrono copiosi». È stato, però, davanti alla domanda: «La violenza di Ferrara e Berlusconi è equiparabile a quella di Galesi e della Lioce?» che abbiamo capito tutto. Con Del Turco e il «Riformista», Berlusconi governerà altri vent'anni.

Antonio Padellaro

### segue dalla prima

### Sondaggio improprio

La sequenza con cui sono listati i Paesi potenzialmente pericolosi si nella domanda proposta ai cittadini europei interrogati. Non occorre essere degli esperti per sapere che dalle domande dipendono, in parte, le risposte. Non occorre essere esperti per anticipare che un luogo ancora immensamente pericoloso come l'Afghanistan non colpisce l'attenzione di chi risponde perché - al momento - non appare quasi mai tra le notizie. La Somalia è un inferno, ma chi vede mai la Somalia in Tv? Si può rimproverare l'europèo medio di non sapere che la Corea del Nord possiede, oltre a una spaventosa carestia, anche armi atomiche di cui si

vanta, e che si dichiara pronta a usare? Ci viene detto (da Renato Manheimer) che il sondaggio è stato eseguito dall'Istituto Gallup, dunque una società di prestigio. La domanda, però, così com'è formulata, resta condizionata fortemente dal fatto che due soli Paesi appaiono continuamente protagonisti di situazioni di sangue e di guerra, in ogni singolo Tg quotidiano d'Europa (e del mondo): sono Stati Uniti e Israele. Ma gli Stati Uniti sono - con tutta la loro potenza - gli autori della situazione di cui sono protagonisti e perciò si offrono in modo inevitabile al giudizio delle opinioni pubbliche del mondo. Israele, qualunque sia il legittimo giudizio politico che si dà del suo governo, è un Paese che rischia ogni giorno di non sopravvivere. Certo, questo è il sentimento che angoscia anche le masse pacifiste (erano centomila in piazza l'altra sera) di

quel Paese. Ecco dove il sondaggio è improprio: nel mettere in concorso fra loro Paesi che sono in situazioni radicalmente diverse, sia per la condizione reale che per la esposizione mediatica. Tutto ciò non spiega, da solo, la risposta data dagli Europei, e non esime dalla domanda: ma perché la maggioranza di noi vede Israele come un Golem fuori controllo e non come un Paese assediato e in pericolo, anche quando commette (lo dicono molti israeliani) eccessi di difesa? Perché, proprio nei giorni in cui si ha notizia (data poco e male, per la verità) di una febbrile attività di pace intorno alla cosiddetta «intesa» di Ginevra? Resta la critica non all'iniziativa ma allo strumento del sondaggio. Da non esperti, giudicando solo in base al buon senso, ci sentiamo di dire: disorientante, fuorviante, dunque improprio.

Furio Colombo

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Certificato n. 4663 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
Litrosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 3 novembre è stata di 165.042 copie



PROVINCIA  
DI REGGIO EMILIA



# ARNOLD NEWMAN

*Un maestro del ritratto*



# DAVIDE BENATI

*L'inafferrabile consistenza  
delle cose*

Reggio Emilia, Palazzo Magnani  
21 settembre - 30 novembre 2003



Corso Garibaldi 29, Reggio Emilia  
tel. 0522 454437- 444406  
fax 0522 444436  
www.palazzomagnani.it

Orari di visita  
9.30 - 13.00 / 15.00 - 18.30  
Chiuso il lunedì

Biglietti di ingresso  
intero, € 5; ridotto, € 4; studenti, € 2

Cataloghi Skira Editore  
I Quaderni di Palazzo Magnani

Con il contributo di

